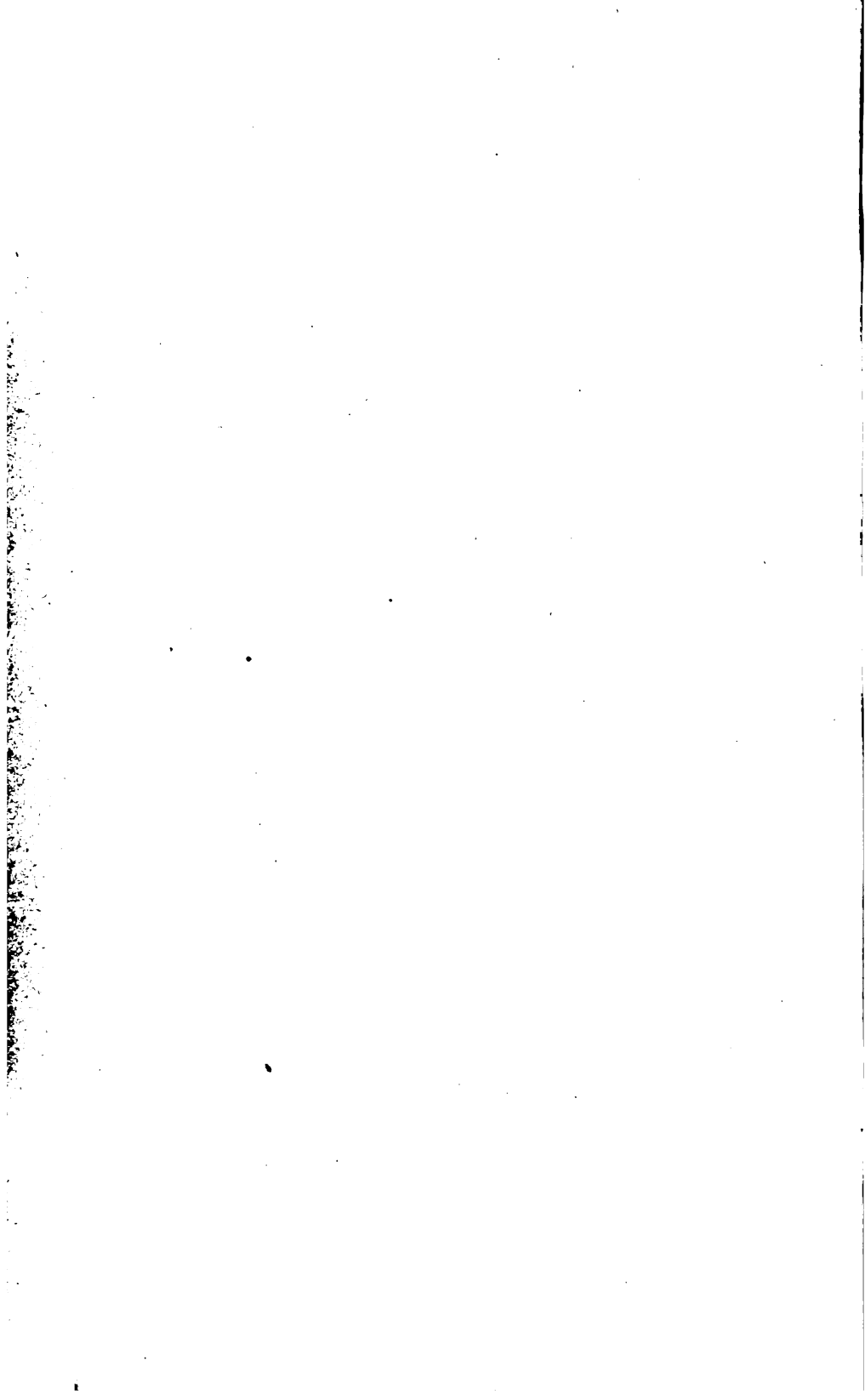
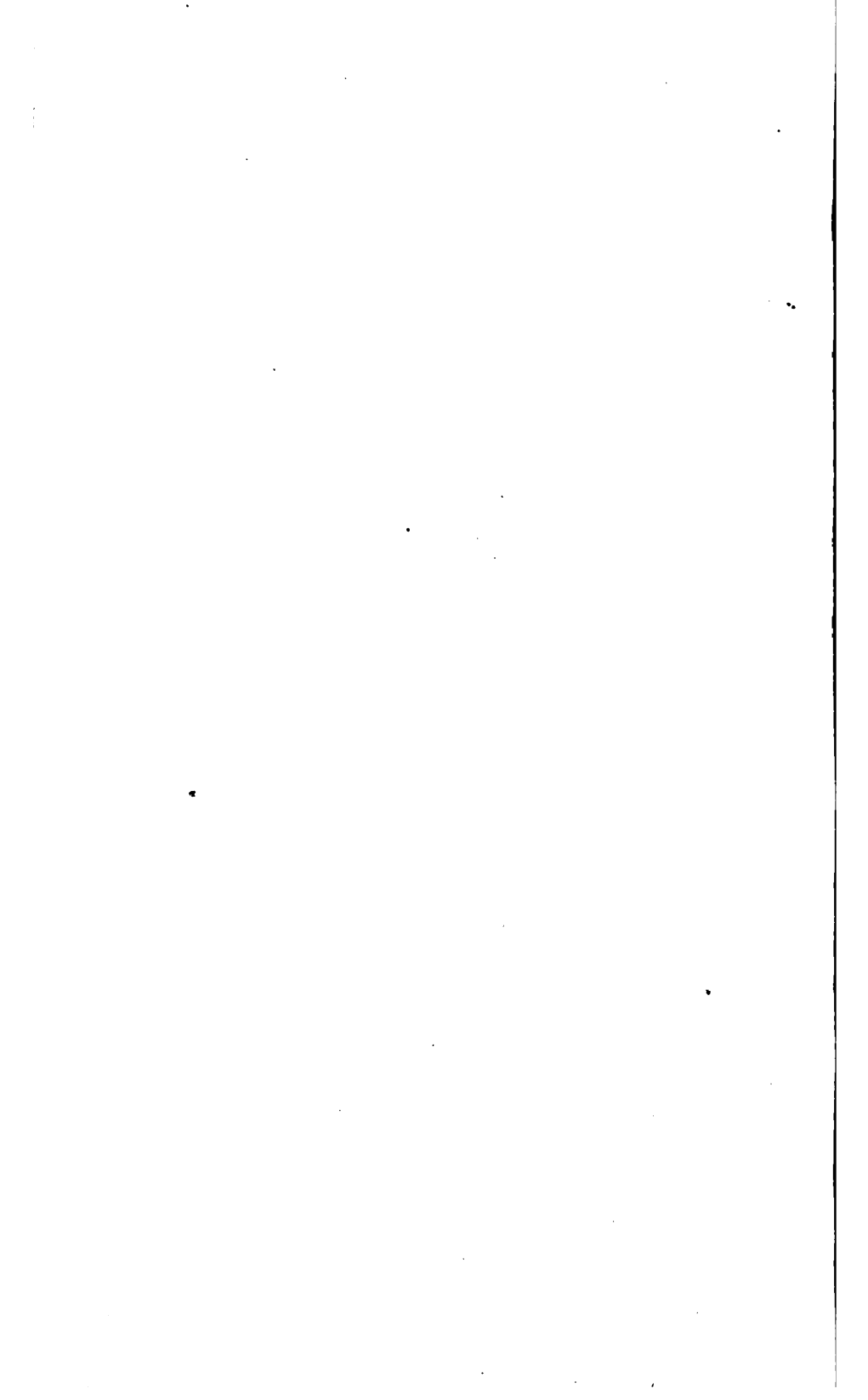
Basilica di S. Giovanni Battista di Firenze

S. Giovanni Battista

Disegno della figura del Sole, e de' Segni Zodiacali esistenti sul pavimento di S. Giovanni di Firenze

NB. — Il presente disco è riprodotto come trovasi attualmente; e il perchè nella parte superiore mancano alcune parole, vedi pag. 38.

MEMORIE STORICHE

DELLA BASILICA DI

S. GIO. BATTISTA DI FIRENZE

MEMORIE STORICHE

DELL'ANTICHISSIMA BASILICA

DI

SAN GIOVANNI BATTISTA

DI FIRENZE

RACCOLTE DAL SACERDOTE FIORENTINO

GIO. BATTA BEFANI

BATTEZZIERE DELLA MEDESIMA

L'ANNO 1884

FIRENZE
TIPOGRAFIA DELLA PIA CASA DI PATRONATO
14, Via Oricellari, 14

1884

PREFAZIONE

Non è certamente una novità la pubblicazione di queste memorie sto=riche circa il Tempio di S. Gio=vanni, poichè molti e molti sono stati gli Scrittori delle patrie nostre bel=lezze e rarità i quali o succintamente od in larga scala ne hanno parlato nelle loro Opere. Però se questa che oggi viene alla luce non ha il pregio della novità, ha quello bensì della utilità, alla quale dee por mente chiunque si acconci a scrivere non pel

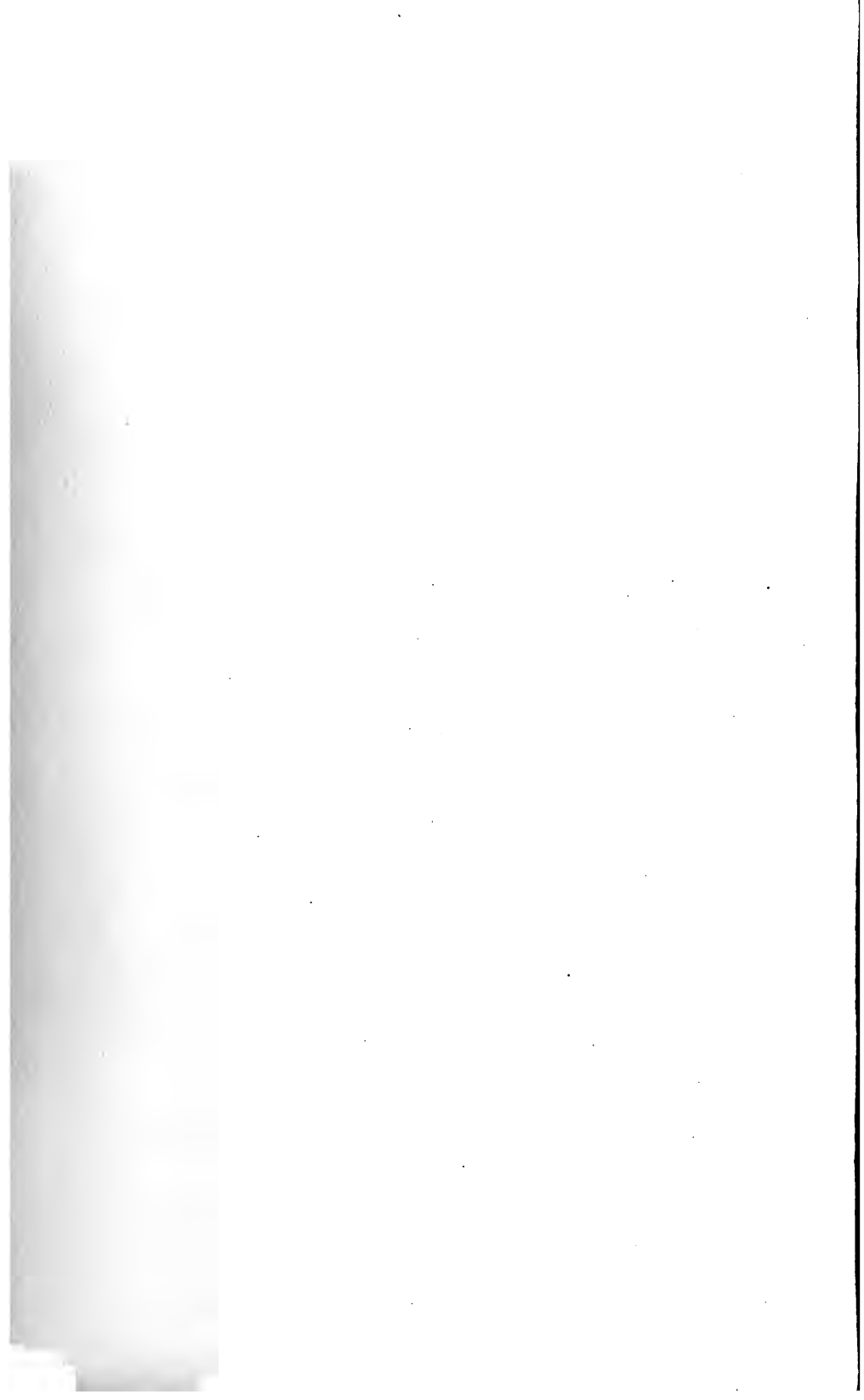
proprio, ma pel comodo altrui. Trovare riunite in una le notizie diffuse con diversi criterii in questo, anzichè in quel libro, farle sue e con nesso logico portarle in una forma e stile; rovi= stare negli Archivi e sui manoscritti dei nostri sommi uomini i quali ci han preceduto, aumentando quello che mancò loro, cogliendo il più bel fiore, spigolando qua e là; ecco, o benevolo lettore, il Repertorio di quelle Me= morie Storiche che concernono il ma=

gnifico Tempio di S. Giovanni in cui avesti il Battesimo che è porta della Fede che tu credi.

Firenze per tanti titoli celeberrima, illustre pe' suoi genj nella lingua, scienze, lettere ed arti, se a nessuna altra città d' Italia va seconda, nei suoi monumenti d'antica data e forma, nol va certo nel suo Battistero che è ancora la maraviglia degli eruditi nostrani e forestieri. Laonde io che sono uno di questa città del

Battista volgo in mente che il mio lavoro storico non riuscirà discaro nè agli uni, nè agli altri. Che se non avrò raggiunto in tutto od in parte l'intento prefissomi che è quello di giovare altrui; se il lavoro meriterà pochi o nessun suffragio si compatisca ai difetti, come opera umana, si dia lode al buon volere di chi per quattro anni non si è risparmiato nelle ri=cerche e nelle assidue cure di rin=tracciare meglio che fosse possibile la

verità e di esporla al pubblico. E se ancor questa venisse a mancare, sarò pago di avere incoraggiato così altri a fare meglio di me e di avere dato stimolo ad un nuovo restauro del quale non urge, ma necessita il mirabilissimo Tempio.

Sac. Gio. Batta Befani
Battezziere.

PARTE PRIMA

CAPITOLO I

Della sua fondazione.

La bella Firenze imitatrice le Romane grandezze, ognuno sa avere avuto negli antichissimi tempi come Roma, superbi Edifizi, Foro, Terme, Acquedotti, Teatro, Anfiteatro, il Tempio di Marte e quello di Iside. Fu la prima ed unica al Mondo ad inalzare quasi a somiglianza del famoso Panteon di Roma, un magnifico Tempio, quale è il nostro S. Giovanni: monumento terminato internamente ed esternamente. L'epoca della fondazione del medesimo è stata sempre incerta. Molti scrittori opinano che questo Tempio sia stato fabbricato nei tempi dell'Idolatria con culto de-

dicato a Marte; altri poi dicono dopo la caduta dell'Impero Occidentale, quando la nostra Città abbracciò liberamente il Cristianesimo, e che fin d'allora fosse dedicato al culto del Santo Precursore e Protettore nostro Giovanni Battista. Il Villani sostiene che questo sia stato inalzato ai tempi di Ottaviano, ma è falso il suo avviso.

I seguaci della prima opinione sono, *Dante*, *Giovanni Villani*, *Boccaccio*, *Francesco Sacchetti*, i due *Palmieri*, l'*Aretino*, il *Poliziano*, il *Baldinucci*, il *Borghini*, e molti altri. L'opinione dei qui sopra nominati appoggiasi sulle seguenti ragioni, cioè, sul culto superstizioso di Augusto verso questa falsa Divinità, dopo la tanto celebre vittoria riportata su Marcantonio; sull'avere esso inalzati in Roma ed in varie Colonie, al dire di Svetonio, magnifici Templi a quell'Idolo, sull'essere stati i Fiorentini anticamente creduti e chiamati il Popolo di Marte, su diversi punti di Dante, tra i quali è quello di colui il quale si manifestò al Poeta per suo concittadino dicendo:

> I'fui della Città che nel Battista
> Cangiò 'l primo padrone, ecc.
>
> *Inf.*, Canto XIII.

La Statua di Marte fu trasferita ai piedi del Ponte Vecchio, e nel 1333 cadde per l'inondazione del fiume Arno. Attualmente si legge una memoria in Gotico

alla metà del suddetto Ponte con un bassorilievo in pietra che rappresenta la statua di questa pagana Divinità.

In quanto riguarda la edificazione di questo Tempio, i nostri maggiori non avendo lasciata memoria del modo e del tempo in cui avesse avuto principio, non è stato possibile trovare scritture originali. Le opinioni più accreditate circa la sua costruzione, fondate sulle relazioni del Villani, di Ricordano Malespini, di Giuseppe Richa, affermano che il Tempio di S. Giovanni sia stato la prima Chiesa dei Cristiani in Firenze, non mai Tempio di Marte; lo che non sarebbe vero, se al VI o VII secolo si riportasse l'incominciamento od avanti il rovesciamento del Regno Longobardo.

Monsignore Vincenzo Borghini diligentissimo nel computo degli anni relativi alle materie antiche da lui trattate accuratamente, non ponendo in questa data difficoltà, anzi approvandola, soggiunge che tale edificazione seguisse circa l'anno 712 contando *ab Urbe condita,* e dall'èra di nostra Salute 40. Fondandosi egli nel sapere che quell'anno cadeva l'ultimo del Consolato di Augusto, dal quale fu condotta qui, ricevutane autorità dal Triumvirato, la Colonia ovvero Municipio, popolo reso illustre per la partecipazione agli onori del Senato, come lo chiamò Livio nel terzo libro delle Guerre Civili.

In questo Tempio osservansi molti avanzi di Architettura simile agli Anfiteatri, Terme, Teatri ed altre fabbriche dei Romani sotto il paganesimo e che la costruzione del medesimo fu opera dei Longobardi. Il celebre scrittore Manni ci assicura che la Chiesa Maggiore di Firenze è S. Giovanni Battista, essendo stata ordinata ed edificata dai fondamenti per gli Maestri Romani nel tempo della morte di Cristo, anni, ecc. nel secolo V, circa l'anno 436 nel 24 Giugno, il dì di messer S. Gio. Batta. Egli ed altri con lui che ciò asseverano s' ingannano di gran lunga dicendo alla morte di Cristo; poichè come dominante allora, e nell'Italia specialmente l'Idolatria, non è presumibile che i Governatori, o Presidi degli Imperatori Romani acconsentissero che in Firenze fosse edificato un Tempio per consacrarsi ad un rito tanto diverso dalla Religione dominante in Roma. E siccome il Cristianesimo ebbe principio in detta città dopo la metà del IV secolo, così in tale epoca devesi stabilire l'incominciamento di detto Sacro Edifizio.

Che la Religione Cristiana si principiasse a professare pubblicamente in Firenze dopo la metà del IV secolo, ben lo conferma l'erudito antiquario Benvenuto da Imola, dicendo: *Ad hujus intelligentiam est sciendum quod Civitas Florentiae stetit sub Imperatoribus Romanis in lege Pagana CCCL annos. Et si qui erant Christiani, timore non propala-*

bant se usque ad tempus Constantini, ecc. E che il Tempio di S. Gio. Batta non fosse mai stato dedicato a verun Nume della Gentilità, ben lo dimostra il Senatore Gio. Batta Nelli nella sua lodatissima e diligentissima Opera intitolata « Pianta ed alzati interiori dell'insigne Chiesa di S. Maria del Fiore, ecc. »

Il sopranominato Manni tiene per certo che questo Tempio non sia stato dedicato a Marte Ultore, nè a Giove Statore, ma sia stata sempre Chiesa Cristiana fino dal suo principio; anzi dice ancora, che fosse il nostro Duomo e Chiesa Cattedrale fino dal V secolo, finchè fu riunito alla vicina Pieve di S. Reparata, e che il nome di S. Gio. Batta fosse dato in grazia di Teodolinda Regina dei Longobardi.

Parimenti il celebre Scrittore Lami non crede che questa Chiesa sia stata l'antico Tempio sacro a Marte, perchè gli antichi Cristiani distruggevano i Templi degl'Idoli, ma quasi mai gli convertivano al culto del vero Iddio, come assai chiaro dimostra il titolo - *De Templis Sacrificiis et Paganis* - del Codice Teodoliano.

Gli Scrittori moderni sostengono essere stata la nostra Basilica di S. Giovanni fabbricata dai Cristiani con i materiali degli edifizi Pagani già distrutti. Filippo Buonarroti non ammette il favoloso racconto del supposto Tempio di Marte, e dice che questa nostra Basilica fosse edificata dai suoi fondamenti nel se-

colo V di Cristo, circa l'anno 436 nel Consolato in Roma di Teodoro e Sapore, accreditando questa sua opinione la forma e la struttura del medesimo. Aderendo giustamente ad una tale autorità, l' eruditissimo Proposto Gori, ha confermato l'epoca stessa nelle sue iscrizioni, ecc., - *circa hoc tempus aliquot viri docti inter quos primum tenet locum Urbis nostrae, et Senatorii Ordinis immortale decus Philippus Bonarrotius, (uti saepenumero ex eorum eruditis quos conservimus sermonibus audivi) extructum censet Florentinum Baptisterium.* - In sequela a questi scrittori, il Lami ancora fa conoscere che il Tempio di Marte fosse in questi contorni, e che il medesimo debba riguardarsi come di pertinenza dei Fiesolani, elevato sui limiti del loro Territorio, frapposto fra l'antica Fiesole e la moderna Firenze, in un luogo oggi detto *Camerata:* anzi che questo Tempio si convertisse nella Chiesa di S. Giovanni per essere stata questa edificata non molto lontana da quello, o per essersi serviti di quei materiali per fabbricarla. Fa ancora osservare che questo Tempio giace in un punto bassissimo della città, dove molta parte delle acque scolavano per la via degli Spadai, oggi Martelli, presso S. M. Maggiore, nel Torrente Mugnone che scorreva in quelle vicinanze come si rileva da prove indubitate prodotte dal suddetto Lami nella XI lezione di antichità Toscane. Il Borghini ci

avverte riguardo al Torrente Mugnone che, di mano in mano che si è allargata la città, si è spinto più innanzi e molto da essa discostato. Il Landino dice che in questo punto in cui attualmente esiste il Tempio di S. Giovanni anticamente erano grandissimi ristagni di acqua che formavano una gran palude:

Et Baptisterii Sacras
Ubi condimus undas
Carrula ranarum
Voce lacuna fuit.

Il Tempio di S. Giovanni dopo la sua edificazione eseguita sul declinare del V o VI secolo, servì ad uso di Cattedrale ai Vescovi Fiorentini. Il Proposto Lastri assicura essere stata questa Basilica il nostro primo Duomo o chiesa Cattedrale di Firenze fino dal Secolo VI al XVI, *Dante nel Parad.,* Canto XVI *e nell'Inf.* Canto XIII chiamò la nostra cittadinanza, *Ovile di S. Giovanni,* ed altrove, *Città del Battista,* secondo i due Villani dedicata sempre al gran Precursore fino dal tempo della Regina Teodolinda l'anno 650. Conclude che la fabbrica di questo Tempio fu opera dei Longobardi, edificandolo in figura ottangolare sopra un altipiano per una scalinata di molti gradini oggi sepolti, fatta all'uso dei Templi Gentileschi e delle antiche Terme, erigendo in mezzo ad

esso il Fonte Battesimale con i materiali dei distrutti edifizi fiorentini nei tempi del Paganesimo per ordine di Teodosio il Cattolico e conceduti ai Cristiani per adornare le loro chiese dall'Imperatore Onorio. Infatti si vede una gran quantità di marmi, colonne, capitelli, tutti avanzi serviti per uso di altri Edifizi. Il Fonte Battesimale nel Secolo VII esisteva in S. Reparata, che portava il titolo di Pieve, e sembra che il Battistero fosse trasferito in S. Giovanni intorno al 1128, o che contemporaneamente i Vescovi avessero destinato S. Reparata alle pubbliche funzioni inerenti al loro Pastorale Ufficio, come la più adatta e di una maggiore capacità di popolo.

La varietà poi e lo scompaginamento dei capitelli delle colonne ed altri avanzi di antichità che ancora sussistono con la stessa foggia di architetture, fanno conoscere la verità di quanto è stato detto fin qui. Imperocchè i capitelli del primo ordine sono fra loro diversi, cioè compositi e corintii, di altezze e grossezze differenti; le basi vedonsi essere state levate da altri edifizi. Oltre a ciò gli intercolonni sono di spazi fra loro diversi e disuguali ed i pilastri dell'ordine superiore posano lateralmente ed in falso sulle colonne inferiori. Inoltre ancora i balconi o loggette del secondo ordine sono tramezzate da colonnini di ordine ionico e dimostrano che l'edifizio è stato lavorato nei tempi barbari; poichè tale ordine

andava situato sotto e non sopra il corintio. I pilastri poi del secondo ordine sono sproporzionati rispetto a quei del primo, e le modinature delle cornici vedonsi fatte senza alcuna misura ed a capriccio. Per tutti questi difetti si comprende, non essere possibile che questo Tempio sia stato fabbricato in culto di Idoli; perciò l'epoca della sua costruzione pare che si possa stabilire intorno al VI Secolo nel tempo della nostra Regina Teodolinda, cioè, dopo la decadenza dell'Idolatria, come resulta da una iscrizione Romana capovolta, che fa menzione di Lucio Vero fratello di Marc'Antonio, di Traiano e di Nerva, che vissero 160 anni dopo Ottaviano. Questa iscrizione scolpita in marmo bianco è situata e fa da parapetto ad uno di quelli archi interni del primo ordine dei ballatoi sostenuti da un colonnino intermedio. Che una memoria così cospicua fosse murata con tanto disprezzo e fosse stata considerata quale un sasso o materiale comune nella edificazione del Tempio, fa conoscere che esistevano ancora i tempi della barbarie e del Gentilesimo. Questa iscrizione Romana da chiunque si può esaminare e vedere perchè si trova murata nel parapetto del ballatoio chiamato dal Gori *Catecumenio*, sotto uno degli archi interni del primo ordine la quale sebbene non possa leggersi interamente per essersi rotto il marmo, è la seguente:

IMP. — CÆSARI
DIVI ANTONINI PII FI....
DIVI HADRIANI NEPOTI
DIVI TRAIANI PARTHICI P....
DIVI NERVÆ ABNEPOTI
LUCIO AURELIO VERO
AUG. ARMENIACO PARTHICO
MAXIMO MEDICO TRIB. POT. VI
INP. V COS. II DESIGNAVIT III PROCOS
COLLEG. FABR. TIGN: OSTIS
QUOD PROVIDENTIA ET LI.....
TE.... SU.... INDULSERIT....

Questa memoria sembra che sia stata inalzata per perpetuare quella del trionfo ottenuto sopra i Medi dall'Imperatore Lucio Aurelio Vero, che seguì nell'anno di Cristo CLXVI. Pare inoltre che si facesse poco conto di un documento così cospicuo di un Imperatore Romano. Se non che, in tempi molto posteriori e remoti, nei quali non si tenevano in pregio le antiche memorie degli Imperatori, cioè nei tempi dell'incominciata barbarie e dopo la caduta del *Gentilesimo*, la nostra Basilica fu eretta dai fondamenti al gran Precursore di Cristo ed eletta per unico Battistero di questa nostra Metropoli. Fino dalla sua fondazione fu di figura ottangolare come è presentemente, con una sola porta di ingresso dalla parte di

Ponente, ove ora è la tribuna. Fu ornata di marmi e colonne nel primo e secondo ordine con bizzarri spartimenti e senza mosaico in verun luogo.

Un certo Bonifazio Lupi da Parma Marchese di Soragna fondatore dello Spedale di Bonifazio nel 1377 lo dedicò a S. Gio. Battista; e siccome aveva gran devozione a detto Santo, lo spinse a domandare grazie alla Repubblica di potere essere sepolto nel Tempio di S. Giovanni, offerendosi ad incrostare di mosaico le pareti interne fra le colonne di questo Sacro Tempio e di costituirvi quattro Cappellani perpetui. La Repubblica diede una negativa al Fondatore del suddetto Spedale, perchè una legge proibiva li urbani Sepolcri. Del suo Spedale una parte fu demolita, l'altra servì di asilo al trasporto dei morti fuori della città.

I Fiorentini, anche nella tumulazione dei cadaveri furono sempre imitatori fedeli dei Romani. Infatti i nostri più antichi Cimiteri esistevano fuori delle prime mura, uno in un grandissimo campo intorno la Chiesa di S. Giovanni, un altro quella di Santa Felicita, forse perchè le Cattedrali e le altre Chiese maggiori erano fuori della città. Il Senatore Buonarroti e l'eruditissimo Domenico Manni, alla cui critica in materia di antichità, mai trovossi appello, concordano in questa sentenza. Ora se di questo bel numero si desidera in ciò invariabile certezza, si

scorgerà essere stato imposto nel Battesimo il nome di Giovanni ad uno che intorno alla metà del IV secolo doveva vivere fra noi. Ciò si rileva in una bellissima Greca Iscrizione in marmo bianco, che quasi preziosa gemma devesi riguardare, la quale unita a molte altre consimili, nel vestibolo ossia cortile di S. Felicita di Firenze esposta veggiamo in memoria di essere stata sepolta nell' antichissimo Cimitero il dì 15 aprile dell'anno CCCCXVII una piccola donzella della nostra città figlia di un tale Giovanni. L'anno che io dico è quello del Consolato di Onorio e di Gostanzo o Gostantino in guisa simile all'iscrizione del Grutero MLII, 6.

ΕΝ. ΥΠΑΤΕΙΑ. ΟΝΩΡΙΟΥ. ΤΟ. Η.
ΚΑΙ. ΚΩCΤΝΑΤΙΝΟΥ. ΤΟ. Α. &c.

Con sì fatto principio dunque non fa meraviglia alcuna che i nostri paesani sempre intenti ad accrescere il loro culto verso il Santo, un superbo Oratorio in suo nome edificassero.

In questo Tempio esisteva un solo altare dalla parte di Levante secondo l'uso delle antiche Chiese e questo era dove è adesso la porta di mezzo in faccia al Duomo. Il sacro Fonte fu collocato nel mezzo in figura ottagona, grande, ornato di marmi e vi si ascendeva per alcuni scalini: e ciò fu fino all'anno 1576 in cui venne traslocato.

Si crede che la prima Cupola, alzata dopo quella del Panteon in Roma, sia quella del S. Giovanni, e che non pochi lumi somministrasse al nostro celebre Filippo Brunelleschi per fare quella del Duomo. Era senza mosaico, senza l'alzata della lanterna, palla e croce come si vede al presente. Finalmente all'esterno non aveva quella incrostatura di marmi verdi e bianchi, nè quell' ornato che vi si osserva in oggi, ma era semplice e di nudi macigni quadrati. In cotal guisa fu eretta l'antica mole di questo Tempio. Nelle memorie dei Consoli rilevate dal Nelli si legge, che nel 1515 minacciando la suddetta fabbrica di aprirsi dal mezzo in su, furono messe in essa delle catene di ferro molto grosse, del peso di libbre 7290 lassù ove finisce il primo ordine di architettura, e furono fermate con chiavarde e grossi paletti di ferro.

Le aggiunte e combiamenti successivi si vedranno a suo luogo nel corso di queste memorie.

CAPITOLO II

Della sublime sua Dignità.

Alzato questo magnifico e maestoso edifizio fra il V ed il VI Secolo dell'êra Cristiana, considerato come Chiesa primaria di questa Metropoli, Chiesa e primo Duomo, forza è dire che esso fosse il primo seggio dei nostri Vescovi, la loro Cattedrale, il luogo destinato alle pubbliche sacre Funzioni del loro Pastorale Ufficio, che per il passato erasi esercitato nelle case ed in luoghi privati, secondo il Vuolfridio ed altri. Il Divino Poeta chiamò la nostra cittadinanza - *Ovile di San Giovanni* - Paradiso, Canto XVI. *Ditemi dell'ovil di S. Giovanni,* ed altrove - *la Città del Battista* - *Inf.*, Canto XIII; ma Ricordano Malespini scrittore più antico del Villani chiama S. Giovanni col titolo di Chiesa Maggiore.

La Basilica di S. Giovanni fu la prima Cattedrale o Duomo fra il V o VI secolo fino al XII. In prova

di che, in primo luogo noi troviamo in tutte le antiche carte tuttora esistenti nell'Archivio del Capitolo Fiorentino, il Vescovado aver avuto sempre il nome relativo a quello della Chiesa di sua residenza e perciò fu chiamato - *Episcopium B. Johannis, Episcopium S. Johannis Baptistæ ecc.;* - in secondo luogo le firme dei Vescovi sempre esser fatte col titolo - *Episcopus S. Johannis* - ovvero - *S. Johannis Baptistæ Servus et indignus Episcopus.* - Diploma di S. Podio nella Strozziana, ecc.

Specioso, ottavo Vescovo di Firenze, fece una delle più antiche scritture da Chiesa, che si legge in un diploma nell'Archivio del Capitolo Fiorentino dell'anno 724 così concepita: - *Infra Plebem et Episcopium S. Johannis Baptistæ, ecc.* - Sichelmo XV Vescovo ratifica per una carta del 967 una donazione fatta dal Vescovo Raimbaldo suo antecessore e dice: - *Offerre atque tradere providi in comune in Ecclesia vestra S. Johannis Baptistae* - Dunque se fu Collegiata di Canonici e del Vescovo, fu Cattedrale, poichè ognuno sa che nelle Canoniche vivevasi in comune come in un religioso convitto. Parimenti in un Istrumento di donazione del 1099 fatto dalla Contessa Matilde insieme col Conte Guido si legge: *Dum in Civitate Florentiæ in Palatio Domus San Johannis in judicio resideret Domina Matilda,* ecc. Nei privilegi poi concessi ed ampliati

dagli Imperatori Ottone II ed Ottone III in favore dei Canonici, questi non con altro nome vengono indicati se non con quello di Canonici *Sancti Johannis Baptistæ*, ecc. Così si rileva ancora nelle Bolle dei Pontefici Leone IX, Alessandro II e molti altri, prima e dopo il mille. Leggesi finalmente una sentenza della Contessa Beatrice dell'anno 1061 sopra una lite vertente: *inter Canonicos Sancti Johannis et Canonicos Sancti Laurentii de Florentia*, ecc. concernente una porzione di beni aggiudicata ai Canonici di S. Giovanni ed altra ancora del 1094 di permuta di terreni tra i suddetti Canonici, ecc., approvata da Urbano II. Da quest'epoca in poi sembra che non si trovi più memoria alcuna sulla continuazione del Primato di questa Chiesa, ma che venga a finire nel 1094 prendendo il titolo di Pieve dopo la erezione fatta della Pieve di S. Reparata in Cattedrale siccome è attualmente.

Dietro le accurate indagini del Burgassi riguárdo allo Stabilimento del Battistero in questo Tempio diremo che fu trasferito nel 1128 dall'antica Pieve di S. Reparata fino dal princiqio del V Secolo, cioè molto prima della discesa dei Longobardi in Italia, e prima che si pensasse ad edificare un Tempio così splendido in onore di S. Giovanni. V'ha però chi pensa che questo Tempio fino dalla sua edificazione abbia sempre servito ad uso di Battistero, e che

nella Pieve contigua ve ne fosse un altro. Il Ministro di questo Sacramento si chiamò Pievano, aiutato nell'esercizio delle sue funzioni da un Collegio di Venerabili Sacerdoti, che nei Divini Uflzi portavano cappucci rossi e da un numero di cherici, i quali tutti avevano abitazioni vicine in cui comodamente vivevano (così il Poccianti nel Sommario delle chiese di Firenze). Coll'andare del tempo poi, cotal Ministero appartenne all'Arciprete: e furono sotto il medesimo incominciati i Registri Battesimali sino dal dì 4 novembre 1450, un secolo avanti il Concilio di Trento. La Repubblica Fiorentina desiderando che questa cura si trasferisse nei Consoli che già avevano presa la sopraintendenza della Chiesa di S. Giovanni fino dall'anno 1150 trovò grave ostacolo per parte dell'Arciprete e del Capitolo. Finalmente essendosi interposto per comporre la vertenza il Pontefice Paolo II con sua Bolla statuì che l'uno e l'altro dovessero onninamente compiacere quel rispettabile Consesso.

Breve Pontificio di Paolo II Barbo.

Atto pubblico di separazione della Chiesa e Fonte Battesimale di S. Giovanni dalla Cattedrale in conseguenza del Breve del Pontefice Paolo II nell'anno 1466, estratto dall'Archivio pubblico di questa città

di Firenze, nella filza dei Rogiti di Ser Domenico di Antonio da Figline, a c. 47 e nella filza delle Deliberazioni dal 1463 al 1477, a c. 37 esistente in copia nel privato Archivio della Canonica di S. Gio. Battista.

« In Dei nomine Amen. ecc. Anno Domini ab ejus
« salutifera Incarnatione millesimo quadrigentesimo
« sexagesimo sexto, Indicatione decima quinta, die
« vero Mercurii XXVI, Mensis Novembris, Pontifica-
« tus Sanctissimi in Christo Patris, et Domini D. Pauli
« Divina Providentia Pape secundi, anno tertio.

« Coram Venerabili viro, ac eximio Decretorum
« Doctore Domino Ardiccino — Della Porta — De
« Novaria Canonico Novariensi Reverendissimi in
« Christo Patris et Domini D. Johannis de Dieti-
« salvis de Florentia, Dei et Apostolice Sedis gratia
« Archiepiscopi Florentini, Vicario Generali pro Tri-
« bunali sedente ad cauthelam in loco infrascripto,
« et me Notario publico et Testibus infrascriptis per-
« sonaliter constituti egregius legum Doctor Dominus
« Dominicus de Martellis, Civis et Advocatus Flo-
« rentinus, et spectabilis et circumspectus vir Pe-
« trus Filius bone memorie quondam Clarissimi Viri
« Cosme de Medicis Patris Patrie, Syndici ac Pro-
« curatores, ut asseruerunt, ad haec, et alia legitime
« constituti Artis Universitatis Mercatorum Civitatis
« Florentiæ, dictis modis, et nominibus, ac modo,

« forma, causa, et efficacius patuerunt, exposuerunt
« coram dicto Domino Vicario: Quod homines dicte
« Universitatis Mercatorum inclite Civitatis Florentiæ,
« sub cujus Universitatis regimine et gubernatione
« Oratorum Sancti Johannis Baptiste Florentiæ con-
« sistit, et ad quos dudum spectavit, et pertinuit, et
« spectat, et pertinet electio, et seu deputatio Capella-
« norum, et seu Ministrorum, et servientium in dicto
« Oratorio Sancti Johannis circa augmentum, Divini
« Cultus in Oratorio predicto, illiusque venustatem
« et decorem continuo invigilant: Et quod propterea
« nuper provide considerarunt quod si Baptisterium
« seu Fontes Baptismales in dicto Oratorio consi-
« stentes, quæ Archipresbiteratui Metropolitanæ Ec-
« clesiæ Florentinæ subesse, et ad ipsum pertinere
« noscuntur, ab eodem Archipresbiteratu segregaren-
« tur, separarentur, et dismembrarentur, et in Offi-
« cium Prepositure in Oratorio huiusmodi erigeren-
« tur, et ad Prepositure Officium huiusmodi Persona
« idonea per Consules dicte Artis, seu Universitatis
« Mercatorum tam prima quam quotiescumque im-
« posterum vacare contingeret, eligeretur, et seu de-
« putaretur, qui in Oratorio predicto juxta eorumdem
« Consulum ordinationem deserviret, et Baptizandos
« baptizaret proculdubio in Divini Cultus augmentum
« et dicti Oratorii decus, et ornamentum, ac Consulum
« predictorum honorem et preheminentiam cederet,

« subiunxeruntque in expositione predicta, quod ad
« haec non solum Archipresbiter dicte Metropolitane
« Ecclesie Florentine sed totius Capituli ejusdem ex-
« pressus accedit assensus, et propterea cum instan-
« tia quanta decet supplicarunt eidem Domino Vi-
« cario, ut premissa executioni debite demandare
« dignaretur, et omnia alia, et singula facere ad haec
« requisita, et opportuna.

« Unde prefatus Dominus Vicarius sedens pro Tri-
« bunali ad cauthelam in Camera Domus habitatio-
« nis dicti spectabilis Viri Petri de Medicis, quem
« locum primo, et ante omnia pro juridico, idoneo,
« et legitimo, in peragendis huiusmodi elegit, et
« deputavit.

« Visis, et auditis premissis, ac examinatis cir-
« cumstantiis universis considerans petitionem hu-
« iusmodi fore justam, et consonam rationi, et quod
« justa petentibus non est denegandus assensus, as-
« serens se de his omnibus fore plene informatum
« et super eis per plures, et plures dies praticasse
« modo, et forma, caussa, et nomine, quibus validius
« et efficacius potuit auctoritate sua ordinaria, in-
« stantibus, et petentibus dicto Domino Dominico de
« Martellis, et Petro de Medicis, et Procuratoribus
« predictis, de consensu venerabilis viri Domini Die-
« ciaiuti de Morinis Canonici Florentini Procuratoris
« hon: Viri Domini Mici de Capponibus dicte Me-

« tropolitane Ecclesie Florentine Archipresbiteri, ac
« etiam cum expresso consensu presentia, et solem-
« nitate venerab. virorum Dominorum Salvini de Sal-
« vinis, Jacobi de Bonvannis, ac Nicolai de Mugello
« Canonicorum dicte Metropolitane Ecclesie Floren-
« tine, ac Syndicorum, et Procuratorum Capituli
« ejusdem, prout de eorumdem Dominorum Diecia-
« iuti, et aliorum mandatis documentis legitimis con-
« stare dixerunt, prout apparent in veritate manu
« mei Notarii publici infrascripti ibidem presentium
« et dictis modis et nominibus, et etiam ad cauthe-
« lam eorum et cujusque eorum propriis nominibus,
« et quolibet dictorum, modorum, et nominum tam
« coniunctim, quam divisim expresse consentientium
« dictum Baptisterium, seu Fòntes Baptismales existens
« et existentes ìn Oratorio predicto, segregavit, disiun
« it, et separavit, et seu potius dismembravit ab Ar-
« chipresbiteratu dicte Metropolitane Ecclesie Floren-
« tine; Fontesque, sive Baptisterium huiusmodi sic di-
« siunctum, et segregatum auctoritate predicta in
« Officium Preposit ure huiusmodi tam primeva vice,
« quam quoties in futurum vacare contigerit, persona
« idonea eligatur, et presentetur per Consules dicte
« Universitatis Mercatorum pro tempore existentium
« Loci Ordinatio per eum instituenda et confirmanda,
« quibus Consulibus Jus-patronatus et presentandi,
« personam idoneam ad Officium Prepositure hu-

« iusmodi idem Dominus Vicarius auctoritate ordi-
« naria sepe dicta perpetuo reservavit. Et quod sic
« electus, et seu deputatus per dictos Consules pro
« tempore existentes ad dictum Officium Prepositure,
« et per Ordinarium confirmatus Infantes et alios
« baptizari volentes, libere baptizare et eis Bapti-
« smatis Sacramentorum prebere valeat et ministrare.
« Voluit quoque, et ordinavit auctoritate predicta
« eorumdem tamen Domini Dominicis de Martellis,
« et Petri de Medicis Syndicorum, et Patronorum
« predictorum dictis nominibus accedente consensu,
« quod Persona ad Prepositure Officium huiusmodi
« per dictos Consules tam prima vice, quam quoties
« in futurum vacare contigerit, presentanda, non
« aliter idonea censeatur, nisi trigesimum suæ æ-
« tatis annum attigerit, et in Jure Canonico, vel Ci-
« vili Doctor aut in Sacra pagina Magister, et de
« legitimo Matrimonio procreata existat. Quibus om-
« nibus, et singulis sic peractis, idem Dominus Vi-
« carius ad omne abundationem cauthelam suam,
« et archiepiscopalis Curie Florentine auctoritatem
« interposuit pariter, et Decretum de, et super
« quibus omnibus et singulis idem Cominus Viarius
« mandavit. Reliqui vero omnes petierunt per me
« Notarium publicum infrascriptum unum vel plura,
« publicum et infrascriptum unum vel plura publi-
« cum et publica confici Istrumentum, et Istrumenta.

« Acta fuerunt premissa omnia, et singula in
« Domo Domini Petri de Medicis, et in Camera ip-
« sius Petri, Anno, Indictione, die, mense, et Ponti-
« ficatu Predictis, presentibus ibidem Reverendiss.
« Domino Episcopo Mariano Iovenco Laurentii de
« Stufa, et Ser. Lando Antonio de Empulo, et infi-
« nitis aliis Festibus ad premissa omnia vocatis,
« habitis specialiter, atque rogatis.

« Ego Antonius olim Ser. Francisci, Ser. Dominici
« de Fighino, Imperiali auctoritate Iudex Ordinarius,
« Notariusque Publicus, et Civis Florentinus nec non
« Commissarius Imbreviaturarum, et Protocollorum,
« Ser. Dominici Avi mei defuncti, qui de suprascripto
« Instrumento segregationis, et exectionis rogatus
« fuit, quia illud ex Protocollo dicti Ser. Dominici,
« manu ipsius Ser. Dominici scriptum, prout in eo
« jacet, hic, scripsi, et copiavi de verbo ad verbum,
« ideo in fidem premissorum me subscripsi ista die
« decima octava Augusti 1531 signumque meum ap-
« posui consuetum. »

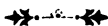
Per la qual cosa fattane procura a Piero di Cosimo de'Medici, per Contratto di Ser Antonio da Figline nel dì 26 Novembre 1466, fu ceduto l' — *jus* — del Fonte Battesimale, ed ogni altro diritto ai suddetti Consoli. A questa cessione e separazione prestarono il loro consenso l'Arcivescovo Giovanni Neroni, e Mico de'Capponi allora Arciprete.

In virtù di questo contratto, tutta l'autorità passata essendo nei Consoli, instituirono una nuova dignità col titolo di Preposto, e fu insignito di essa Messer Ricciardo di Marco di Anghiari, commettendo ad esso la cura del Fonte e della Chiesa medesima. La elezione fu sempre riserbata ai Consoli nella persona di un Dottore, e non minore di anni 30, colla dipendenza immediata dalla Repubblica o dal suo Sovrano, come lo è di presente. Alla Repubblica piacque fare di questo Tempio, la residenza di Sua Maestà, e quindi dopo averlo dotato, ampiamente arricchito e adorno, lo crebbe di un Clero suo proprio, numeroso, rispettabile, affidato alle cure del Preposto. In questo Sacro Tempio videsi il popolo sempre accorrere, implorare la intercessione del suo Titolare in qualunque occorrenza del suo maggiore bisogno. In questo Tempio portavansi sempre processionalmente il Gonfaloniere, ed i Priori di Giustizia nel giorno del loro possesso per implorare al loro governo quegli aiuti spirituali per ben dirigere le loro azioni.

La città, mutato il suo reggimento e passata la suprema autorità nel Duca Alessandro, annuì che questi incominciasse il suo Governo col portarsi in S. Giovanni per riceverne formale possesso.

Una tal costumanza ritenne il supremo Magistrato dei Senatori di questa città nel giorno del possesso del loro seggio. Finalmente nel dì solenne della Festa

del Gran Protettore si recò annualmente nel Tempio il Clementissimo e Benefico Sovrano Leopoldo II, finchè regnò, come praticarono i predecessori, per implorare, unitamente al cotanto affezionato suo popolo, le celesti benedizioni.

CAPITOLO III

Del Pavimento.

La fabbrica del S. Giovanni alzasi sopra un piano ottangolare, la cui lunghezza, misurata dalla porta meridionale fino a quella dirimpetto di tramontana, è di braccia 55. La sua larghezza, presa dalla soglia della porta di mezzo fino all'ultima parete della Tribuna, è di braccia 63. L'altezza di tutto l'Edifizio, comprese la palla e la croce, è di braccia 77.

Il pavimento di questo Tempio fu composto di soli mattoni; ma poco tempo dopo fu stabilito incrostarlo in marmo di diversi colori e grandezze con differente disegno. Perciò questo fu rifatto con tasselli di marmo, bianchi, neri e rossi a guisa di mosaico, i quali figurano, ora rabeschi, ora onde, circoli, ornati, fiori, ecc., di vago e lodato disegno così che l'arte della seta in Firenze prendeva da questo l'i-

dea dei primi lavori per tessere i fini drappi ad opera, i disegni per mettere nei telai i tappeti. Vogliono alcuni che questo pavimento fosse rifatto sul principio del XII secolo.

Quivi ancora è degno di tutta l'osservazione un piccolo tondo di marmo con entro la figura del Sole, intorno al quale trovansi incise le seguenti parole che leggonsi da ambedue le parti e scendono sempre nell'istessa sentenza; cioè — *En givo torte Sol ciclos et rotor igne.* — Il medesimo circolo si legge nella Torre di Modena dalla parte di mezzogiorno. Nel centro di detta figura del Sole vedesi un punto Matematico che denota il solstizio estivo; ma non essendo più possibile che in detto giorno vibri in quel punto i suoi raggi il sole, è a credersi che nel rifacimento fatto l'anno 1200, venisse tolto da quel centro il marmo, che doveva essere per tal fine verso la porta di tramontana, e, secondo il parere del Villani, passare per un foro fatto espressamente nella Lanterna. Questo marmo vien giudicato antichissimo, e fino dall'anno 1048 collocato per opera di Strozzo Strozzi grande astronomo, prima della sua morte avvenuta l'anno 1052, volle in detto Tempio lasciare una riprova della sua scienza, segnando il giorno della maggior durata del Sole sul Polo Artico. Secondo varie notizie speciali, trovasi che detto marmo venne rimosso l'anno 1200, affine di conservarlo più

facilmente, e fu messo avanti la porta di mezzo, la quale non aprendosi che pochi giorni fra l'anno, cioè nelle maggiori Solennità, non dà luogo che sia calpestato continuamente.

Questo cerchio vien pure circondato da un altro assai maggiore in cui sono scolpiti i 12 segni dello Zodiaco ed ha i seguenti versi molto consumati e mancanti.

Huc veniant quicumque volunt miranda videre
Et videant quæ visa valent pro jure placere
Florida cunctorum Florentia prompta bonorum
Hoc opus impletum petiit pro signa polorum.

. . . .

Ima pavimenti perhibent insignia Templi.

In alcune strisce di marmo intorno al suddetto, leggevansi i seguenti versi:

Quam superat domus haec tam Vates ipse Johannes.
Famosum Templum similis Domus est sibi nulla
Destruet hanc Ignis cum Saecula cuncta peribunt.

Cioè che, atteso il pregio della bellezza di questa Chiesa, non potrà la medesima restarne distrutta, se non nel giorno del Giudizio Universale, quando il fuoco distruggerà tutto il mondo.

Presso l'altare di S. M. Maddalena, si osserva ancora un tondo di porfido sul quale anticamente le leva-

trici dovevano posare i fanciulli, avanti di presentarli al Battezziere per prepararli a ricevere più degnamente il Sacramento del Battesimo, ed essere così rigenerati alla grazia, come attualmente si pratica nella Lombardia e nella Cattedrale di Milano, secondo il Rito Ambrosiano. Prima di presentarli al Battezziere si posavano sopra un piccolo letto appositamente preparato per la circostanza e fatto in modo da aprire e chiudere. Dipoi si amministra loro il Sacramento del S. Battesimo per immersione.

Nel mezzo di questo Tempio si presenta un ottagono fatto anticamente di mattoni, ed attualmente di marmi bianchi, rossi, verdi, in cui esisteva l'antico Fonte Battesimale per immersione. La pianta originale di questo Fonte è di Bernardo Buontalenti e si conserva nell'Archivio del Senatore Gio. Batta Nelli. Venendo poi distrutto per ordine del Granduca Cosimo I, lo chè seguì con molto dispiacere dei Fiorentini, portarono via i frammenti dei marmi, calcinacci, mattoni, perfino la terra come reliquie del loro Battistero, il quale era largo, giusta la pianta suddetta, da un angolo all'altro braccia 15. Per dire quanto fosse ricco e vago di marmi, non abbiamo autorevole memoria. Tuttavia Leopoldo Del Migliore in un manoscritto posseduto dal Proposto Gori, ne fa la descrizione. Secondo il parere di questo scrittore, ciascuno degli ottagoni era lungo braccia 6, ed alza-

vasi dal pavimento braccia 3. Quattro scalette conducevano sul piano del Battistero, sul quale dalla gente si passeggiava comodamente. Negli angoli di questo Fonte erano alcuni forami a guisa di pozzetti i quali, dicesi, che fossero di sottile materia, ovvero di legno per avvicinarsi con più facilità all'acqua entro i quali entravano i Battezzieri fino alla cintola per non essere oppressi dalla folla nei giorni di maggior concorso degl'infanti portati a ricevere il Battesimo per immersione, cioè, nel Sabato Santo, e nel Sabato di Pentecoste, recandosi allora al Fonte tutte le creature nate nella Quaresima, nella quale era proibita la solenne amministrazione di questo Sacramento, e giornalmente si battezzava nel piccolo Fonte. In uno di questi pozzetti seguì il caso che racconta Dante, parlando dei medesimi così:

> Non mi paren meno ampj nè maggiori
> Che quei che son nel mio bel S. Giovanni
> Fatti per luogo dei Battezzatori;
> L'un degli quali, ancor non è molt'anni,
> Rupp'io per un che dentro vi annegava:
> E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni.
>
> *Inf.* CANTO XIX. Vers. 16.

Il Landino notando questo passo dice: « Quello scoglio pieno di fori tondi, e non più larghi che bisogni per ricevere un uomo solo aggiunge, che erano a somiglianza di quei quattro pozzetti i quali nel Tem-

pio del Battista sono intorno alla Fonte posta nel mezzo, fatti perchè vi stiano i preti che battezzano, acciò sieno più vicini all'acqua. » La conserva dell'acqua Battesimale, ovvero il pozzetto in cui stava il battezzatore, come ora si rifletterà, doveva essere ai tempi di Dante di una materia molto facile a frangersi, poichè egli lo ruppe nel tempo che un fanciullo correva pericolo di annegare. Per non lasciare intentata alcuna parte di osservazione, e per dare una spiegazione forse più giusta al passo surriferito di Dante, crediamo che l'antico Battistero, contenesse una sola pila di acqua nel mezzo: i pozzetti poi in cui stavano i Battezzatori dovessero essere di sottile materia o di legno mediante i quali l'uomo potesse avvicinarsi all'acqua. Amministrandosi dunque il Battesimo in qualsivoglia guisa, il fanciullo dovè sfuggire alle mani del Battezziere e cadere nella gran pila dell' acqua, da dove estrar non lo potendo il Sacro Ministro, Dante rompendo francamente con una scure il pozzetto, lo prese per i cappelli, come dice il Boccaccio, e lo campò mentre annegava.

Era egli dell' età di anni 13, ed apparteneva al popolo di Cersina (volgarmente chiamato Cercina). Facendosi il Battesimo per immersione nella gran Pila, i battezzandi si tuffavano nell'acqua fino sopra il ginocchio, curvando la persona e la testa. Così ac-

cadde al sopranominato battezzando, il quale curvandosi troppo, entrò a capo fitto nell'orlo del pozzetto dal quale non fu possibile di levarlo. Nella vita di S. Damaso papa si trova, che in conseguenza della moltiplicità dei fanciulli ne cadde uno nel Fonte Battesimale, e venne estratto fuori dal Diacono del suddetto papa da uno dei piccoli lavacri, in cui annegava. Riformato che fu il rito in vigore di amministrare questo Sacramento per mezzo dell'immersione, pensarono a riordinare ancora quell'antico Fonte e ridurlo in forma più elegante nel 1371, 50 anni dopo la morte di Dante Alighieri, che successe nel 1321 a Ravenna. Fino al secolo XIII i fanciulli si battezzarono per immersione nei piccoli fori, gli adulti nella gran vasca, la quale ne capiva più di 12, come scrisse il Boccaccio.

Il Battesimo per immersione durò lo spazio di 600 anni e più, di modo chè Dante alzando la voce in un canto soave, ricusò (spiega il Landino) ricevere Corona di Poeta in altro luogo, se non in quello in cui è quel Fonte ove egli aveva, disse, professata la Fede Cattolica, intendendo con questo doversi un atto di viva e vera generosità a quel luogo in cui la prima grazia del cielo si dimostra abbondante nel purgare le anime nostre dall'antico peccato originale.

Levato che fu questo Fonte Battesimale, il vacuo che rimase nel suolo fu provvisoriamente ricoperto

di semplici mattoni, e così fu mantenuto fino all'anno 1782, epoca in cui venne rifatto elegantemente di marmi.

Annesso al detto Battistero eravi un antico Coro, secondo l'uso delle antiche Chiese cristiane, davanti all'altare maggiore con due scalette laterali, le quali conducevano al Presbiterio, come vedesi ai dì nostri nella Cattedrale di Fiesole e nell' antica Chiesa di S. Miniato fuori di Firenze. E siccome questo Coro era più alto di quello che è adesso il piano attuale della Chiesa, dovendo salire l'altezza di dieci scalini, è cosa probabile che sotto il medesimo fosse la Confessione. Tanto il predetto Coro quanto il Battistero furono demoliti nel 1577, per ordine del Gran Duca Cosimo I, con dispiacere universale. Fu mutata la loro forma in occasione del solenne Battesimo del Principe Don Filippo, Primogenito del Gran Duca Francesco I de'Medici, che seguì nel dì 29 Settembre 1577. La demolizione poi suaccennata seguì inoltre per consiglio di un certo architetto di quei tempi, chiamato Bernardo Delle Girandole.

Da tale opinione non vedo pure andar dissenziente il celebre P. Paolo Paciaudi, il quale del Tempio nostro scrisse « Templum istud extructum circa Valentiniani et Valentis tempora: nihilominus Florentinos a Cristianae Reipublicae exordio Sanctum Johannem velut Urbis suae conservatorem Sacris in

locis coluisse non est ambigendum. « Ed il Proposto Anton Francesco Gori, dice: « nobilissima Urbs Florentiæ, etc. se totam Iohannis clientelæ tradidit, ac devovit ut primum eas oras Christiana Religio feliciter, prospereque pervasit. »

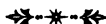
Su questo Fonte annoverar si deve la incoronazione di Dante ordinata per Decreto della Repubblica, quasi 200 anni dopo la sua morte, accaduta nel tempo del suo esilio in Ravenna; e quasi presago di tal funzione, pare che alluder volesse con quei versi. *Parad.* Canto XXV.

> Con altra voce omai, con altro vello
> Ritornerò Poeta, ed in sul Fonte
> Del mio Battesmo prenderò il cappello.

In questo Tempio, quante belle funzioni Sacre si facevano! Quanti Pontefici, Cardinali, Principi, Cavalieri, uomini grandi, guerrieri e cittadini furono battezzati in questo Sacro Fonte! Quanti gran Santi sono stati in esso rigenerati alla vita della grazia, i quali ora regnano in Cielo! Un S. Antonino, S. Filippo Neri, il B. Ippolito Galantini, S. Filippo Benizzi, S. Andrea Corsini, il B. Giovanni Domenico Cardinale, S. M. Maddalena dei Pazzi, S. Caterina dei Ricci, la Beata Umiliana dei Cerchi, B. Villana de'Botti, S. Giuliana Falconieri e tanti altri, senza numero, uomini giusti e venerandi. S. Antonino Ar-

civescovo di Firenze più volte amministrò il Sacramento della Confermazione in questa Chiesa.

D. Galeazzo Duca di Milano, essendo entrato a contemplare l'opera artistica nell'anno 1467, stupefatto nell'ammirare questo Sacro Tempio ed il magnifico Fonte Battesimale, proruppe in questi accenti dicendo: « quanti Uomini Guerrieri sono stati battezzati in questo Fonte, i quali hanno molestato lo Stato nostro di Milano! »

CAPITOLO IV

Dell'altare Maggiore e del Coro.

L'UNICO Altare che in antico fosse in questo Tempio era collocato colà, dove ora è la porta maggiore. Questo fu tolto di mezzo dopo che fu terminata la Tribuna l'anno 1336, e posto sotto di essa costruendo sopra un Tabernacolo in cui è la Statua di S. Giovanni, e dalle parti laterali due grossi Angioli portanti in mano un candelabro, opera di Andrea Pisano, le cui ceneri furono sepolte in Duomo nel 1345, con l'epitaffio che attualmente non esiste più, così concepito:

INGENTI ANDREAS HIC PISANUS JACET IN URNA
MARMORE QUI POTUIT SPIRANTES DUCERE VULTUS
ET SIMULACRA DEUM MEDIIS IMPONERE TEMPLIS
EX AERE EX AURO CANDENTI ET PULCHRO ELEPHANTO.

Nell'anno poi 1732 questo altare fu totalmente demolito per deliberazione dei Consoli, e fu eretto quello

che si vede adesso con la mensa sostenuta da due grandi aquile posanti ambedue sopra una balla ammagliata, perchè con questa si spedivano i panni e si ricevevano, come porta lo stemma dell'Arte dei Mercatanti. Sotto la detta mensa si vede un basso rilievo in marmo, che rappresenta il convito di Erode nel giorno del suo Natale con la Sacra Testa del Precursore recisa e posta in un bacile, opera di Girolamo Ticciati. E parimente in altri basso rilievi, a guisa di medaglioni contornanti il Coro, si rappresentano diversi fatti della vita del Battista.

Incominciando dalla parte del Fonte Battesimale. sono:

1° La visitazione di Maria a S. Elisabetta, con S. Giuseppe e Zaccaria;

2° Zaccaria che benedice il suo Figlio Giovanni che parte per il deserto, alla presenza di sua madre S. Elisabetta;

3° Giovanni che accenna Gesù Cristo alle Turbe;

4° Erode che ordina alle sue guardie di imprigionare S. Giovanni;

Le due aquile intorno al suddetto Coro poste nel mezzo ai medaglioni sono del medesimo autore.

Nella demolizione dell'antico Fonte fu compreso ancora il Coro che era annesso al Battistero, essendo stato trasferito nel 1336, ove provvisoriamente si faceva il Coro dietro l'altare cui al presente è la Sa-

grestia. Nel 1732 dai Consoli, unitamente al nuovo Altare maggiore, fu eretto ancora il Coro attuale, in forma di semicircolo, e nel mezzo di questo fu scolpita la seguente iscrizione fatta dal celebre Dott. Gori, in quel tempo Proposto, Canonico, e Battezziere di questa Basilica.

BASILICAE OMNIUM ANTIQUISSIMÆ
STRUCTURA NULLA IN PARTE CORRUPTA
CONDITO SACRARIO AMPLIATOQUE CHORO
ET ARA MAXIMA STATUIS EXORNATA.
IN QUA ITERUM POSITI
SACRORUM PIGNORUM THESAURI
COLLEGIUM CONSULUM CALLISMALAE
ABSOLUTO OPERE ANNO 1732
PERENNE MONUMENTUM P. C.

Presso l'altare maggiore con ornati in *cornu Evangelj* si osserva una base la quale regge un leone. Il medesimo sostiene un colonnino di marmo tutto istoriato con piccoli bassorilievi ricchi di Profeti e Santi Padri, avente in alto un Angiolo a foggia di Cherico o Monaco che regge nella mano destra un candelabro. L'autore è incognito, ma sembra che questo lavoro sia antichissimo, e che debba contare poco meno l' età del sacro Tempio. Dalle due parti laterali dell'Altare maggiore sono due bellissimi lucentori di bronzo di un magnifico lavoro, i quali si credono opera di Giovan Bologna.

CAPITOLO V

Delle Sacre Reliquie.

In antico, e prima del 1557, queste Reliquie stavano sotto l'Altare maggiore, e probabilmente sotto il vecchio Coro, il quale per essere stato alto circa dieci scalini, congettura il Nelli, poteva avere una Confessione giusta il primitivo rito cristiano. Da questo luogo poi, dopo l'inondazione del fiume Arno, accaduta nel 1557, la quale riempiti di fango quei sacri vasi, questi rimasti molto danneggiati, furono per tale ragione trasportate in un tabernacolo eretto nella parete sopra l' attuale Fonte Battesimale. Nel 1732 vennero riposte nell'Altare maggiore e collocate in alto dietro al medesimo, come accenna la graticola dorata e indicante che in Sagrestia sono chiuse entro un grande armadio con tre diverse chiavi le quali si tengono presso la Deputazione Ecclesiastica nell'Opera di S. M. Del Fiore.

La prima Reliquia è il prezioso Legno della S. Croce,

alta poco più di un piede antico romano, di once quattro per larghezza, once tre per grossezza, in tutti i suoi lati uguali poco meno di un' oncia, tutta di un pezzo senza alcuna commettitura neppure nella traversa. Nella parte esterna vedesi scolpito in rilievo un Crocifisso con quattro chiodi all'uso greco, quasi del tutto ignudo, con mitra in capo, ed in età piuttosto giovanile, il quale sembra vivo. Questa Reliquia si vuole che fosse donata ai Fiorentini da Carlo Magno Imperatore nel IX secolo nella circostanza della sua venuta in Firenze, come si rileva da una descrizione in caratteri gotici, che leggesi in un vaso di bronzo esistente presso il Capitolo di San Giovanni del seguente tenore:

> IN HOC AENES VASE EST DE VERO LIGNO
> SANCTISSIMÆ CRUCIS IN FORMA CRUCIFIXI
> ET DE PROPRIIS VESTIMENTIS DOMINI NOSTRI
> IEV. XPI QUAE OMNIA HUIC ORATORIO
> DONAVIT KAROLUS MAGNUS INCLYTUS,
> REX FRANCIÆ, ET HIC POSITA FUERUNT
> PER MANUM REVERENDISSIMI ARCHIEPISCOPI
> TURPINI, QUANDO IDEM REX REHEDIFICAVIT
> HANC INCLITAM CIVITATEM DCCCV.

Per onorare maggiormente detta insigne Reliquia, trovo un decreto dei Consoli di Calimala che dice, 20 Febbraio del 1457: « Si faccia una croce di argento

da un eccellente orafo per la chiesa di S. Giovanni atta al pezzo di Legno della Santa Croce ivi esistente, molto grande e grosso, non essendo ornato come si richiede, perchè stando in quella maniera che è presentemente non è manifesto a molti e nessuno sà cosa sia, e si comprino gioie per adornarlo. » Così dunque fu fatto, come si vede adesso in una Croce di argento benissimo lavorata e ricca di gemme.

Questa insigne Reliquia è montata con cristallo e cerchio d'argento ornato di gioie, ed in una piccola cartella leggonsi di questa i motti seguenti:

CRUX DE SIGNO CRUCIS
ET DE VESTE CHRISTI.

Dalla parte opposta si legge pure questa iscrizione, impressa in lamina di argento, che fa conoscer chi arricchisse il suddetto Reliquiario:

VIRO DOLORUM JESU CHRISTO
FELIX MONSACCHIUS HUIUS ECCLESIÆ
PRÆPOSITUS
IN PERENNI SUMMI CULTUS
MONIMENTUM
D. D. ANNO SALUTIS 1702.

Molte sono le Reliquie insigni del S. Precursore, cioè il Dito indice, uno intermedio di un altro dito, la mandibola sinistra inferiore con un mezzo dente ed

un osso del collo. Con questo Dito indice il Battista accennò al popolo G. Cristo, dicendo: *Ecce Agnus Dei.* Questa insigne Reliquia fu donata alla nostra Chiesa da Baldassarre *Cossa* già Papa col nome di Giovanni XXIII, morto in Firenze nel dì 21 Dicembre 1419.

La Repubblica Fiorentina non risparmiò cosa alcuna per arricchirla di oro e d'argento nel 1423, per cui furono pagati dai Consoli 280 fiorini di oro a Giovanni Del Chiaro orafo per i lavori fatti a questo Reliquiario. Dipoi fu collocato in uno più vago e ricco dalla divozione del Nobile Francesco Maria Sergrifi, giusta è espresso in questa iscrizione che dice:

CHRISTI PRÆCURSORI
PATRIÆ TUTELARI
FRANCISCUS M[a] SERGRIFI PAT. FLOR.
IN SUÆ VENERATIONIS
ARGUMENTUM
D. D. D. AN SALUTIS MDCIIC.

La insigne Reliquia venne di mano di Filoteo Patriarca di Costantinopoli avendola donata al Pontefice Urbano V, circa l'anno 1363. Questa Reliquia fu tenuta sempre dal medesimo ed ancora dai suoi successori, Gregorio XI ed Urbano VI. Nel tempo in cui Urbano VI stava assediato in Nocera dal Re Carlo di Napoli circa l'anno 1386, fu da sacrilega mano involata; e Baldassarre Cossa che in tal tempo ser-

viva al Papa in qualità di Cherico di Camera, fece ogni sforzo, usò ogni arte per riaverla, e finalmente la riacquistò sborsando 800 ducati di oro. Nel 1410 il Cossa assunto al Pontificato col nome di Giovanni XXIII, ed in capo a cinque anni deposto nel Concilio di Costanza, moriva in Firenze, e con suo testamento, come si leggerà al Capitolo X, lasciava alla chiesa di S. Giovanni la detta Reliquia, già da esso depositata nel Monastero degli Angioli, allora dei Monaci Cistercensi, oggi di S. Maria Maddalena dei Pazzi. E mediante la traslazione di questa seguìta sotto il Pontefice Urbano VIII venne collocata in un bel vaso di argento dorato, nel di cui piedistallo s'incisero questi tre versi:

Il Capo al mio Signor tu che lavasti
Coll'onde del Giordan lava il mio cuor
Con lacrime di vera penitenza.

Morto che fu il Cossa, i di lui esecutori testamentari diedero onorifica sepoltura al cadavere, e fattisi consegnare la Sacra Reliquia dal Priore del Convento degli Angioli, fu rimessa ai Consoli dell'Arte dei Mercatanti, che presiedono al governo di detta Chiesa, ordinando una solenne Processione coll'intervento dell' Arcivescovo, Clero, Confraternite e Magistrato fino alla chiesa di S. Giovanni nel dì 13 Gennaio 1420.

La seconda Reliquia consiste in un osso del secondo dito della mano destra del medesimo Santo, come ne parla ancora S. Antonino Arcivescovo di Firenze nella sua Storia, e parimente M. Piero Buoninsegni nella Storia fiorentina. Nel mese di Maggio dell'anno 1393, si dice che questo dito fosse portato in Firenze da un certo Nobile Pepo di Arnaldo di M. Lapo Ruspi famiglia antichissima fiorentina, e che lo avesse avuto da un Cavaliere familiare all'Imperatore di Grecia, il quale con grandi prove e sacramenti aveva affermato che apparteneva veramente al Santo, e che donatolo alla Chiesa del suo nome insignita fu ricevuto in S. Giovanni con grandissimi e solennissimi onori. Questa Reliquia è custodita in un vaso di argento.

Nel medesimo mese furono altresì recate da Vinegia ovvero Venezia, per opera dei Consoli di Calimala, certe Sante Reliquie avute in regalo da una nobile Matrona moglie di un Fiorentino, il quale era stato cameriere di Giovanni Cantacuzeno imperatore di Costantinopoli, il quale si fe' lecito levarle dalla Camera Imperiale, quando Giovanni Paleologo fu scacciato dall'Impero ed astretto a farsi Monaco. Fra le quali erano due ossi del collo di S. Giovanni e la mascella manca con un mezzo dente, una Croce di Cristo con molte altre Reliquie di vari Santi ed una tavola con la Immagine di S. Giovanni, con diverse camerelle

di Reliquie di Santi, cioè S. Andrea, S. Jacopo Maggiore ed altri Santi e Sante della Grecia ed alcune altre tavole. Queste Reliquie furono donate il 16 Gennaio 1423, alla Chiesa di S. Giovanni e furono fatte grandi solennità e processioni, mentre i Consoli assegnarono a detta donna, sua vita durante, ogni anno fiorini sessanta siccome fecero.

La terza Reliquia è la Mandibola sinistra inferiore, la quale venne fatta collocare dal Duca Cosimo I nel 1564, in un gran vaso di argento ben lavorato dall'orefice Piero Cerluzzi. L'autenticità di sì rara Reliquia consta da una dichiarazione della Repubblica Fiorentina che si conserva in una vecchia cartapecora fra i documenti dell'Arte dei Mercatanti.

Per le memorie di Ricordano Malespini si rileva, che nel tempo in cui regnava in Costantinopoli lo imperatore Manovello cristianissimo e obbedientissimo a S. Chiesa, si maritò una sua nipote, figlia di fratello, la quale aveva nome Lisabella, al Re di Gerusalemme e di Cipro e che le die' fra gli altri doni e gioie in dote la Reliquia di S. Filippo Apostolo. Apparisce inoltre dai documenti esistenti nell'Opera del Duomo esser questa stata donata alla nostra Chiesa da un nostro concittadino per nome Messer Donato ovvero Monaco di Corbizzi, stato cherico della medesima, (allora Cattedrale), il quale essendosi trasferito nella Palestina e divenuto Cancelliere del Patriarca di

Gerusalemme fu dipoi creato Arcivescovo di Cesarea nel tempo in cui il Soldano Saladino andava conquistando questa città. Essendo poscia ripresa per li Cristiani la terra, il detto Arcivescovo tornò oltre il mare e dal Papa fu eletto Patriarca di Gerusalemme.

Sapendo egli che Lisabella regina di Gerusalemme aveva la Reliquia di S. Filippo Apostolo, e desiderando di possederla per onorare con essa la città di Firenze sua patria, la domandò alla medesima, dimostrando come non fosse lecito a donna secolare ritenere si santa Reliquia tra gli altri monili mondani, ma convenire che fosse in luogo in cui venisse adorato Iddio. Per la qual cosa la Regina la donò al detto Patriarca, e ciò sapendo il Vescovo di Firenze che aveva nome Messer Piero scrisse diverse lettere al detto Patriarca e cittadino di Firenze. Avvenne che il medesimo ammalò a morte, e prima di morire, lo che avvenne l'anno 1203, ordinò, secondo il suo voto, che questa insigne Reliquia venisse portata in Firenze per essere collocata nel famoso Tempio di S. Giovanni. Commesse dipoi a Messer Ranieri di Firenze suo consorto Priore del S. Sepolcro ed al suo Cappellano, che il detto Braccio di S. Filippo scrupolosamente fosse mandato in Firenze. Il Capitolo dei Canonici di Gerusalemme ostando nel cederlo, il prenomato Vescovo di Firenze mandò oltremare, per avere il medesimo, Messer Gualberto Canonico fiorentino, il quale con

tanta premura si adoperò presso il suddetto Priore del Sepolcro che finalmente l'ottenne e mandollo in Firenze nel dì 2 Marzo 1204. Essendo allora Rettore di Firenze il Conte Ridolfo dei Capraia e Giovanni Vescovo di quella città, col Chericato ed il Magistrato, con tutto il popolo, uomini e donne mossero incontro con solenne Processione, finchè messo sull'altare di S. Gio. Batta, Iddio ad intuito del Santo operò molti stupendi miracoli.

Questo Reliquiario è alto da cima in fondo braccia una e mezzo con cristalli collocati sopra una base di argento, nella quale è il Braccio dell'Apostolo S. Filippo. La nostra Chiesa ne prese subito a celebrare la Festa; e nel dì 1° di Maggio di ogni anno sacro alla sua festività si espone al popolo la Sacra ed insigne Reliquia, cantando solenne Messa e Vespro.

Altro insigne Reliquiario di S. Simone Stilita, fu donato a questa Chiesa nel 1394, per mano dei Consoli, da Maddalena Niccoletta di Messer Antonio Grioni di Venezia, vedova di Piero Torrigiani.

In una Teca di argento si conserva un pezzo dell'osso del Cranio di S. Mercurio con un polizzino in cui è scritto: *S$_{i}$. Mercurii;* in un'altra Teca di argento contornata di perle greche è conservata una costola di S. Teodoro Martire, ed in un'altra, ancora di argento, sono il cranio e la tibia di S. Pantaleone, con lettere greche, che dicono: *Reliquiæ S. Pantaleonis.*

Esiste inoltre un Reliquiario in cui è un pezzo del cranio di uno dei Santi quaranta Martiri, con iscrizione in lamina di argento: *Quadraginta Martirum;* altra bella Reliquia è quella di una costola di S. Barbera V. e M. sulla quale è scritto: *Santæ Barbaræ.* Un Reliquiario di argento fatto a foggia di Tabernacolo racchiude un libriccino di oro massiccio della larghezza di un mezzo braccio circa stando aperto, e questo contiene porzione degli strumenti serviti nella Passione del Nostro Signore G. Cristo; cioè i chiodi, la spugna, la canna, ecc., tutti incassati in varie fessure fatte con gran maestria, con molte altre Reliquie poste dalle parti laterali di diversi Santi, e dietro alle quali si legge una iscrizione in lingua francese di smalto, la quale dice: « Questo libro fu di Carlo V Re di Francia, nel quale esso è dipinto al naturale insieme con la sua consorte in ginocchioni avanti ad un Crocifisso. Carlo lo donò a Luigi suo fratello Duca d'Angiò: dipoi venne in potere di Piero dei Medici, figliuolo del Magnifico Lorenzo. » Essendo egli nel 1494 stato cacciato da Firenze, il Reliquiario capitò in mano dei Sindaci dell' entrate dei Medici esuli, i quali lo regalarono al Cardinale di Siena Francesco Piccolomini, che fu poi Pio III, in estinzione del credito che esso aveva con Piero. Nel 1495, il Cardinale lo vendè per fiorini di oro 200 ai Consoli dei Mercatanti, i quali ordinarono quel ricco Tabernacolo,

e lo donarono alla chiesa di San Giovanni. Sembra che questo Reliquiario esistesse nella Cappella del palazzo di Carlo Magno, e che contenesse il Sangue del S. Miracolo, la Corona di Spine, un pezzo del legno della S. Croce, un pezzo di ferro della Lancia, la Veste, il Martello, lo Scettro, la Veste dell'Infanzia, la Spugna e la Verga di Mosè. Nel centro sono otto grosse perle con sei balasci.

Insigni Reliquie sono quelle di alcune ossa di S. Jacopo Apostolo, di S. Alessio, ed un pezzo del drappo, recato da Roma in Firenze il 15 Aprile 1334, per opera di un Monaco Fiorentino Valombrosano, della veste di Gesù Cristo: le quali Reliquie furono ricevute con grandissima divozione e processionalmente portate per essere conservate sull'altare di S. Giovanni. Parimente nel dì 13 Aprile del 1311, si mandarono in Firenze diverse Reliquie di S. Barnaba dal Cardinale Pesagru e con grande divozione furono riposte nell'altare consacrato a S. Gio. Batta. Si trovano ancora nel detto altare molte altre Reliquie di Santi, poste e conservate in diverse teche di varie grandezze coll'iscrizione: *Reliquiae Sanctorum*.

Presso a queste in un piccolo armadio si vede un magnifico Ostensorio tutto di argento, donato a questa Chiesa dal Conte Guido Pecori patrizio fiorentino, coll'obbligo di servirsene in tutte quante le Funzioni che saranno compiute in detta Chiesa. Abbiamo per tradi-

zione che non usando del medesimo questo debba essere dato alla chiesa dei Padri Scolopi: ma di ciò non si trova alcun documento, come non si trova che, dovendo fare al medesimo qualche restauro, se è possibile, si faccia nella Sagrestia; diversamente non potrà rimuoversi dalla suddetta Chiesa senza un Decreto di Monsignor Arcivescovo. Ed onde il lettore possa farsi un'idea di questo prezioso e magnifico Ostensorio, ne do una breve descrizione.

Questo Ostensorio è alto circa cent. 87, la cui base è formata a guisa di un triangolo, ed in ciascun angolo stà incassata una grossa pietra preziosa. Pare che spunti dalla terra vestita di varie erbe e fiori una grossa querce avente intorno una vite avviticchiata con grappoli di uva sparsi in diversi punti. Al di sopra del fusto sono due angioletti di argento massiccio che reggono una fascia dorata, in cui sono incassate le seguenti lettere G. H. E. F. M. D. con n° 7 pietre preziose, e nel centro del G. una piccola pecora, col cerchio di mezzo contornato da n° 20 pietre rarissime. Ecco la spiegazione delle antedette lettere. Il G. con la pecora nel centro vuol dire - *Guidus Pecori*, e le altre: - *Hic est Filius meus Dilectus.* - Sopra il cerchio di mezzo è posto l'Eterno Padre nella sua Maestà con a lato due grossi Serafini in atto di adorazione; nel mezzo poi il Divino Figlio in Sacramento, ed in basso il Divino Spirito. Questo Ostensorio

è circondato da una bellissima raggera dorata, nel centro della base vedesi lo stemma della nobile famiglia Pecori leggendosi nella parte posteriore la seguente iscrizione:

AGNO EUCHARISTICO
GUIDUS PECORI PATRITIUS FLORENTINUS
DICAT ET DEDICAT
ANNO SALUTIS MDCLXXXVII

Nel grande armadio della Sagrestia, nel quale sono riposte le già descritte Reliquie, si trovano n° 27 quadretti con cristallo e cornice dorata di un pregio straordinario, tessuti e lavorati sopra la teletta di oro con magnifiche miniature. Si vuole che anticamente fosse un parato per uso delle funzioni in detta Chiesa, il quale divenuto lacero e consunto dagli anni e reso per conseguenza inservibile fosse tagliato e adattato nei suddetti quadretti nei quali è effigiata tutta la storia di S. Gio. Battista. Il disegno è del Pollaiolo, ma lavorato da Paolo di Verona mirabile in quella professione, conducendo coll'ago ciò che difficilmente si sarebbe fatto col pennello. Mercè quanto si è potuto investigare, sembra che il suddetto parato riportato nei quadretti sia fattura dell'epoca del 1400.

CAPITOLO VI

Dei due Altari laterali e di quello di argento, detto il Dossale.

L'ALTARE dell'antica Immagine del Crocifisso fu accresciuto dell'ornato esteriore nel 1522 dai Consoli. Di questo tre volte ne fu fatta la Consacrazione, cioè da Francesco Cattani da Diacceto Vescovo di Fiesole nel 31 Ottobre 1594, da Piero Niccolini Arcivescovo di Firenze nel 26 Agosto 1635. Essendo stato dipoi restaurato da Lorenzo Corsini, che fu Pontefice Clemente XII, con suo Breve del 22 Giugno 1735, diretto al Proposto ed ai Canonici di questa nostra Basilica di S. Giovanni di Firenze, nel quale rammemora di essere stato in detta Chiesa rigenerato coll'Acqua del S. Battesimo in questi termini: - *Ubi nos aqua piaculari abluti fuimus* - fu costituito Altare Privilegiato perpetuo per qualunque Sacerdote, vuoi secolare, vuoi regolare, che su questo celebrasse, e suffragasse per l'anima di ogni fedele passato da questa all' altra vita, conseguendo Plenaria Indulgenza.

Nel Breve così è detto:

Ita ut ejusdem Domini Nostri Jesu Christi ac Beatissimæ Virginis Mariæ, Sanctorumque omnium meritis sibi suffragantibus, a Purgatorii Pœnis liberetur, concedimus et indulgemus, etc. non obstantibus, etc., Præsentibus futuris temporibus valituris, etc. In memoria del privilegio fu fatta collocare sotto la mensa del detto altare la seguente iscrizione che si attribuisce al Gori ed è così concepita:

SINGULIS SACRIS
PRO DEFUNCTIS IN HAC ARA PERACTIS
CLEMENS XII. PONT. MAX.
HOC DIVINO FONTE
RENATUS
PLENISSIMUM SUFFRAGIUM
V PONT. ANNO PERPETUO
ASSIGNAVIT

Nel 1741 questo altare fu ricostruito di nuovo con finissimi marmi e consacrato dal Pontefice Benedetto XIV che con suo Breve del 3 Ottobre 1741, dichiarò e confermò il medesimo Privilegio concesso da Clemente XII.

Prospetta questo altare l'altro dedicato a S. M. Maddalena Penitente. Del pregio della famosa Statua che la rappresenta, ne sarà parlato al Capi-

tolo IX. Intanto è a sapersi che nell' anno 1735, fu collocata nella nicchia ove si vede la sottoespressa iscrizione, in basso alla mensa del medesimo altare, la quale si vuole attribuita al Gori e dice:

VOTIS PUBLICIS
S. MARIÆ MAGDALENÆ SIMULACRUM
INSIGNE DONATI OPUS
PRISTINO LOCO
ELEGANTIORIQUE REPOSITUM
ANNO 1735

Sorprendente è la mano d'opera dell'altare di argento, detto dai nostri antichi, *Dossale, Dorsale o Frontale.* Due volte l'anno veniva esposto in questo Tempio, cioè nel 13 Gennaio per la festa del Perdono, perchè in detto giorno fu domandata dalla Repubblica l'Indulgenza Plenaria perpetua, la quale concessa dal Pontefice Giovanni XXIII, fu poscia confermata da altri Pontefici; e nel dì 24 Giugno in occasione della festa del S. Precursore con la stessa Indulgenza Plenaria riconfermata da Clemente XII, da valere dai primi Vespri della Vigilia della festa fino al tramonto del sole del dì susseguente e nell' ultimo giorno dell'Ottavario sacro al detto Santo. Oggi il suddetto altare non si espone più due volte l'anno, ma solamente nel dì 24 Giugno, festa del S. Precursore, perchè nel trasportarlo dall' Opera di S. M. del

Fiore, in cui si conserva, ha subito dei guasti notevoli. Del Perdono e della Consacrazione della Chiesa ne sarà parlato in altro luogo.

Questo *Dossale*, *Dorsale* o *Frontale* o *Antimensium*, è opera di molti artefici. Esso doveva servire per cuoprire il davanti della Mensa dell'Altare maggiore a guisa di paliotto, fatto dalla Repubblica Fiorentina, che volle non solo imitare, ma superare ancora quello che fece Costantino Magno per la Basilica di Costantinopoli del peso di libbre 260, come riferisce il Cardinale Baronio, e quello donato da Papa Sisto III, secondo è detto dal Cardinale Bona, alla Basilica di Santa Maria, del peso di libbre 300. Dai Consoli fu deliberato esporlo due volte l'anno nel mezzo della Chiesa. Il peso dell'argento è valutato in libbre 325; è alto braccia due ed un soldo, largo nella fronte braccia quattro e due terzi, ed un braccio nelle due parti laterali. In esso vedonsi rappresentati i fatti principali della vita del Battista in dieci episodii, divisi in tanti quadretti, parte dei quali di un tale Cione Aretino, altri del Verrocchio. Partendo dal mezzo dei suddetti quadri si vede una piccola tribuna o nicchia entro la quale è la statua di S. Giov. Batta. in piedi che benedice colla destra; tiene nella sinistra una canna in forma di croce ed ha la clamide. Questa statuetta di argento massiccio dorato è alta circa un braccio e di peso è libbre 14. L'arte-

fice di essa fu Michelozzo di Bartolommeo. Dalla parte destra si vede il Battista quando manda i Discepòli a Gesù Cristo, stando egli in una rupe, quando va nel deserto, quando battezza il Salvatore e quando predica alle turbe. Dalla sinistra parte poi, si ammira quando battezza le turbe, quando predica alle medesime, quando parla ad Erode, quando è visitato in carcere dai suoi Discepoli. Nella parte laterale a destra sono S. Elisabetta con Zaccaria che incontrano la Vergine con S. Giuseppe, la nascita del Battista, Sant'Elisabetta che esce di casa portando il Battista infante nel deserto. Dalla parte sinistra finalmente si vedono la Decollazione, la testa recisa che vien portata nel convito di Erode, i Discepoli che recano il Precursore nella sepoltura, e quando è riposto nel sepolcro.

Questi quadri di argento in bassorilievo sono tramezzati con pilastri di argento intarsiati di lapis lazzoli. Nei sodi di questi pilastri si osservano varie nicchie con statuette di argento, alte circa un quarto di braccio, le quali rappresentano Profeti e Sibille. Si vede ancora un bel fregio sostenuto dai detti pilastri, entro il quale sono 43 nicchie con statuette di Santi tutte di argento, e sopra il detto fregio la cornice o architrave. La cornice tutta di argento, che forma l'imbasamento, è smaltata ed in essa si legge a sinistra la seguente iscrizione.

Anno Domini MCCCLXVI. inceptum fuit hoc opus Dossalis, tempore Benedicti Perozzi de Albertis, Paulo Michælis de Rondinellis, Bernardi Dom. Covoni de Covonibus. Officialium Deputatorum. Inceptum fuit hoc opus.

Nel 1366, si riscontrano nei registri dei Consoli diverse partite di compra di argento per fare questo Dossale e l'ultima è del 1470. La somma totale di tante compre parziali di argento per il suddetto lavoro corrisponde a libbre 325. La mano d'opera poi fu pagata a Bernardo di Bartolommeo Cenni, ad Andrea del Verrocchio, e ad Antonio di Jacopo del Pollaiolo nel 1477.

Leggonsi ancora i nomi di altri artefici impiegati in detto lavoro, come Antonio Salvi, Maso Finiguerra, Francesco di Giovanni in Vacchereccia, Berto di Geri, Cristofano di Paolo, Leonardo di ser Giovanni e Michele di Monte. Per compiere questa magnifica opera furono impiegati 111 anni. Sopra questo altare si mette una gran Croce di argento, ornata di statue, rappresentanti Maria Vergine, gli Angioli, l'Evangelista Giovanni. Questa fu ordinata dai Consoli nel 1456. La metà superiore di essa si legge essere stata opera di Betto di Francesco, mentre l'altra inferiore è di Milano di Domenico e di Antonio di Jacopo del Pollaiolo. Questa Croce è alta in tutto braccia tre e due terzi e pesa libbre 141. Altra cosa ragguardevole sono le due Paci di argento lavorate di niello.

Quest'arte fu introdotta in Firenze da Tommaso Finiguerra, migliorata da Sandro Botticelli e da Antonio del Pollaiolo. In ciascuna di esse Paci sono effigiati diversi Misteri della vita del Redentore e di Maria Vergine. Il peso di ciascheduna è di libbre otto. In esse sono ancora due qnadretti in mosaico, ed in ciascuno dei medesimi ne sono inclusi altri sei con minutissime figure. Il Proposto Gori congetturò che queste indicar potessero le principali feste dell'anno.

Anticamente sopra questo altare di argento del massimo pregio vedevasi collocata una Croce di oro tempestata di gioie, la quale era una fra le preziose cose che si distrussero, come viene asserito dall'Ammirato, per soccorrere alle necessità dei Fiorentini nel tempo dell'assedio, mettendo in quella vece un'altra grandissima di argento che si vede anche ai dì nostri.

Sul piano del Dossale si esponeva un magnifico parato da Messa, composto di pianeta, tonacelle e piviale, tessuti di broccato riccio sopra riccio, tutti di un pezzo senza alcuna cucitura, mirabilmente istoriati dei fatti della vita di S. Giovanni, lavoro di Paolo da Verona divino in quella professione, così dice il Vasari, asserendo di più che tanto bene non sarebbero stati fatti in pittura dal Pollaiolo, sebbene facesse il disegno, quanto lo furono condotti da esso

coll'ago. Di questo Parato, consunto dagli anni e divenuto inservibile, ne furono fatti 27 quadretti (come già abbiamo accennato al Cap. V.) i quali adesso si conservano gelosamente nel grande armadio delle Reliquie nella Sagrestia di S. Giovanni.

CAPITOLO VII

Del Sacro Fonte.

UNITAMENTE al Fonte Battesimale, situato in antico nel mezzo della Chiesa e demolito l'anno 1577, allora quando l'impiantito, composto di mattoni, come ne fa fede uno screzio lasciato appositamente in memoria presso li scalini del Coro, venne rifatto a nuovo di marmi, eravi un altro piccolo fonte collocato fra due colonne, dove trovasi presentemente l'altare di S. M. Maddalena penitente. Di ciò ne fanno fede i registri dei Consoli, nei quali si leggono le spese occorse di tempo in tempo pei risarcimenti fatti al canale sotterraneo, il quale dal fonte maggiore comunicava le acque nel minore. Questo piccolo fonte fu traslocato nel 1658, tra l'altare maggiore e la porta del mezzogiorno per simmetria coll'altro altare del Crocifisso. Questo è quel fonte che di presente si vede circondato da un cancello di bronzo ed in parte di ferro, il quale aveva già servito di cinta al Fonte maggiore quando era nel mezzo della Chiesa. Per

accedere a questo Fonte si trovano tre scalini di marmo bianco misto in nero. Isolato e di figura esagona è un pilo di marmo bianco tutto di un pezzo, che contiene ottanta brocche di acqua, la quale si estrae dall'annesso pozzo. All'esterno si vedono dei bassorilievi tramezzati da pilastrini, rabescati alle basi ed intarsiati entro marmi bianco e nero. L'artefice del medesimo è tuttavia ignoto, ma si crede opera di Andrea Pisano, fatta nell'anno 1370, come si legge in uno scritto gotico, che circonda la base, sotto i sei quadri dei bassorilievi, dalla parte laterale che guarda la parete, così concepito:

« Anno Domini 1370 — Factus est iste Fons Baptismatis ab Officialibus istius operis deputatis a Consulibus Artis Kalismale, ad honorem Beati Iohannis Baptiste. Georgio Riccardi de Riccis, Joanne Mannini, Paolo Michelis, Rondinellis, Zenobio Banchi Bencivennis. »

Nei sei lati componenti l'esagono sono effigiati diversi Battesimi in varie figure con i seguenti versi in lettere gotiche.

SACERDOS BAPTIZAT PUEROS.
CHRISTUS BAPTIZAT APOSTOLOS.
CHRISTUS BAPTIZAT IOHANNEM.
IOHANNES BAPTIZAT CRISTUM.
IOHANNES BAPTIZAT POPOLUM.
SILVESTER BAPTIZAT CONSTANTINUM.

Il Migliore opina che le istorie esprimenti i detti sei Battesimi sieno di Andrea Pisano, nel che però non è molto sicuro, portando ancora opinione che possano essere lavoro del Pollaiolo.

Mercè le tante ricerche fatte dal Senatore Carlo Strozzi, si trova che questo Tempio fu consacrato dal Pontefice Niccolò II, stato già Vescovo di Firenze, nell'anno secondo del suo Pontificato, che data nel 1061. Questa fu l'undecima Chiesa che si consacrò in Firenze.

Origine del Perdono.

In questo Tempio nel dì 13 Gennaio, giorno nel quale cade la solenne commemorazione del Battesimo di Gesù Cristo, ricorre altresì la festa del Perdono. Data il medesimo da Giovanni XXIII, secondo quello che ci riferisce Ser Recco Spinetti, dicendo: « Si partì da Firenze Papa Giovanni e andò a Bologna e diedeci Perdono di colpa e di pena in S. Giovanni dal dì 2 Gennaio a tutto il 13 detto; e questa Indulgenza incominciò l'anno 1413, confermata dipoi da Papa Martino e da Papa Eugenio. » Che Papa Eugenio la confermasse confronta con una sua lettera data in Firenze l'anno 1436 e registrata nel Libro delle Riformagioni, per la quale apparisce essere stato di ciò sup-

plicato dalla Repubblica. In quei tempi non erano solite concedersi sì fatte indulgenze plenarie, per lo che sparsasi la fama di questo Perdono attirò i popoli di tutta la Toscana, e costrinse i Fiorentini a dare una dimostrazione dell'animo loro nel concedere che si esponesse in quel giorno il Dossale o l'altare di argento, che non era costume nè permesso di esporre, eccettuate le solennità pertinenti al Comune, cioè i pubblici interessi, i giuramenti, i patti, le convenzioni fatte alla presenza del popolo, giurandone l'osservanza sòpra il medesimo. Così fecero Raimondo di Cardona nel 1365, Bernardone di Brettagna nel 1395, il Conte di Pitigliano nel 1485 ed altri uomini di grande reputazione nell'atto di essere eletti Capitani dei nostri.

Per questo *Perdono* si porge alla nostra cognizione un antichissimo costume dei tempi posteriori alla primitiva Chiesa, ed è quello del Tempio che in quel giorno veniva accomodato in modo che le donne stassero separate dagli uomini e gli uomini dalle donne. Di questo uso, che aveva in sè osservanza stretta di Religione, ne parla il Baronio nell'anno 57, ed il Magri confermò che questa distinzione era chiamata con voce creca - *Androna* - e stabilita nelle Chiese dalla parte meridionale. Nel giorno del detto Perdono interviene nella nostra Chiesa Monsignor Arcivescovo e canta pontificalmente la Messa. A nostri

tempi sebbene sia diminuito il fervore dei Cristiani, è sempre in Essa un grande concorso di popolo.

Avendo già parlato dell'origine del Perdono, conviene ora riportare un fatto descritto dal Preposto Lastri, quale si trova nell'*Osservatore Fiorentino*, che si appoggia sulla fede di un manoscritto latino esistente nell'Archivio della famiglia Peruzzi, scritto, secondo si crede, da Paolo Cortese, e sulla Istoria, in ottava rima stampata in 4° sul principio del secolo XVI. Nel tempo in cui era la città nostra divisa nei partiti Guelfo e Ghibellino, si odiavano a morte le due famiglie dei Bardi e dei Buondelmonti. Apparteneva a quelli Dianora di Amerigo, fanciulla di forse tre lustri, tanto bella quanto graziosa e gentile. Ippolito dei Buondelmonti, uno dei più vaghi ed ornati giovani di Firenze, la vide in S. Giovanni il dì della festa titolare, o come altri vogliono, il dì del Perdono. Ippolito fu sì preso da amore verso la fanciulla che più non gli uscirono dall'animo la sua grazia, la sua bellezza. Avendo saputo chi ella fosse, si applicò tutt'anima a studiare i modi di piacerle, seguendola ovunque ella andasse. Riflettendo per altro tra sè alle difficoltà grandi che la inimicizia dei parenti frapponeva ai suoi desiderii, fu il più dolente uomo del mondo. Per la continua tristezza che l'opprimeva tanto si consumò, che dovè mettersi in letto, senza che si conoscesse dai medici il genere del

male che l'opprimeva. Sua madre, che l'amava teneramente, pregò che le palesasse la segreta cagione di questo suo lento consumarsi. Il figlio finalmente confessò il suo grande amore per la Dianora dei Bardi, dicendole, che presto sarebbe morto se non l'ottenesse in isposa. La Madre, ciò udito, lo confortò con buone parole, ed andata a trovare un'amica e parente di Dianora, per nome *Contessa*, che dimorava in una Villa presso Monticelli, la pregò a consolarla nella disgrazia del suo figlio.

Era il mese di Settembre, ed una grande festa si celebrava in quella campagna. Fu invitata Dianora, ed insieme ad essa molte donzelle, parenti ed amiche. Il pranzo fu lauto e con molta allegria. Poscia levate le mense, le donne andarono a riposare nelle camere ad esse assegnate. La Dianora fu accompagnata in quella, ove dal dì innanzi stava Ippolito nascoso, il quale si rivelò a lei nella maniera la più modesta e più dolce, che potesse darsi mai. Voleva gridare la fanciulla, ma egli chiese piuttosto che l'uccidesse, dando nelle mani di lei un forbito pugnale. Allora si venne agli accordi, ed il primo fu quello che, quando il giovane promettesse di tener sempre celata ai genitori la giurata fede, ella volentieri accettavalo per suo signore. Datasi scambievolmente la mano, concertarono il modo di trovarsi insieme e per quel giorno si separarono. Venuta la notte, che

doveva essere la prima dei loro segreti colloqui, la Dianora, la quale dormiva sola in una camera prospiciente sulla strada, spiava dalla finestra, secondo il convenuto, l'arrivo di Ippolito, parendole ogni ora mille anni che ei comparisse, per gettargli il filo, al quale attaccasse la scala di corda, e per essa salendo venisse a parlare con lei. Ma non corrispose l'evento al disegno. Ippolito aveva nascoso la scala nella berretta che portava in capo e se ne andava timido e guardingo verso la casa della sua donna, quando avendo scorto per via il Bargello e la sqadra, si diede velocemente alla fuga. La berretta cadde e fu raccolta dalla squadra che lo inseguì e lo fece prigioniero. Condotto davanti al Potestà, e da lui interrogato quali fossero state le sue mire nella impresa, rispose, volendo tutelare l'onore della fanciulla, ancora innocente, che erano state quelle di rubare. Stupì il giudice udendo ciò, ed avvisatone il padre, Ippolito ripetè alla sua presenza lo stesso. Le lacrime dirotte e le preghiere del misero Buondelmonte non bastarono a revocare la fatale sentenza. Fu adunque il giorno dopo spiegato sul verone del palazzo del Potestà il funesto stendardo della giustizia, e la campana diede il segno della condanna. Il reo domandò in grazia di essere condotto al supplizio per la via dei Bardi e l'ottenne, avendo addotto a pretesto di volere avanti la morte riconciliarsi con quella fami-

glia, che aveva odiato sino allora i Buondelmonti; ma veramente per dare alla sposa, almeno cogli sguardi, l'ultimo addio. Dianora lo scorse dalla finestra, e dovecchè fino allora il dolore della saputa condanna l'aveva resa languida e sbigottita, l'accese subito di nuovo ardore, e volando giù per le scale con molte lacrime gridò: *Questi è mio Sposo, nè di altro è reo che di aver troppo rischiato per attestarmi sempre più il suo amore.* Intesa come stava la bisogna, fu al Potestà spedito un messaggio, e quindi a lui furono condotti i due amanti. Dianora perorò la causa di sè e del fidanzato, nè ebbe molto ad interloquire per persuadere l'animo del giudice e del popolo ivi accorso in gran folla. Chiamati i capi delle due famiglie, la Signoria si interpose non solo per la ratifica dei già fatti sponsali, ma ancora per costituire una vera pace fra loro. Il contento fu generale, nè fu persona che non godesse di sì fausto avvenimento. Gli Sposi vissero lieti per lungo tempo e divennero padri di molti figli.

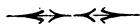
Giova qui riportare le parole che pronunziò Dino Compagni ai cittadini insieme radunati l'anno 1301, per commuovere gli animi di loro e deporre le gare. Levatosi in piedi con atto di accennare a quel Fonte, sul quale comune avevano meritato la divina grazia, aggiunse che a questa si dovesse corrispondere anche con segni di fratellanza e di reciproco affetto. Dante

pure venne in questa sentenza, quando nel Canto XV ver. 133 del Paradiso, a Cacciaguida suo tritavo fa dire così:

> Maria mi diè, chiamata in alte grida,
> E nell'antico vostro Battisteo
> Insieme fui Cristiano e Cacciaguida.

Cacciaguida disceso da sangue Romano coll'antichissimo casato degli Elisei Frangiapani, fu uomo illustre e qui battezzato.

La Repubblica fiorentina sul Fonte Battesimale di S. Giovanni creava i Cavalieri. Da alcuni manoscritti si rileva, che nella S. Pasqua del Natale di G. C. nell'anno 1463, venne creato Cavaliere Luca di Bonaccorso Pitti: Adunati i Priori col Gonfaloniere di Giustizia, col Potestà e col Capitano del popolo fiorentino, con i Giudici e Magistrati nella chiesa di S. Gio Batta, udita la Messa cantata dal Revd.mo Arcidiacono fiorentino, Messer Francesco Minerbetti, Luca Pitti salì sopra un palco parato a festa, presso il fonte battesimale, posto in mezzo alla Chiesa, e tessè un bellissimo discorso in lode della dignità cavalleresca pregiandone i meriti ed il fine. Poi si fece avanti il Cavaliere Bernardo di Filippo Giugni Sindaco, il quale creò Cavaliere ed insignì della dignità cavalleresca, Luca di Bonaccorso de'Pitti, decorandolo delle insegne militari. Gli speroni di oro

furongli messi dai Cavalieri, Carlo di Angiolo Pandolfini e da Piero di Messer Andrea de'Pazzi eletti e chiamati a ciò fare dal medesimo Sindaco, mentre gli cingeva la spada. Il nuovo Cavaliere la sguainò consegnandola al Sindaco, che la passò poi nelle mani del Gonfaloniere di giustizia, il quale brandendola disse al Pitti; *Consegnamo a Voi Cavaliere Luca Pitti questa spada, acciocchè colle armi difendiate quella Repubblica che avete conservata col consiglio.* Il Pitti, ricevuta la spada, la ripose nel fodero e poscia fece i consueti giuramenti sul Vangelo. Altrettanto fu fatto nell'anno 1468 da Messer Tommaso Soderini, padre del Cardinale Francesco.

CAPITOLO VIII

Dei Registri Battesimali.

Fortunatamente abbiamo avuto sempre in Firenze un solo Fonte battesimale ed è quello di S. Giovanni, sì per quei di città, come per i vicini alla medesima. Quello che fa maraviglia, si è che fino alla metà del secolo XV, verun registro tenevasi dei battezzati, nè qui nè in tutta l'Italia. Chi può negare che la notizia degli anni di ciascheduno non venga nella vita civile più volte in bisogno? Eppure sono passati dei secoli tanto per noi quanto per gli altri Italiani, senza che le Autorità civile e ecclesiastica pensassero a dare un regolare sistema in proposito. Il giuramento fatto alla presenza del Vescovo o del suo Tribunale, le notizie tradizionali, le attestazioni dei contemporanei e le scritture parziali delle famiglie supplivano a questa mancanza. Ma a quanti sbagli ed equivoci non era sottoposto un tal metodo!

Il primo Decreto generale è quello del Concilio di Trento. Noi peraltro nè abbiamo uno particolare anteriore a quello del Concilio nel Sinodo Fiorentino del 1517, ed abbiamo inoltre la consuetudine di tener conto dei Registri Battesimali ordinariamente conservati dal dì 4 Novembre del 1450 sino ai tempi presenti senza interruzione. Su questi Registri ci hanno insegnato i moderni calcolatori politici a rilevare con una qualche morale certezza l'effettivo dell'antica popolazione.

Lo scrittore è in caso di far conoscere una memoria estratta da un originale nel primo campione dei Registri Battesimali, esistente già nell'Opera di S. Giovanni, ed oggi conservata con gran cautela nella Opera di S. M. Del Fiore.

O P A

Molto prima di quanto fu disposto dal Sacrosanto Concilio Tridentino (Sessione 24, C. 2) e dal Sinodo Fiorentino nell'anno 1517, Cap. 6, il Rettore del Battistero di S. Giovanni Battista di Firenze incominciò a tenere esatto conto di tutti i battezzati in questo Fonte. Ciò seguì nel dì 4 Novembre 1450, tempo in cui fu cominciato a scriversi il primo Registro, per il quale senza veruna interruzione fu continuata la serie di questi Registri, che furono trascritti doppi dal-

l'anno 1472 in poi. Nei primi si scrivevano giornalmente i nomi dei battezzati, e quindi si trascrivevano in un libro più grande. Ambedue questi registri grandi e piccoli si conservarono gelosamente nell'Archivio dell'Opera di S. Giovanni, eppoi in quello di S. M. Del Fiore, in cui restarono fino al dì 18 Agosto 1812: nel qual giorno, per ordine del Governo, furono levati dalla suddetta Opera e trasportati nel Tribunale di prima Istanza, come apparisce dalla Filza XCI. Giustificazioni nel n° 108 dell'Opera del Duomo.

Il primo libro peraltro di tutta la Serie, per opera del Canonico Paur tesoriere, non fu consegnato e restò in questo Archivio, nel quale parimente si conservano i medesimi Registri dei battezzati dal 1808 in poi. E ciò si è recato a notizia per comodo dei nostri lettori.

Nell'epoca di Giovanni Villani, circa il 1338, si battezzavano da cinque in sei mila creature all'anno. Nella peste terribile avvenuta nel 1348, si riscontra che morissero in Firenze da centomila persone. Laonde, la Città la quale era abbondantissima di popolo, da quell'epoca in poi è andata in numero sempre a diminuire. Il Varchi e lo Strozzi dicono che il numero dei nati maschi è stato sempre superiore a quello delle femmine. Al Cancelliere dell'Università dei Mercatanti appartiene tenere un registro esatto, fattane la prima nota dai Battezieri, i quali non solamente

sono obbligati, secondo una Costituzione Sinodale del 1517 di Giulio Cardinale dei Medici, Arcivescovo di Firenze e dipoi di Clemente VII Pontefice, a scrivere il giorno e l'ora delle nascite, ma ancora i nomi, i casati tanto dei battezzati quanto dei compari e delle comari, affinchè si abbia notizia degl' impedimenti nei Matrimonii, e servano ancora di prova in certi casi occorrenti, massime nei Giudizii Civili. Diligenza utilissima e per tale considerata dal Concilio di Trento, che l'approvò per consenso comune dei Padri. Poco conto fecero i nostri antichi di questa diligenza, non costando scrittura andante, nè Decreto più antico che parli delle nascite prima del 1450. Da questo tempo in poi, grandi sono state e sono l'accuratezza e puntualità che si usano nel tener conto di chi nasce di giorno in giorno negli anni successivi per ordine alfabetico. Circa i nati in contado (eccettuato il suburbio purchè vengano battezzati in S. Giovanni) le note fatte dai Rettori si trasmettono nell'Archivio dell'Arcivescovado. Anticamente la nomina del soprintendente ai Battesimi spettò al Capitolo Fiorentino ed in specie all'Arciprete, chiamato Pievano. Consta per una scrittura del 1280 di una elezione fatta in nome di esso Capitolo, il quale ostò a quel che desiderava la Repubblica, esigendo che questa nomina fosse trasferita nei Consoli dell' Università, già sopraintendente all'Oratorio. Dopo una lunga discussione da

ambe le parti, Paolo II Barbo ordinò che si compiacesse quel Senato, il che seguì nel 1466, per carta di Ser Antonio da Figline, come è stato detto nel Decreto Pontificio, Cap. II. Per questi Registri apparisce annualmente il numero dei battezzati in questo Sacro Fonte, compresi i suburbani, superando in numero le nascite dei maschi quello delle femmine di un 4° o 5° per cento, che di mano in mano sempre aumentano. Anticamente si distribuivano in ventenni, ed io ho creduto cosa ben fatta proseguire tale numerazione fino all'anno 1870, come si potrà riscontrare qui appresso. Avanti il 1450 non esistevano i Registri dei battezzati, rilevando per ricordi del Pievano, il quale li battezzava in S. Giovanni, che per averne il novero metteva in un bussolotto una fava nera, se i nati erano maschi, ed una bianca se erano femmine. I mesi più fecondi per le nascite sono Gennaio, Febbraio e Marzo, ed il più scarso costantemente è il Giugno. Nell'anno 1872, il numero dei battezzati giunse fino a 7104, essendo Firenze in quel torno di tempo capitale del Regno d'Italia, sotto il Governo del Re Vittorio Emauele II, come resulta dai Registri estratti dal Battezziere Gio. Batta Befani. Nell'ultimo ventennio, cioè, dal 1850 al 1870 il numero dei battezzati giunse fino a *127,125*, unica cifra eccezionale che si trovi registrata dal 1450 fino ai nostri tempi.

Per meglio appagare l'intelligenza dei nostri lettori, ho pensato mostrare con la Tavola qui annessa le cifre di ogni ventennio dei battezzati sin dall'anno in cui incominciarono ad essere registrati. Nessuno potrà porre in dubbio l'autenticità di questi Registri, i quali sono stati conservati scrupolosamente nell'Opera di S. Giovanni, quindi dal Magistrato dell'arte dei Mercatanti e dalla Reale Deputazione della Camera di Commercio, così come presentemente si trovano conservati dalla Deputazione dell'Opera della Metropolitana di S. Maria Del Fiore.

STATISTICA *dei Battezzati al Sacro Fonte di S. Giovanni dal 1450 a tutto il 1870 distribuiti in ventenni.*

VENTENNI			
Dal 1450	**Maschi**	**Femmine**	**Totale**
Al 1470	21412	20466	41878
» 1490	25367	24407	49774
» 1510	27470	26189	53659
» 1530	31673	29833	61506
» 1550	25656	24596	50252
» 1570	26767	25645	52412
» 1590	30728	29388	60116
» 1610	32271	31276	63547
» 1630	33017	31549	64566
» 1650	31873	30467	62340
» 1670	29859	28881	58740
» 1690	28769	27640	56409
» 1710	28721	27744	56465
» 1730	28623	27774	56397

Dal 1730	Maschi	Femmine	Totale
Al 1750	29576	28535	58111
» 1770	29275	28433	57708
» 1790	33667	33438	67105
» 1810	33900	33072	66972
» 1830	40975	40026	81001
» 1850	48032	47452	95484
» 1870	64160	62965	127125
» 1890			
» 1910			
» 1930			
» 1950			

TAVOLA SECONDA *dei Battezzati, distribuiti di anno in anno per facilitare il Ventennio incominciando dal 1871.*

Anno	Maschi	Femmine	Totale
1871	3592	3453	7045
1872	3650	3454	7104
1873	3386	3473	6859
1874	3418	3147	6565
1875	3181	3123	6304
1876	3071	2704	5775
1877	2589	2562	5151
1878	2466	2409	4875
1879	2458	2306	4764
1880	2223	2169	4392
1881	2261	2325	4586
1882	2367	2189	4556
1883	2326	2285	4611
1884			
1885			

Anno	Maschi	Femmine	Totale
1886			
1887			
1888			
1889			
1890			
Ventennio			
1891			
1892			
1893			
1894			
1895			
1896			
1897			
1898			
1899			
1900			
1901			
1902			

Anno	Maschi	Femmine	Totale
1903			
1904			
1905			
1906			
1907			
1908			
1909			
1910			
Ventennio			
1911			
1912			
1913			
1914			
1915			
1916			
1917			
1918			
1919			

Anno	Maschi	Femmine	Totale
1920			
1921			
1922			
1923			
1924			
1925			
1926			
1927			
1928			
1929			
1930			
Ventennio			
1931			
1932			
1933			
1934			
1935			
1936			

Anno	Maschi	Femmine	Totale
1937			
1938			
1939			
1940			
1841			
1942			
1943			
1944			
1945			
1946			
1947			
1948			
1949			
1950			
Ventennio			

L'antecedente Statistica con sua descrizione, venne stampata nel Giornale *La Nazione* nel N. *99* del dì 9 Aprile 1879, nella quale trovasi stampata la cifra totale dei maschi e delle femmine, divisi in ventenni cioè dal 1450 a tutto il 1878 nel periodo di 429 anni. Per questa cifra si rileva il numero dei

Maschi in	**delle Femmine in**	**nel Totale**
707,144.	684,101.	1,391,245.

In questo libro proseguono i Registri dal 1450 fino al 1880. E per non lasciare interrotta questa Statistica, è necessario di anno in anno portarsi nell'Archivio dell'Opera di S. M. Del Fiore, e domandato il permesso al ministro che a questo presiede, rilevare dai campioni il numero dei maschi e delle femmine nati e battezzati per registrarli in questo libro, finchè compiuto che sia il ventennio la somma totale venga trascritta nel suo casellino, proseguendo dipoi l'ordine fin qui praticato.

Resta a far conoscere ai lettori il modo che si teneva in principio nella registrazione delle partite battesimali, quali si trovano nel primo campione dell'Opera di S. M. Del Fiore, secondo il modulo sottocitato.

IESU CHTE.

A dì 4 Novembre 1450.

SANTA DI GUIDO pp[a] *S. Piero a Monticelli.*

FAUSTINO DI BARTOLOMMEO pp[a] *S. Giorgo;* e così di seguito.

Dal 1517 in poi furono sempre trascritte con dicitura più estesa e più circostanziata secondo si trovano attualmente.

Decreto di S. A. R. dei Medici dell'anno 1732, esistente ancora presso il Fonte Battesimale, per norma dei Battezzieri di quel tempo, emanato dai signori Consoli dell' Arte ed Università dei Mercatanti della città di Firenze.

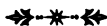
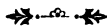
A dì 27. Febbraio 1732. Ab Inc.

« Li Molto Illustri SS. Consoli dell'Arte ed Università dei Mercatanti della città di Firenze, adunati nella loro solita udienza — Servit ecc. Servit ecc. — ed ottenuto il partito, deliberorno e deliberarono in esecuzione dell'ordine del Serenissimo Granduca nostro signore, di 21 Febbraio 1732, ab Inc. esistente nella Loro Cancelleria Filza vegliante *a-* fanno noto ai Molto Reverendi Battezzieri dell'Insigne Oratorio di S. Gio. Batta, che da qui avanti non dovranno soscrivere che nel tempo istesso che amministrano il S. Battesimo, le fedi de' Parrochi esibite da quei

che portano gl'infanti a battezzare per ottenere la limosina del denaro che S. A. R. somministra al Sig. Priore di S. Lorenzo da distribuirsi in sollievo delle povere partorienti ciascuna Domenica dell'anno; incaricando inoltre la loro coscienza ad avvertire i padri, o chi porterà la detta fede prima di soscrirverla, che non possano prendere la limosina per altri, ed a fare qualche ricerca quando non l'esibisca il padre medesimo per accertarsi che altri non si servisse dell'occasione di usurparsi indebitamente la limosina; siccome non dovranno soscriverla quando non compariscano in forma di poveri, come per esempio, se venissero in carrozza, o con cero non conveniente alla qualità del povero, o che constasse loro, che non fossero tali, lasciando al discernimento e coscienza di essi il considerare tutte le circostanze, perchè venga adempita la pia mente di S. A. R. che è quella di somministrare questa elemosina in sollievo delle partorienti, che veramente sieno povere, e che per vivere abbiano bisogno dell'altrui soccorso. I già detti Battezzieri ricordino di pregare il Signore Dio per la conservazione di S. A. R. nostro Signore e per ogni maggiore felicità della sua Reale Casa, e tutto ecc. ecc.

Mandantes ecc.

CARLO CORSINI, *Cancelliere.* »

Beneficenza per le Partorienti povere.

La famiglia dei Principi Corsini, che abita presso la Porta al Prato, somministra un'elemosina di L. 1,40 in sollievo di tutte le povere partorienti che abitano nella Parrocchia di S. Lucia sul Prato, mediante la fede di Battesimo firmata dal Battezziere. Fino ai nostri tempi ha proseguito e prosegue a somministrare questa elemosina.

CAPITOLO IX

Delle Statue.

Scopo primario di questo ragionamento esser deve la sacra Immagine del Crocifisso, la quale, collocata da gran tempo nel più antico dei due altari laterali già descritti, con culto speciale si venera in questa Chiesa. Questa Immagine è di rilievo in legno, e si opina che sia stata fatta con quell'*Olmo* che fiorì toccato dal feretro in cui si portava il corpo di S. Zanobi, il quale era piantato ove è adesso la Colonna sulla piazza di S. Giovanni in faccia alla Canonica.

Il Migliore stenta a credere che ciò possa essere vero, basandosi sulla antichità dei tempi, e con esso molti altri Storici dividono la stessa opinione; poichè la scultura della Immagine dimostra essere stata fatta dopo il 1200 in circa. Ciò non scema la venerazione verso la Sacra Immagine, alla quale, fino dai tempi nei quali visse Agnolo Firenzuola cioè nel 1500, il popolo fiorentino porgeva.

Questa Immagine del Crocifisso è del secolo IV dopo il mille: anzi sembra che sia stata fatta nel 1333 da Andrea Tafi, ma non se ne ha una positiva certezza. La sacra Immagine è rilevata in legno, con raggi dorati, con braccia pendenti e staccate dalla Croce, in un'altezza quasi al naturale. Questa è collocata in alto della parete sopra l'altare in una nicchia di bardiglio fatta a guisa di tabernacolo. Antecedentemente era stato coperto con un semplice velo, ma dalla Centuria fondata sul principio del suddetto secolo, l'altare essendo stato adornato, fu vestito con un velo e fu fatto uno sportello con cristalli e contro sportello dipinto e screziato in oro. Grande è sempre stata la divozione del popolo Fiorentino verso questa sacra Immagine. La iscrizione posta sotto il medesimo altare è riportata nel Capitolo VI. Quindi per soddisfare alle pie intenzioni di molti devoti, e per accrescere sempre più il sacro culto al Divino Crocifisso, nel 1500 fu creata questa Centuria ossia Confraternità, composta di 100 uomini e di 100 donne.

Conviene ancor dire che sopra il secondo grado del detto altare sta nel mezzo l' immagine di nostra Signora la B. V. Maria, avente in braccio il bambino Gesù, e sulla testa ad ambedue venne posta una corona di argento e moltissimi voti donati da pie e divote persone per grazie ricevute. La suddetta

scultura in marmo è opera del professore Girolamo Ticciati, di cui pure è tutto l'ornato del medesimo altare.

Giova ora passare al gruppo delle statue in marmo che vedonsi sull'altare maggiore. Questo gruppo fu collocato nell'anno 1732. Rappresenta il Precursore assunto alla gloria celeste, sorretto dagli Angioli, contornato da raggi dorati e da una quantità di nuvole con altre due statue ai lati in figura di Angioli, che sostengono un candelabro. Tutto è opera del Professore Girolamo Ticciati fiorentino, uomo molto accreditato nell'arte sua in quei tempi. Altra statua di marmo rappresenta il Battista in una vaga nicchia incavata tra le due colonne dietro l'attuale Fonte Battesimale. L'autore di questa fu Giuseppe Piamontini fiorentino, scultore di qualche merito nel secolo passato. La statua è un dono del Gran Duca Cosimo III, e fatta collocare dal medesimo nel dì 13 Giugno 1688, come si rileva per la seguente iscrizione:

CHRISTI PRAECURSORI
COSMUS III.
MAGNUS ETRURIAE DUX
D. ANNO SALUTIS
1688.

Questa specie di sacro monumento termina con

un maestoso padiglione, appunto come il deposito del Coscia o Cossa. Siccome ancor esso è collocato in mezzo a due colonne nell'istesso posto dell'altro di contro, formano ambedue un vago e decente ornato alla Chiesa. Prima che posta fosse tale statua, eravi un Tabernacolo in cui si contenevano le sacre Reliquie.

Passata la porta dalla parte del mezzo giorno si trova l'altro altare, ivi eretto quando fu trasferito il Fonte Battesimale, ed in una nicchia di bardiglio si vede la tanto rinomata statua di Santa Maria Maddalena penitente, leggendosi nel frontespizio della detta nicchia questo motto: *Dilexit multum.* Questa è opera del celebre Donato di Niccolò di Betto Bardi, scultore fiorentino, che dai suoi fu chiamato Donatello e che con questo nome si sottoscrisse in alcune delle sue opere. Nato l'anno 1383, morto il 13 Dicembre 1466 e fu con grandissimo onore sepolto nella chiesa di S. Lorenzo vicino alla sepoltura di Cosimo, secondo che egli aveva fatto presentire essere suo desiderio.

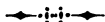
Carlo VIII Re di Francia, avendo veduta la detta statua, se ne invaghì a segno, che offerse alla Repubblica Fiorentina una somma grandissima di denaro per acquistarla. Questo simulacro, nel suo genere rarissimo, è in legno che, giusta l'espressione del Vasari, sembra una perfetta anatomia, scorgendosi in quel

corpo sì estenuato dalla penitenza e dai digiuni, ogni muscolo ed ogni vena. Varie mutazioni appariscono per le memorie dei Consoli essere state fatte circa la sistemazione di questo simulacro. La prima è quella occorsa nel 1504, e la seconda nel 1735, allorchè fu qui collocata, come ricavasi dalla iscrizione surriferita, che sta sotto la mensa dell'altare ed è detto nel Cap. VI.

Nel vano tra le colonne ed i pilastri, si trovano collocate sopra grandiose basi di legno dodici statue bianche, composte di tela, carta e stucco, esprimenti i dodici Apostoli, ed altre due di uguale materia rappresentanti la Legge di Natura e la Legge Scritta, che sono poste lateralmente sulla porta di mezzo. Queste statue, o per meglio dire modelli, sono opera di Bartolommeo Ammannati scultore ed architetto del secolo XVI, imitanti la foggia greca. Secondo che dice il Migliore, furono ordinate e collocate in occasione del solenne Battesimo del Principe D. Filippo primogenito di Francesco I, figlio del Gran Duca Cosimo I e di Eleonora di Don Pietro di Toledo seguìto l'anno 1577. Il prenominato scultore visse fino all'anno 1592, come si verifica dalla sua iscrizione sepolcrale incisa nella chiesa dei Padri Scolopi in S. Giovannino.

Fino dall'anno 1870, queste statue furono tolte dalla detta Chiesa, poichè non armonizzavano còlla sua ar-

chitettura. Ciò fu fatto per ordine dell' Illustrissimo Sig. Cav. Ingegnere Emilio De-Fabris, col consenso della Deputazione dell'Opera di S. M. Del Fiore; e le medesime furono traslocate e collocate nella Galleria della Cupola della Chiesa Metropolitana Fiorentina. È necessario avvertire che la statua dell'Apostolo S. Simone, essendo improvvisamente caduta, fu di nuovo rifatta dallo scultore Innocenzio Spinozzi romano, quello stesso che scolpì in marmo l'Angiolo collocato sopra la porta di mezzo in faccia al Duomo. Queste statue o modelli attualmente non esistono più, poichè furono totalmente distrutte, considerando che erano oggetti di poco o nessuno valore.

CAPITOLO X.

Dei Monumenti, o Depositi.

TRE sono i Depositi dei personaggi distinti in questa chiesa. Il primo e per la sua epoca il più antico è situato accanto al Coro dalla parte dell'Epistola. Questo Deposito appartiene a Ranieri XVII Vescovo di Firenze, eletto verso la fine del secolo XI circa l'anno 1071. Governò la Chiesa Fiorentina per lo spazio di anni 42 e morì pochi anni dopo il principio del secolo XII, cioè il dì 12 Luglio 1113. L'iscrizione che vi è apposta comprende il suo elogio e dice:

VOS QUI TRANSITIS CLAUSUM QUI SCIRE VENITIS
HOS VERSUS LEGITE VOS QUI TRANSITIS
FLORENTINORUM PASTOR DOCTORQUE BONORUM
VIR BONUS ET IUSTUS SAPIENS FORMAQUE VENUSTUS
ISTE FUIT PATIENS VIR BONUS ET JUSTUS
SEDIT IN HAC URBE PANDENS CELESTIA TURBE
SEXTIES SEPTENI IN HAC URBE
BIS SENAM IULIUS LUCEM NAM SPARSERAT ORBIS
TRANSIIT HAC VITA BISSENAM IULIUS
ANNO MILLENO CENTENO TER DECIMOQUE
HOC LEGITUR LAPIDE

Di questo Prelato molto a lungo ne parlano alcuni dei nostri istoriografi, tra i quali l'Ammirato e Leopoldo Del Migliore, parlando ad un tempo del secondo Concilio Generale di quasi 340. Vescovi, convocato in Firenze da Pasquale II, mentre fungeva l'officio di Vescovo in tal tempo il prenomato Ranieri.

Dalla parte opposta, cioè tra mezzo il coro ed il sacro Fonte è collocato il secondo Deposito, consistente in un sepolcro fatto in guisa di una cassa di marmo, la di cui parte anteriore rappresenta in bassi rilievi alcune cose gentilesche, il quale è opinione del Del Migliore che sia stato prima intorno S. Giovanni. Di questa cassa ne sarà parlato più a lungo nella seconda parte nel Cap. IV. In questo sepolcro si racchiudono le ossa del Vescovo Giovanni da Velletri, che fu il 36° Vescovo di Firenze. Morì nel secolo XIII circa l'anno 1230, dopo avere retta la Chiesa 25 anni e qui fu sepolto colla seguente iscrizione:

PATRIA VELLETRUM SANCTI FUIT ILLA JOHANNIS
QUI JACET HIC PRESUL CUI SIT PAX OMNIBUS ANNIS

L'Ammirato così parla:

« L'anno 1205 prese il Vescovado della Città Giovanni da Velletri, il quale camminando sulle orme del Pontefice Innocenzio, in molte cose fu utile alla Chiesa Fiorentina, e segnatamente circa al miracolo

del sangue di G. C. accaduto nella chiesa di S. Ambrogio l'anno 1231, del quale prodigio ne fece esame l'istesso Vescovo, e soggiunge, che questa dovè essere una delle ultime azioni del buon Vescovo Giovanni. Poichè in quest'anno si legge essergli stato successore nel Vescovado Ardingo, buono e diligente Pastore ancor egli e da Gregorio commendato.

Il terzo Deposito è dalla parte opposta al Fonte, ed è fra tutti il più magnifico sepolcro. Questo è opera del famoso Donatello, fatto inalzare dalla Repubblica Fiorentina alla memoria del celebre Baldassarre Coscia ovvero Cossa Napoletano, già Papa col nome di Giovanni XXIII, il quale resse il Pontificato anni quattro e mesi dieci.

Su questo mausoleo costruito tra due colonne di granito orientale con padiglione di marmo bianco, si vede giacente sopra di un feretro l'effigie del Pontefice al naturale, gettato in bronzo dorato, con guanciale e coltre frangiati in oro, in abito Pontificale con mitra. Il detto feretro è sostenuto da due leoni posanti sopra un'Arca tutta di marmo, entro la quale riposano le ceneri del Cardinale. Sulla fronte di quest'Arca è scolpita la concisa iscrizione che riportiamo:

IOANNES QUONDAM PAPA
XXIII OBIIT FLORENTIE
ANNO DOMINI MCCCCXVIIII
XI KALENDAS JANUARII.

Non piacendo a Papa Martino questo Epitaffio, mandò un suo legato alla Signoria, perchè lo levasse, e solamente gli fosse dato il titolo di Cardinale. I Priori dettero questa risposta, come Pilato la dette agli Ebrei: *quod scripsi, scripsi.* Sotto la suddetta Arca sono tre statue in marmo in bassorilievo, rappresentanti le tre Virtù Teologali. La Fede non è di Donatello, ma di Michelozzo suo scolare, essendo in essa qualche difetto nel braccio destro. Al di sopra sono tre armi gentilizie, due della famiglia del Pontefice una col Triregno e l'altra col cappello Cardinalizio, e nel mezzo quella della S. Chiesa. Il sunnominato Pontefice fu cherico di Camera di Urbano VI, e ricuperò l'insigne Reliquia dell'Indice di S. Gio. Batta, da sacrilega mano involata.

Fu creato Cardinale da Bonifazio IX, e quindi eletto Papa nell'anno 1410 col nome di Giovanni XXIII. Nell'anno 1415 renunziò al Pontificato nel Concilio di Costanza, al quale volle fargli strada Cosimo dei Medici. Nell'atto di presentarsi a Martino V suo successore, disse queste brevi ma significanti parole:

Ego solus adunavi Concilium, semper pro S. Romana Ecclesia laboravi. Tu unus es, qui veritatem scis, venio ad Sanctitatem tuam, in quantum possum gaudens de assumptione tua et libertate mea.

Egli era stato ritenuto in prigione da Lodovico

il Bavaro, per la cui liberazione furono sborsati 30 mila fiorini all'Imperatore Sigismondo; quindi si portò in Firenze con salvacondotto di Martino V, ottenutogli dai Fiorentini. Una famiglia cospicua tra i nostri concittadini ebbe l'onore di ospitarlo nella sua casa il dì 14 Giugno 1419, e di assisterlo negli estremi della sua vita. Fu questa la famiglia Chiarucci del popolo di S. M. Maggiore, oggi passata nei Conti Orlandini, detti del Beccuto, abitanti in quella parte che fa cantonata al detto palazzo. In questo dimorò Baldassarre Cossa dopo il suo grande rifiuto.

La Repubblica Fiorentina si adoprò presso Martino V acciò lo creasse Cardinale, lo che seguì nel 19 Giugno, ed ebbe il titolo di Cardinale di Tivoli, che egli volle mutare in quello di Cardinale di Firenze ed essere così sempre chiamato. Solo sei mesi o poco più sopravvisse alla renunzia Baldassarre Cossa, e nel 22 Dicembre dell'anno 1419 morì nella già detta Casa Chiarucci dopo aver fatto il suo testamento, come ne sarà in seguito dato a noi di conoscere. Le sue esequie furono fatte con grande solennità nella Chiesa Metropolitana Fiorentina, ed ebbe sepoltura nella Basilica di S. Giovanni in ordine al suo testamento, per essere stato sempre amico grandissimo dei Fiorentini e molto affezionato a questa Chiesa, alla quale concesse bellissimi privilegi. La Repubblica Fiorentina fecegli inalzare un così

superbo mausoleo, impiegando gli scultori più celebri di quel tempo e principalmente Donatello, i quali furono retribuiti con 1000 fiorini di oro.

Dopo alquanti anni fu scoperto questo Sepolcro, presente il Cardinale Soderini, in ossequio all'autorità del suo fratello Piero, Gonfaloniere perpetuo, che dominava in un certo modo Firenze, ecc. Scrive Bellaccio Scarfagni suo auditore; che si trovasse il corpo intatto con un occhio aperto e così lustrante che pareva vivo; che avesse la Mitra in testa e tutto il corredo degli abiti Pontificali, fra i quali l'anello che usò per sigillo quando era Papa e che gli era caduto dal dito. Cade in acconcio riportare il Testamento scritto di propria mano da Giovanni Cossa, quale si conserva nell'Archivio segreto del palazzo col Rogito di Ser Lorenzo di Paolo e di Ser Guido, del 21 Dicembre 1419, che così incomincia:

Baldassar Cossa Episcopus Tuscul. S. R. E. Cardinalis Florentinus (così dopo il Pontificato volle essere chiamato) *vulgariter nuncupatus.*

Sanus per gratiam Dei, mente licet corpore languens suum Testamentum 21 Decembris 1419, ecc. Sepulturam elegit apud illam Ecclesiam, quae videlicet suis infrascriptis Executoribus videbitur, in qua Sepultura construenda, et pro una Capella facienda, et dotanda expendi voluit quantum dictis Executoribus videbitur, ecc.

Reliquit Domino Michaeli Cosse Neapolitano Nepoti suo scutata 5 millia auri, de Camera.

Item Joanni Cosse Nepoti carnali nato ex Domino Gaspare Fratre dicti Domini Testatoris, scutata 10 millia auri, de Camera.

Item D. Bartholomeo Nicolai Taddei Valori, scutata 700 auri, de Camera.

Item D. Mariano Minutolo Militi Neopolitano, scutata 2 millia auri.

Item Reverendissimo Patri, et D. Thome SS. Joannis et Pauli Presb. Card. Montis Nepoti ipsius Testatoris, omnes illius Masseritias et arneses suos, et quas videbitur suis dictis Executoribus.

Item reliquit et mandavit quod Reliquiæ S. Joannis Baptistæ, quæ ad presens conservantur et stant ubi sciunt Fr. Matheus de Viterbio Ord. Montis Uliveti Confessor ipsius Domini Testatoris, et Cosmas de Medices, ponantur et remaneant in Ecclesia S. Joannis Baptiste de Florentia, et in ea parte Ecclesiæ ubi videbitur DD. Prioribus Artium, et Vexillifero Justitie Populi et Comunis Florentiæ, et quod ornetur illis ornamentis quæ ordinaverint D. Frater Matheus, et D. Cosmas, in quibus ornamentis voluit quod expendantur scutata 2 millia auri, de Camera.

Item reliquit SS. in Christo Patri, et Domino

Dom. Martino Divina providentia Pape V unum equum album, et unum annulum, ecc.

Item Galeotto Bettini de Ricasolis, et Bartholomeo Andree de Bardis, scutata mille auri de pecuniis exigendis, pro D. Testatore a Magnifico D. Comite Guido Antonio Comite Montisfeltri, et Domino Urbini, et a Domino Ludovico Domino Imole, de quibus summis dicti Domino Guidus Antonius, et Ludovicus sunt debitores dicti D. Testatoris, ecc.

Heredes fecit universales Pauperes Jesu Christi, et loca Pia.

Executores dicti sui Testamenti ordinavit Cives honorabiles Florentinos DD. Bartholomeum Nicolai Taddei Valori, Nicolaum Joannis de Uzzano, Joannem Averardi alias Bicci de Medicis, Verium alterius Verii de Guadagnis.

Actum Florentie Rog. Ser Lorenzo di Paolo di Ser Guido 21 Dicembre 1419. E notisi sul suo Sepolcro la gravità della iscrizione, riportata in suo luogo come sta. *Joannes quondam Papa, ecc.*, al Cap. X.

Presso i Signori Scarlatti avendo trovato una lettera del Cossa, come chiaro documento della sua prigionia, è qui riportata minutamente.

Reverende in Xp̃o. Pater. Quia Johannes de Medicis pro liberatione mea, et pro aliis expensis solvit pecuniam, quam sibi scriptam de **manu** *sua*

propria, Rogo, volo, et mando ut prefatam scriptam sibi visis presentibus restituatis quia ultra illam exposuit bonam summam in qua sibi obligor me vobis recommendo.

Scripta in Aldibenga XII die Aprilis 1419. Baldassar Cossa propria manu.

I Consoli non hanno mai permesso che alcuno facesse nella Chiesa di S. Giovanni nuove cappelle, acciocchè questo Tempio non venisse a perdere la sua bellezza. Per tale cagione fu dai suddetti Consoli negato agli esecutori del Testamento di Baldassarre Cossa, fabbricare la cappella che il testatore aveva ordinato di costruire.

CAPITOLO XI

Delle Colonne.

FINO a 18 si contano le grosse colonne, che sono in questo Tempio, senza computare le piccole, tutte di marmo di diversi colori che sostengono gli archi delle logge nel secondo ordine dell' architettura di questo edifizio. Di queste, 12 sono le più ragguardevoli tutte di granito Orientale, alte braccia 11 meno un sesto, senza la base ed il capitello, aventi il diametro di un braccio e soldi sei. Le medesime situate nei due altari laterali, alle due porte di fianco, accosto al sacro Fonte e presso il deposito di Papa Giovanni, sono tutte grezze, eccettuate due incominciate a lustrare e pulire nel tempo della Repubblica, le quali sono intorno il sepolcro del detto Pontefice. Le altre 6 colonne sono di marmo di diverse specie e colori. Quattro di queste sostengono la Tribuna dell'altare maggiore, e tutte e 4 sono di cipollino Orientale, mentre le altre 2 sono invece situate accanto alla porta di mezzo. Due delle 4 della Tri-

buna restano nascoste dentro la moderna sagrestia; le altre due sono poste di fuori e si vedono nei lati dell'altare maggiore. Delle due laterali alla porta di mezzo, una è formata di cipollino Orientale ed ha un diametro maggiore delle altre, l'altra scompagnata è di marmo bianco scannellato. Sembra che questa sia stata collocata posteriormente alla fondazione di questo Tempio, cioè nell'anno 1430 in circa, e che in sua vece ne fosse messa un'altra molto diversa la quale, è fama, che reggesse la statua di Marte ai piedi del Ponte Vecchio. Lo scopo per cui la colonna del mercato vecchio fu piantata in questo centro, dicesi essere stato quello di precisare il termine milliario, che tanto pretendesi essere lo spazio dall'uno all'altro punto delle quattro porte della Città. Sopra questa colonna vedevasi un lavoro pregevole di Donatello, consistente in una statua che rappresentava la *Dovizia,* vaghissima nella sua positura, avente in capo un canestro pieno di frutte ed un ginocchio ignudo, la cui morbidezza era mirabile. Nel 1721 il 20 di Ottobre, corrosa dal ghiaccio e dal sole precipitò col capitello e si franse. Laonde, da Gio. Batta Foggini fu lavorata quella che vedesi presentemente, trovandosi nei libri del Camarlingo della parte guelfa la partita di scudi 85 spesi nel costo della medesima.

In questo Tempio essendovi parecchi tabernacoli ed

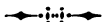
immagini di Santi, furono tolti via per ordine dei Consoli. Con deliberazione pure dei suddetti furono levati gli anelli e gli arpioni di ferro, che erano incastrati nelle colonne per reggere non solo i ceri in occasione delle feste, ma ancora le bandiere della Città dello Stato di Firenze, con altre offerte in onore del Santo Precursore.

CAPITOLO XII

Della Tribuna.

La Tribuna che ora si vede in questa nostra Basilica, non fu inalzata nè fabbricata contemporaneamente alla sua fondazione, ma molto tempo dopo, cioè, nell'anno 1202. E poichè in questo Tempio era una sola porta a ponente, la quale dava ingresso nel medesimo, fu rimurata l'anno 1202, costruendo circa l'anno 1336 le altre tre, quali sono presentemente. Qui fu fatta la Tribuna con quel grande arco in forma di circolo sporgente in fuori, occupando il luogo dove fu già l'atrio o portico e prendendo dal piano stradale della Piazza braccia $3\frac{1}{2}$. Nella parte esterna di questa Tribuna si vede l'incrostatura dei marmi a norma del rimanente della Chiesa. Sono degne però di osservazione due teste in alto locate sotto le docce, che dagli antiquarii vengono giudicate antichissime, o forse del tempo del Gentilesimo.

Alzata la Tribuna, la quale viene sostenuta da quattro colonne di cipollino Orientale, rileviamo dai libri dei Consoli che nell'anno 1458 venne pagata una somma grandissima ad Andrea Geri per marmi e segatura dei medesimi serviti per questo scopo. Nell'anno 1468 fu terminato il cornicione incrostato di marmi attorno l'arco esteriore della medesima. E qui fa al caso l'altra deliberazione dell'anno 1482, per la quale viene eletto a capo Maestro della Chiesa un tale Francesco di Agnolo, detto il *Cecca*, per avere costruito il ponte, onde restaurare il mosaico della Tribuna, con si bell'ordine da non impedire, nè l'altare, nè il coro. Nell'anno 1483, fu deliberato dai Consoli di eleggere Alessio Baldovinetti per accomodare il mosaico già guasto della Tribuna, essendo egli in quel tempo l'unico, il quale conoscesse questa arte in tutto il dominio Fiorentino, e gli furono inoltre assegnati fiorini 30 di oro annui coll'onere che schiarisse e mantenesse integri i mosaici di questo Tempio.

CAPITOLO XIII

Dei Mosaici.

Il superbo Mosaico aureo è tutto pieno delle opere antiche, che in questa Chiesa con istupore si ammirano, è l'unico monumento dei passati secoli che noi abbiamo in tal genere; e dimostra con quale raffinamento e gusto presto risorgessero le belle arti fra noi. Nel punto di mezzo, ossia nel centro della Tribuna, ammirasi in campo d'oro la figura dell'Agnello, simbolo della mansuetudine del Salvatore del mondo, additato già alle turbe dal Battista con queste parole: — *Ecce Agnus Dei* — Questa figura è circondata da un piccolo cerchio, nel quale leggesi con parole di oro il seguente verso — *Hic Deus est magnus mitis quem denotat Agnus* — Incluso in questo primo cerchio ne resta uno più grande, entro il quale, in guisa di raggi, si vedono otto figure intiere in campo d'oro, che sono: Mosè con i quattro Profeti maggiori, ed i tre Patriarchi, Abramo, Isacco e Giacobbe.

Nella lunetta sinistra, dalla parte dell'Epistola, è la B. Vergine col Figlio Divino assisa sopra una gran

sedia a bracciuoli di un lavoro simile al puntunghero, avente sotto i piedi un gran guanciale composto di un lavoro simile. Dalla parte del Vangelo si vede seduto sopra una sedia il S. Precursore, con guanciale ancor esso sotto i piedi e coll'iscrizione che ne denota il nome. In mezzo all'arco superiore del mosaico sotto la gran cornice dorata, si osserva un piccolo busto della Madonna. Nella parte inferiore del detto arco è un altro piccolo busto collocato in mezzo ai dodici Profeti minori, sei per parte. Nel secondo arco inferiore, che ci sta in faccia, è il busto del S. Precursore in mezzo a S. Pietro e S. Paolo, sotto i quali, due a destra e due a sinistra, sono i quattro Evangelisti e gli altri Apostoli in mezze figure con parole greche indicanti i loro nomi. Nelle quattro estremità della vôlta si vedono quattro figure intiere, le quali col capo e con le mani sostengono in quattro punti il cerchio grande delle otto figure, con un ginocchio piegato e coll'altro posante sopra una specie di imbasamento, sotto il quale in un cartello grande in mosaico si leggono i seguenti otto versi:

Annus Papa tibi nonus currebat Honori
Ac Federice tuo quintus Monarca Decori
Vigintiquinque Christi cum mille ducentis
Tempora currebant per secula cuncta manentis.
Hoc opus incepti lux Mai tunc duodena
Quod Domini nostri conservet gratia plena.
Sancti Francisci Frater fuit hoc operatus
Iacobus in tali pre cunctis Arte probatus.

Dall'insieme di questi versi consta, che nel nono anno del Pontificato di Onorio e nel quinto dell'impero di Federico, cioè nell'anno 1225 il dì 12 Maggio, fu principiato il lavoro del mosaico della Tribuna da un frate Francescano chiamato fra Jacopo Torrita. Li schizzi storici che sono nella Tribuna furono principiati da Andrea Favi e da Appollonio Greco. Essendo in quel frattempo morto fra Jacopo nel 1294 supplì in quell'epoca Gaddo. Il mosaico dell'Arco della Tribuna, per il quale fu fatto il ponte nel 1482, credesi opera di Alessio Baldovinetti, attenendoci all'epoca della deliberazione dei Consoli fatta nell'anno 1483.

Dalla Tribuna giova passare a descrivere la grande opera del mosaico della cupola. Alzando gli occhi ci viene incontro una figura di un'altezza smisurata consistente in braccia 14 pari a metri 8, 12, che rappresenta il Salvatore a braccia aperte, assiso sui sette Cieli in atto di giudicare l'universo, fino ad oggi benissimo conservata. Il Baldinucci nota che il Cinelli prese errore nell'affermare che la mano del Cristo è fatta a rovescio; poichè è chiaro che essa è così eseguita con ingegnoso avvedimento, figurando il Cristo che discaccia i reprobi. Sotto i suoi piedi vedonsi diversi sepolcri in atto di essere aperti, perchè escano fuori i cadaveri in essi contenuti nell' Universale Resurrezione al suono strepitoso delle trombe degli Angioli, situati a destra e sinistra, accanto ai

quali è uno stuolo di altri angioli portanti in mano qualche trofeo della passione del Redentore. Sopra la detta figura se ne vede un' altra di minore grandezza in mezzo a due Angioli che rappresenta il Creatore dell'Universo con la iscrizione; *Alfa et Omega ;* e con l'altra ancora che dice: *Deus creavit Angelos.* Dal lato destro del Salvatore si osserva una quantità di figure vestite in varie foggie con gran barba ed un libro in mano: e se ne scorgono pure alla sinistra delle altre assise sopra un sedile, mentre apparisce il Salvatore in atto di parlare ai Discepoli del Giudizio Universale dicendo: *sedebitis et vos judicantes duodecim Tribus Isdrael.* Sotto le prime dalla destra sono altre figure adorne in varie guise, le quali rappresentano gli Eletti invitati al possesso del Regno Celeste, vicini ad un Angiolo vestito di bianco, il quale dice: *Venite, benedicti, Patris mei percipite Regnum, ecc.* Dal lato di quest'Angiolo è una porta, e dopo questa sono tre grandi figure in forma umana con diadema, esprimenti, i tre Patriarchi, Abramo, Isacco e Giacobbe, in seno ai quali si vedono accolte moltissime anime figurate in forma di piccoli e nudi bambini. Dalla sinistra del Salvatore sono i reprobi già condannati alle fiamme discacciati da Lui colla sinistra mano arrovesciata e vôlta all'indietro. Il Baldinucci dice che l'autore avendo fatta la mano destra del Salvatore aperta a rovescio

in atto di invitare gli Eletti, i quali sono da quella parte, alla gloria celeste, far doveva poi della sinistra altrettanto, in guisa da rigettare i Reprobi qui raccolti: la qual cosa sarebbe stata naturalissima, ma l'artista avendola fatta a rovescio, dimostrò con ingegnoso accorgimento, la severità di un Giudice che da sè li discaccia.

Riprendendo la descrizione del mosaico dalla parte sinistra, conviene notare che in questa cupola sono cinque ordini di quadri fatti tutti in mosaico e posti uno sopra l'altro, tramezzati da colonnini o pilastri. Il primo, che resta sopra il cornicione dei marmi del terzo ordine di architettura, contiene tutti i fatti della vita di S. Gio. Batta., dall'Apparizione dell' Angiolo a Zaccaria fino alla Decollazione e Sepoltura di Lui. Prendendo in esame quelli dalla parte dell'Epistola ci è dato conoscere.

1° L'apparizione dell'Angiolo a Zaccaria, annunziando che gli sarebbe nato un Figlio;

2° Il parto di Elisabetta e la nutrice che domanda a Zaccaria qual nome si debba porre al neonato;

3° Giovanni che fino da fanciullo si ritira nel deserto;

4° Giovanni che, dopo i 30 anni e più trascorsi nel deserto, si manifesta agli uomini ed al mondo, preparando le vie al Messia, predicando a tutti la

penitenza, perchè era vicino ad aprirsi il regno dei Cieli;

5° Giovanni sulle rive del Giordano, presso il quale accorrono le genti da ogni parte, da tutta Gerusalemme e da Gerico, desiderando il suo battesimo e le battezza;

6° Giovanni che annunzia Cristo alle genti;

7° Giovanni che battezza Cristo, e nel battesimo di Lui vede scendere lo Spirito Santo;

8° Giovanni con i suoi Discepoli alla presenza di Erode mentre lo rimprovera della colpa in cui egli viveva, per aver fatto sua la moglie di Filippo suo fratello;

9° Giovanni in carcere per ordine di Erode, nel quale istruisce i suoi Discepoli;

10° Giovanni che dal carcere invia i suoi Discepoli a Cristo per domandargli se fosse il Messia;

11° Cristo in presenza dei due Discepoli che opera grandi miracoli;

12° Il Convito di Erode;

13° Erode che ordina la decollazione di Giovanni;

14° La presentazione del capo di Giovanni nel Convito;

15° Il seppellimento di S. Gio. Batta fatto dai suoi Discepoli.

Nel secondo ordine sono rappresentati i principali

misteri della vita del Redentore, dall'Annunziazione dell'Angiolo a Maria fino alla gloriosa di Lui Ascensione al Cielo, cioe:

1° L'Annunziazione dell'Angiolo a Maria;

2° La visita fatta a S. Elisabetta;

3° L'annunzio dell'Angiolo a S. Giuseppe di prendere in sposa Maria; il parto di M. Vergine e la manifestazione ai Pastori della nascita del Salvatore;

4° L'Adorazione dei Magi;

5° Il Sogno dei Magi;

6° Il ritorno dei Magi nelle proprie città;

7° La Presentazione di Gesù nel Tempio;

8° L'annunzio diretto a S. Giuseppe di fuggire in Egitto.

9° La fuga in Egitto;

10° La strage degl'Innocenti;

11° La Cena;

12° Il bacio di Giuda;

13° La Crocifissione;

14° La Deposizione dalla Croce;

15° L'annunzio dell'Angiolo alle Marie della Resurrezione del Salvatore.

Il terzo ordine comprende la storia di Giuseppe figlio di Giacobbe, incominciando dal sogno che egli ebbe sino a tutti i fatti relativi ai suoi fratelli;

1° Il Sogno di Giuseppe;

2° Giuseppe che racconta il sogno a Giacobbe e Rebecca;

3° Il racconto del sogno ai fratelli;

4° La presentazione della veste di Giuseppe a Giacobbe;

5° L'Arcangelo Raffaello che si offre per guida a Tobia;

6° Giuseppe presentato a Putifarre dai mercanti Ismaeliti;

7° Putifarre condanna Giuseppe al Carcere;

8° Giuseppe nel Carcere;

9° Il sogno di Faraone;

10° La spiegazione del sogno di Faraone fatta da Giuseppe;

11° Faraone dichiara Giuseppe Vicerè di Egitto;

12° Raccolta del frumento in Egitto;

13° Adorazione dei fratelli di Giuseppe;

14° Incontro di Giacobbe con Giuseppe.

Il quarto ordine abbraccia le più maravigliose opere da Dio fatte nel mondo, dacchè creò la luce, fino al Diluvio Universale, quindi:

1° La Creazione del Mondo;

2° Iddio che crea Adamo;

3° Iddio che da una costa di Adamo forma Eva;

4° Adamo ed Eva, che nel Paradiso terrestre peccano mangiando il pomo vietato;

5° Iddio che loro rimprovera il peccato commesso;

6° L'Angiolo che li scaccia dal Paradiso terrestre;

7° Adamo che ara la terra, ed Eva che fila;

8° I sacrifizi di Caino e di Abele;

9° Caino che uccide il suo fratello Abele;

10° Lamech che con una freccia uccide Caino;

11° Iddio che ordina a Noè di fabbricare l'Arca;

12° La riunione della famiglia di Noè e di tutti gli animali nell'Arca;

13° Il Diluvio Universale.

Il quinto ordine ci fa vedere, come bene avverti il Vasari, i ministri ed esecutori della volontà divina, cioè gli Angioli, gli Arcangioli, i Cherubini, i Serafini, le Potestà, i Troni, le Dominazioni, i Principati in figura intiera, alati e con grandi stole, sopra i quali si leggono le diverse Intitolazioni. Al di là di questo quinto ordine ha termine la cupola con un fregio bellissimo all'intorno, che si direbbe oggi alla Raffaella.

Altro bellissimo lavoro in mosaico si osserva nei due fregi che circondano la Chiesa, diviso in tre ordini di architettura. Nel primo, appunto sotto il cornicione, sono effigiate teste di Serafini alati. L'altro simile a questo è lavorato secondo lo stile greco. Il mosaico dei quadri nei parapetti delle logge, rappresenta diversi Patriarchi e Profeti, aventi in mano una fascia bianca con un motto scritturale allusivo al soggetto.

La descrizione dei medesimi viene riportata nel fine di questa prima parte, Cap. XIV.

Bellissimo è il mosaico dei quattro coretti. Il primo, accanto all'Organo dalla parte dell'altare del Crocifisso, porge a vedere una figura con questa iscrizione S C S. Jacob, con varie altre figure rappresentanti diversi Angioli con croce rossa nella destra, altri con scettro nella sinistra ed una palla di oro per stendardo. Nel secondo, che resta dietro all'Organo, si vedono diversi fiorami sparsi in qua ed in là, e quattro mezze figure con la testa di animali allegorici, secondo è detto per l'Apostolo S. Giovanni nell'Apocalisse, ed i quattro Evangelisti, sui quali leggesi il respettivo loro nome. Nel coretto che segue si osservano due figure in grande, una coll'iscrizione S. Johannes, e l'altra senza questa, e nelle pareti laterali sono quattro busti di Sante Vergini coll'iscrizione gotica, S. Lucia, S. Agnes, S. Catharina e S. Margarita. Nell'ultimo, che resta sopra la porta dal lato di mezzogiorno, sono rappresentati diversi santi Padri della Chiesa, Vescovi, Fondatori di Ordini Regolari, Anacoreti ecc. Nell'ultima parte di questo Tempio sono altri quadri in mosaico intersecati fra le finestre, nei quali sono effigiati diversi Santi Padri, Vescovi e Diaconi della Chiesa Greco-Latina con l'iscrizione dei loro nomi, come si vedrà al Cap. XIV. Gli autori di questo magnifico mosaico furono Andrea Tafi nel secolo

XIII, il quale molto lavorò nella cupola e specialmente nella gran figura del Salvatore, aiutato da Gaddo Gaddi. Venuto a morte Andrea Tafi l'anno 1294, la cupola fu terminata dal Gaddi aiutato ancor esso da diversi Maestri in mosaico, i quali presero parte nel decorare simili quadri o nel restaurarli. Nelle memorie però dei Consoli vengono citati i qui sotto nominati artefici e maestri come autori del detto mosaico, cioè, Andrea Tafi, Fra Jacopo da Torrita, Appollonio Greco, Taddeo Gaddi, Alessio Baldovinetti, Domenico Grillandaio, Zaccaria di Andrea, Donato di Donato, il Grasso, il Nibbio, Mariotto di Cristofano, Gio. Batta da Cortona, Filippo di Corso, Maestro Biagio, Maestro Pazzo, Maestro Costanzo ed un suo figlio. Il detto lavoro apparisce sicuramente essere stato fatto da mani diverse, o almeno restaurato posteriormente, come conviene credere, conforme abbiamo detto sopra, parlando di Alessio Baldovinetti, di cui sono opera gli archi fatti a mosaico delle tre porte.

CAPITOLO XIV

Descrizione dei quadri dei Profeti effigiati sotto il primo Coretto della prima Galleria e dei loro motti scritturali.

Incominciando dalla parte del Vangelo, s'incontrano:

ELIAS.

Et ascendit Elias.

ENOCH.

Et ambulavit Enoch.

ABRAAM.

Credidit Abraam Deo.

JSAAC.

Vocavit itaque Jsaac.

JACOB.

Interea locutus est Deus Jacob.

MOISES.

Erat Moises vir mitis.

BARUC.

Audi Domine miserere nobis.

NOE.

Fecit ergo Noe.

JOSUE.

Accedite huc et aud.

SAMUEL.

Loquere Domine.

ELISEUS.

Ingressus est Eliseus.

ONIE FILIUS.

Templi altitudo, ab.

HIC FILI IOSEDEC.

Cantabat canticum Dom.

ZOROBABEL.

Benedictus Dom. veritatis.

ESDRA.

Benedictus Dom. Deus Patrum nostrorum.

NEEMIAS.

Dedisti eis Salvatorem.

IUDAS MACHAB.

Similis factus est leoni moribus suis.

MATATIAS.

Hic dum implet verbum accepit principatum.

S. JOSEPH.

Joseph Filj David noli timere accipere.

(Questo con i due seguenti si leggono nella cantonata)

SIMEON.

Ecce positus est hic in ruinam et in Resurrect.

S. IOHAN=BAPT.

Ecce Agnus Dei qui tollit peccata.

Si passi ora l'occhio dalla parte dell'Epistola.

ISAIAS.

Egredietur virga.

IEREMIAS.

Novum faciet Dom. super terram.

DANIEL.

Filius hominis veniet.

EZECHIAS.

Ego ipse requiram.

OSEAS.

Veniet quasi imber nobis.

IOEL.

In die illa salvabuntur montes.

AMOS.

Preparare in occursum Dei tui Isdrael.

ABDIAS.

Auditum audivimus.

IONAS.

Scio quia tu es Deus clemens.

MICHEAS.

Egressus est ab initio a diebus eternitatis.

NAUM.

Consummationem et ipse faciet.

ABACUC.

Apparebit in finem et non mentietur.

SOPHONIAS.

Noli timere Sion Dominus Deus tuus in medio tui.

AGGEUS.

Veniet desideratus cunctis gentibus.

ZACHARIAS.

Ecce Rex tuus veniet tibi justus.

MALACHIAS.

Quis poterit cogitare diem David Rex ?
Memento Domine David.

SALOMON.
Veniat dilectus meus in hortum.

EZECHIAS.
Attenuati sunt oculi mei suspicientes.

(Questo motto ed i due susseguenti prospettano la Cantoria).

ANNA.
Et loquebatur de illo omnibus.

ZACHARIAS.
Et tu Puer Propheta Altissimi vocaberis.

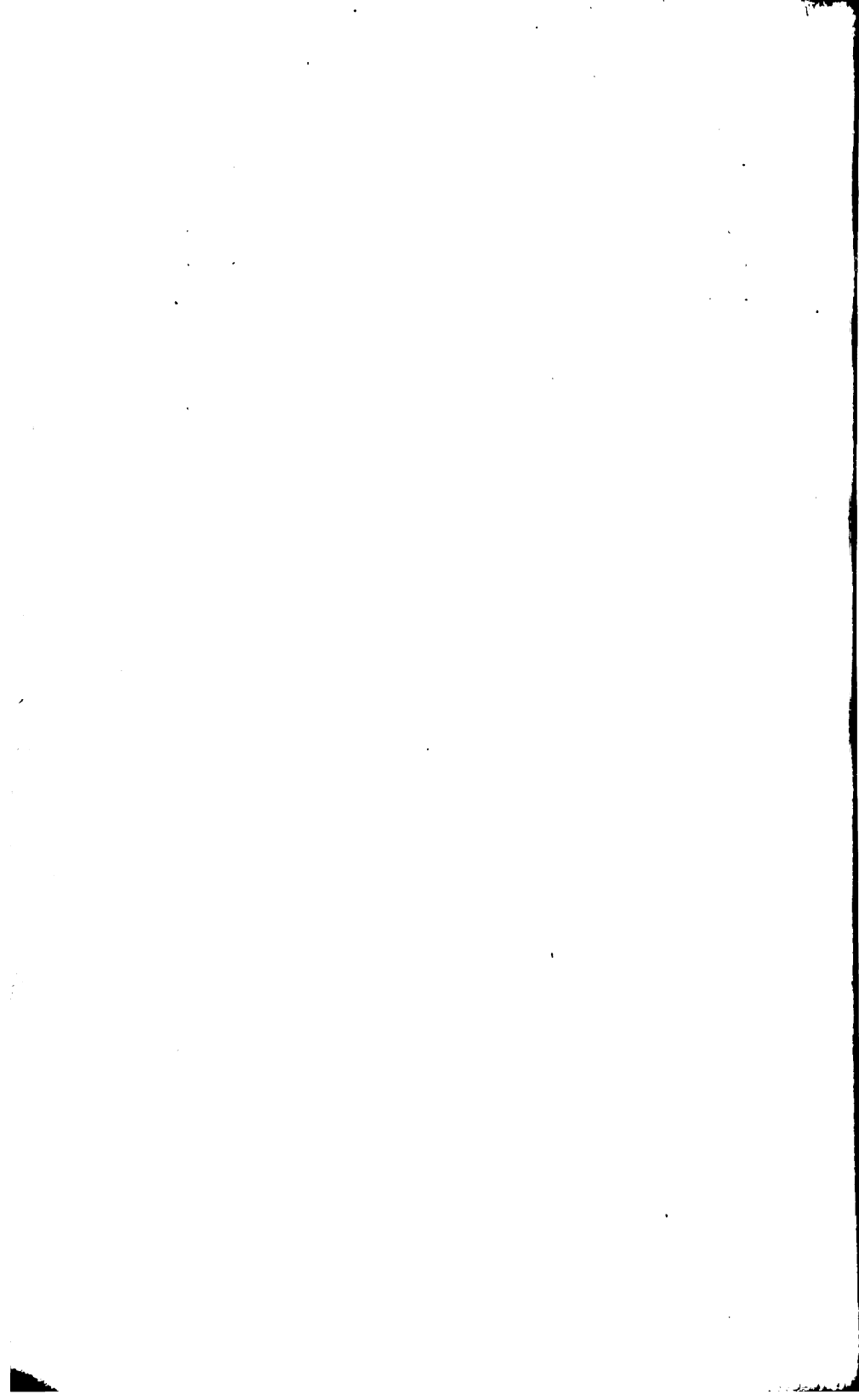
Descrizione dei quadri posti fra finestra e finestra, nei quali sono effigiati diversi Santi Padri, Vescovi, Diaconi della Chiesa Greco-Latina con l' indicazione dei loro nomi, nella seconda Galleria.

Incominciando dal centro dell'arco dell'Altare Maggiore e proseguendo dalla parte dell'Epistola si vedono :

S. GIO. BATTA. — S. GREGORIO. — S. AMBROGIO. — S. ZANOBI. — S. ILARIO. — S. MARTINO. —

S. FULGENZIO. — S. CIPRIANO — S. GREGORIO. — S. BASILIO. — S. GIOVANNI. — S. DIONIGI. — S. IGNAZIO. — S. NICCOLÒ. — S. SILVESTRO. — S. ISIDORO. — S. LEONE. — S. AGOSTINO. — S. GIROLAMO.

Negli angoli sono inoltre effigiati otto Diaconi.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA

CAPITOLO I

L'esterno di questo Tempio. — Le Porte.

Il più bello ed il più raro lavoro che abbia all'esterno la nostra Basilica, sono le tre Porte di bronzo dorate, con stipiti ed architravi di bronzo ed un fregio differente in ciascheduna di esse, in cui vedonsi rappresentati in rilievo, fiori, fogliami, diversi animali di un'eccellente forma, con li scalini parimente di bronzo. La più bella di queste porte è situata all'Oriente in faccia al Duomo: la seconda è a Tramontana in faccia alla Canonica di San Giovanni: la terza a mezzogiorno di fronte al Bigallo. Qualunque elogio sarebbe superfluo, dopo le lodi tributate all'artefice dal tanto celebre Michel'Angiolo Buonarroti,

che confessò non poterle mai lodare sufficientemente, parlando in special modo di quella di mezzo, ma giudicarle tutte degne di stare alle porte del Paradiso. Laonde sopra così degno lavoro furono composti da eccellente penna i seguenti distici:

Dum cernit valvas aurato ex aere nitentes.
In Templo Michael Angelus obstupuit.
Attonitusque diu, sic alta silentia rupit.
Oh! Divinum opus! oh Janua digna polo.!

Onde tesserne la descrizione ci faremo dalla più antica. L'unica porta che esistesse in quel tempo restava appunto dalla parte di Ponente, dove attualmente è la Tribuna. Questa essendo stata rimurata circa l'anno 1202, si aprirono le tre accennate, ornando ciascheduna di esse con due colonne di verde di Prato e di altri fregi architettonici. La Repubblica volendo rendere più magnifico questo sacro Tempio, ordinò che si gettasse in bronzo nel modo il più eccellente la porta di mezzo, e tale opera fu affidata ad Andrea Pisano. Si vuole che Giotto ne avesse già tracciato un disegno bellissimo e che per questo egli fosse giudicato fra tanti, i quali avevano lavorato fino allora, il più valente, pratico ed il più giudizioso maestro. Laonde avendovi posto mano la portò a quella perfezione, che ora ci è nota, nello spazio di 22 anni. Andrea non fù dunque l'autore principale, ma l'esecutore delle idee di Giotto, nelle quali sì maraviglioso riuscì (come giu-

stamente dice il Vasari) che non solo tutto il popolo fiorentino corse ad ammirare questa porta, ma con grande solennità presero parte la Signoria, gli ambasciatori delle due Corone di Napoli e di Sicilia ansiosi di vederla mettere al posto. In questa porta sono otto quadri che ritraggono le Virtù Teologali e le Cardinali, cioè la Speranza, la Fede, la Fortezza, la Temperanza, l'Umiltà, la Carità, la Giustizia, la Prudenza. Parimente sono rappresentate in 20 altri quadri in bassorilievo dorati, le gesta del Battista, dalla sua nascita fino alla morte, così concepite:

1. Zaccaria avvisato dall'Angiolo.
2. Zaccaria muto che desta maraviglia nei suoi.
3. Visita di M. V. a S. Elisabetta.
4. Nascita di S. Gio. Batta.
5. Zaccaria muto, che, interrogato circa il nome da doversi porre al figlio, scrive: *Giovanni è il nome di Lui.*
6. S. Giovanni di fresca età, quando si ritira nel deserto.
7. Quando Egli predica alle turbe dei Farisei.
8. Quando predica al popolo ed ai Discepoli.
9. Quando battezza nel Giordano.
10. Quando battezza Cristo.
11. Quando rimprovera Erode.
12. Quando vien condotto nel carcere.
13. I Giudei i quali interrogano S. Giovanni.

14. S. Giovanni che annunzia la venuta di Gesù Cristo.

15. La Saltatrice che chiede ad Erode la testa di S. Giovanni.

16. La decollazione di S. Giovanni.

17. Erode il quale, assiso a cena tranquillamente, mira impassibile la testa recisa del Battista.

18. La figlia di Erodiade che presenta alla madre la testa recisa del Battista.

19. I Discepoli di S. Giovanni che prendono in custodia la testa del Santo.

20. I Discepoli che danno sepoltura al cadavere del Battista.

Nei sodi sono diverse piccole teste di leoni tutte dorate e di un magnifico lavoro. Questa fu la prima porta del Tempio di cui si parla, la quale in origine era destinata per porta di mezzo, e che col tempo venne trasferita come vedesi a' giorni nostri. Nella parte superiore della detta porta leggesi, gettata in bronzo, la seguente iscrizione:

ANDREAS UGOLINI NINI
DE PISIS ME FECIT
ANNO DOMINI 1330.

Andrea non fu solo nell'eseguire questo lavoro, poichè trovasi nei registri dell'Opera di S. Giovanni, che un tal maestro Leonardo del q. ed Avanzo da Venezia

campanaio, furono quelli i quali la gettarono e che Andrea Pisano fu coadiuvato in opera di tanto momento da Lippo Dini e da Pietro di Jacopo orafi. A ciò che si è detto conviene ancora aggiungere, che Nino figlio di Andrea lavorò sovr'essa moltissimo, e che riuscì in seguito maestro migliore del padre.

Questa porta fu dorata a fuoco nel 1339. La Repubblica Fiorentina poi accordò ad Andrea Pisano, in segno di ricompensa onorevole delle sue fatiche, la cittadinanza. Questa si pose nel mezzo in faccia al Duomo, e non fu traslocata nè posta di fronte al Bigallo fino a che Lorenzo Ghiberti non fece quella che vi è attualmente.

Un fregio bellissimo di bronzo che contorna l'architrave e li stipiti della medesima merita di essere considerato, sia per la varietà dei fiori, frutte, fogliami, uccelli, sia per una *Quaglia* alla quale altro non manca che il volare, e due *Passere* in atto di fecondazione. Questo lavoro e l'ornamento insieme non sono opera di Andrea Pisano, bensì furono principiati da Lorenzo Ghiberti, fino da quando ebbe compiute le altre due porte del Tempio. Lorenzo poi non avendoli potuti finire, per essergli sopraggiunta inaspettatamente la morte, li condusse a termine Bonaccorso suo figlio con tale diligenza, quale può essere riuscita qualsiasi rara e maravigliosa opera in bronzo data ad ammirare.

La seconda porta di bronzo dorato, degna pure di osservazione, è quella posta a Tramontana in faccia alla canonica di S. Giovanni, della quale fu autore Lorenzo Ghiberti. Il Vasari scrittore aggiustato circa questo artefice ci dà un minuto ragguaglio delle circostanze che accompagnarono questa opera maravigliosa. Egli dice: la Signoria di Firenze e l'arte dei Mercatanti, avendo deliberato di fare le altre due porte del Tempio di S. Giovanni, ordinarono che tutti i maestri migliori d'Italia venissero in Firenze per fare esperimento della loro abilità riguardo ad una Storia da scolpirsi in bronzo simile a quella fatta da Andrea Pisano. Fra i molti i quali comparvero allora in Firenze, uno fu Lorenzo Ghiberti, il quale aveva preso stanza in Pesaro nel 1400 per causa della peste che aveva colpito la nostra città. Essendo egli pure venuto in Firenze venne eletto con altri sei maestri per fare lo esperimento, e fu dato loro da risolvere il tema il *Sacrifizio di Abramo.* Agli uni ed agli altri onde potessero produrre un esatto disegno, si assegnò un largo compenso in denaro e lo spazio di un anno, tempo reputato opportuno per un tanto soggetto. Lorenzo mostrò il suo modello a tutti i cittadini ed ai forestieri, differendo dagli altri, i quali tenevano occulta la loro opera. A ciò si aggiunga l'aiuto prestato a lui da Bartoluccio suo padre perito nell'arte dell'orafo e si concluda come riuscì ad esporre il

suo modello da gettarsi in bronzo, aggiustato e condotto con tale finezza, che i 34 Giudici eletti dai Consoli scelsero a prima vista quello del Ghiberti perchè migliore, sì pel disegno, come per la composizione ed il lavoro. Recò molta gloria a Lorenzo questa prova, non oltrepassando l'età di anni 22, e disimpegnandosi di poi a maraviglia nell'esecuzione della medesima.

La detta porta rappresenta tutti i fatti della vita del Redentore, disposti in 20 quadri in bassorilievo, tutti dorati conformi alla prima, dei quali se ne dà l'elenco:

1. L'Annunziazione di M. V.
2. La Nascita del Salvatore.
3. L'Adorazione dei Magi.
4. La Disputa di Cristo tra i Dottori.
5. S. Giovanni che battezza Cristo.
6. Il Demonio che tenta Cristo.
7. Cristo che scaccia dal Tempio i venditori.
8. Il Naufragio degli Apostoli.
9. La Trasfigurazione di Cristo sul monte Tabor
10. La Resurrezione di Lazzaro.
11. L'Ingresso di Cristo in Gerusalemme.
12. La Cena degli Apostoli.
13. L'Adorazione nell'Orto.
14. Giuda che bacia Cristo.
15. Cristo legato alla colonna.

16. Cristo condotto a Pilato.
17. Cristo che porta la Croce.
18. La Crocifissione di Cristo.
19. La Resurrezione di Cristo.
20. La Discesa dello Spirito Santo.

Sotto i medesimi sono i 4 Evangelisti due per parte, cioè S. Giovanni, S. Luca, S. Marco, S. Matteo, con 4 Dottori, cioè S. Ambrogio, S. Girolamo. S. Gregorio Magno, S. Agostino. Nei sodi, che distinguono quadro da quadro, compariscono varie teste umane molto belle, e nella parte posteriore diverse teste di leoni di un lavoro squisito. Un fregio altresì di foglie da cornici tramezzate contorna li stipiti e l'architrave, ed in ogni cantonata sono volti di uomini, di femmine, rappresentanti Profeti e Sibille, ma non di tanto pregio quanto sono quelli della prima porta in faccia al Bigallo. Lorenzo Ghiberti ne fu del pari l'autore, anzi fu la prima che egli fece. Bartoluccio suo padre e diversi altri artisti venuti in aiuto di lui vi lavorarono: tali sono Bandino di Stefano, Donato di Niccolò di Betto de'Bardi, Michelozzo di Bartolommeo, Pagolo di Dino, ecc. La data in cui venne collocata al posto fu il 19 Aprile del 1424, e come apparisce dai libri dei Consoli costò in tutto fiorini *16204*. Il Vasari è d'opinione che la detta porta costasse ventidue mila fiorini di oro; ma nei libri dei Consoli, in quelli ricopiati dal Senatore Strozzi e riferiti dal Gori, apparisce che costasse fio-

rini *16594*. Il metallo impiegato in Opera si rilevante pesò libbre trentaquattromila.

I Consoli avendo risoluto di situare altrove la porta fatta da Andrea Pisano, che era quella di mezzo, e di portarla invece dalla parte opposta in faccia al Bigallo, stabilirono che Lorenzo Ghiberti facesse di nuovo quella da mettersi nel mezzo. Quindi a lui affidarono l'onorevole incarico con piena facoltà, che egli operasse in quel modo che più gli piacesse o che credesse opportuno, purchè riuscisse ricca, perfetta, bella quanto immaginare si potesse, nulla importando la spesa, nè il tempo. Lorenzo datosi tutt'anima nel fare ciò col maggiore sforzo d'ingegno, venne a capo di portarla a tal grado di perfezione superiore alla prima, essendo stata reputata egregia, divina questa sua seconda opera si per la maestà e buon gusto del disegno come per la perfezione e finezza del lavoro. In parole di oro scolpite nello stesso bronzo si legge:

LAURENTII CIONIS
DE GHIBERTIS OPUS MIRA
ARTE FABRICATUM.

Quest'opera maravigliosa ed unica al mondo rappresenta parte dell'istoria del Vecchio Testamento in 10 quadri in bassorilievo dorati, essendosi ispirato nel concetto concepito da Leonardo Bruni di Arezzo segre-

tario della. Repubblica, secondo ne è dato ammirare entrando in chiesa dalla parte destra.

1° Adamo ed Eva coi loro figli, Abele e Caino. Caino che fa sacrifizio a Dio delle cose peggiori, Caino che ara la terra; Abele che guarda l'armento, Caino quando uccide il fratello; Iddio che apparisce da lontano e domanda a Caino cosa abbia fatto del fratello.

2° I tre Angioli comparsi ad Abramo nella valle di Mambre; i servi rimasti coll'asino appiè del monte in attesa di Abramo, il quale per adempire al comando di Dio si accinge a sacrificare l'unico suo figliuolo.

3° Giuseppe calato dai suoi fratelli nella cisterna, e venduto da loro ad alcuni mercatanti. Giuseppe quando interpreta il sogno di Faraone e questi previene la carestia con abbondante provvisione: Giuseppe quando dispensa il grano in Egitto e quando dà ai suoi fratelli un convito, facendo mettere la coppa di oro nel sacco di Beniamino; finalmente Giuseppe quando si fa riconoscere dai fratelli e dà loro molti abbracciamenti.

4° Le acque del Giordano in atto di assembrarsi per dar passaggio all'Arca. Dodici uomini, scelti dalle dodici Tribù, ciascuno dei quali prende una pietra per inalzare un monumento in testimonianza di sì miracoloso passaggio. A breve distanza compari-

scono le dodici tende inalzate per ordine di Giosuè, in fondo l'Arca portata intorno le mura di Gerico, onde prendere la città.

5° L'abboccamento della Regina Saba con Salomone, venuta a visitarlo con grandissimo seguito.

Dalla parte sinistra sono in rilievo

1° La creazione dell'uomo e della donna. Adamo ed Eva i quali mangiano il pomo vietato e l'Angiolo che li scaccia dal Paradiso terrestre.

2° Noè uscito dall'Arca con la sua famiglia e con gli animali; Noè quando fa sacrifizio a Dio in rendimento di grazie, quando pianta la vigna ed inebriato dal vino è schernito da Cam suo figlio, mentre viene ricoperto nella nudità dagli altri suoi figli.

3° Il garzoncello Samuele nel Tempio col sacerdote Eli. La nascita di Giacobbe e di Esaù: Giacobbe, che usurpa la benedizione del padre, mentre Esaù è intento alla caccia, coadiuvato da Rebecca sua madre che gli coprì le mani ed il collo con la pelle di un capretto: il ritorno di Esaù dalla caccia.

4° Mosè che riceve le Tavole della legge sul monte Sinai, ed in basso Giosuè inginocchiato. A'piè della montagna gli Israeliti, spaventati dai lampi e dalle saette, i quali attendono ansiosamente il loro Legislatore.

5° David che recide la testa al gigante Golia.

Una parte del popolo di Dio che vince l'esercito dei Filistei col loro sterminio: David che torna vittorioso colla testa in mano del Gigante.

Oltre ai dieci quadri rappresentanti le storie già indicate, appariscono nei sodi statuette dorate, poste in diverse nicchie alte un mezzo braccio circa esprimenti diversi Profeti e Sibille, con molte teste di uomini e donne, tra le quali il Ghiberti effigiò ancora la sua, ed è quella tutta calva che resta alla sinistra nel sodo di mezzo della porta quando è chiusa, accanto alla quale scolpì a destra quella altresì di Bartoluccio suo padre. Bellissimo è il fregio, ma sempre inferiore a quello della prima. Questa porta fu inalzata nel dì 20 Aprile l'anno 1421. Il Ghiberti impiegò circa 40 anni nel lavoro dell'una e dell'altra porta, come affermano il Vasari ed il Baldinucci. Il costo di questa ascende a ventiduemila fiorini e pesa libbre trentaquattromila.

Il Brunelleschi, Donatello, Iacopo della Quercia, Niccolò di Arezzo suo discepolo, Francesco di Valdambrina, Simone di Colle (detto dei Bronzi) fecero col Ghiberti concorso nei loro esperimenti. Qual serie adunque di bravi artefici in uno stesso tempo! Il Ghiberti però fu coadiuvato nel castigare e pulire questa grande opera. Trovasi infatti che seco lui lavorarono Filippo Brunelleschi, Musolino da Panicale, Niccolò Lamberti, Parri Spinelli, Antonio Filareto, Paolo

Uccello ed Antonio del Pollaiolo, i quali poi furono maestri valentissimi.

È però vero che, oltre al pagamento avuto dai Consoli, la Signoria gli donò un bel podere alla Badia a Settimo, nè tardò molto a divenire uno dei Signori nè ad essere onorato del supremo Magistrato della Città. Il Ghiberti nacque nel 1379, morì circa il 1455, e gli fu data sepoltura nella chiesa di Santa Croce.

Quale stupore non recherebbero queste tre porte se si potessero vedere ancora tutte dorate come lo furono fino dal principio; e quale risalto maggiore ne riceverebbero i bassorilievi e le figure tutte! Ma la grossa patina che vi si è agglomerata mediante la polvere, e come per essa nel lasso degli andati secoli si siano deformate, ci toglie un tal piacere e ce lo toglierà, finchè sorga il giorno in cui, per qualche fortunata eventualità, possano essere restituite al primiero loro splendore.

CAPITOLO II

Delle Statue.

All'esterno di questo Tempio si trovano statue superbe situate sul frontespizio delle tre porte. Quelle collocate sulla porta che guarda il mezzogiorno in faccia al Bigallo, sono opera di Vincenzo Danti da Perugia, scolpite nell'anno 1572. Queste tre statue in bronzo rappresentano la Decollazione del Battista il quale è scolpito in atteggiamento evidentemente espressivo e significante. La figura di Lui collocata nel mezzo è prostrata in atto di aspettare con divota rassegnazione il colpo di morte che sta per vibrargli il carnefice, fiero in volto colla destra alzata ed armata di tagliente spada. Dall'altro lato sta l'ardita donzella, e sembra che impaziente aspetti di ricevere nel preparato bacile la testa recisa del Precursore. Queste statue costarono la somma di scudi 1200, come si ricava dai libri dei Consoli, ricevendo l'artefice in premio delle sue fatiche l'onore della cittadinanza.

Sopra la porta di mezzo si presentano tre statue, due delle quali di marmo ed una di creta postavi provvisoriamente, le quali rappresentano S. Giovanni che battezza Gesù Cristo, ed un Angiolo in atto di apprestare un panno per asciugarlo. Le due statue, messe al posto nel 1502, furono principiate ma non finite da Andrea Contucci da Monte San Savino, il quale, essendo stato obbligato ad andare in Genova e da essa passare in Roma, le lasciò imperfette, e si condussero a fine da Vincenzo Danti Perugino. La statua che rappresenta l'Angiolo, presente al Battesimo in una divota ed espressiva attitudine, fu rifatta in marmo e collocata al posto da Innocenzo Spinazzi eccellente scultore.

Sopra la terza porta in faccia alla Canonica di S. Giovanni sono altre tre statue di bronzo, il più bel getto che siasi mai veduto. L'autore delle medesime fu un bravo scultore fiorentino per nome Gio. Francesco Rustici. La figura di mezzo, svelta e vivace, rappresenta S. Giovanni in atto di predicare, con a lato un Levita di maschie proporzioni, il quale posa il braccio destro sopra un fianco, tiene con la sinistra mano una carta innanzi agli occhi ed indossa due specie di panni, dei quali uno sottile che scherza intorno le parti ignude, l'altro più grave a pieghe artisticamente spiccate. Dall'altro canto sta un Fariseo il quale, postasi la mano destra sulla barba,

si tira un poco indietro colto da stupore alle parole di S. Giovanni. Si può dire con ragione che queste tre statue siano le più perfette e le meglio intese di quante dai moderni sieno state fatte in bronzo. Dai libri dei Consoli apparisce essere costate scudi 1338.

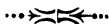
Resta infine ad ammirarsi un'altra bell'opera in marmo di Donatello, la quale rappresenta la figura di San Gio. Battista in un tondo a rilievo in tenera età collocata sopra la porta della Canonica chiamata col suo nome, e che in ogni tempo è stata dagl'intendenti tenuta in sommo pregio, sebbene alcuni sieno di parere che questo lavoro, fatto con tanta diligenza, sia di Michelozzo Michelozzi discepolo di Donatello. A'dì nostri fu tolto l'originale dalla porta medesima e sostituita a questo una copia, affinchè fosse conservato l'oggetto prezioso nella R. Galleria di Firenze.

CAPITOLO III

Delle Colonne di porfido e delle Catene appese avanti la Porta Maggiore.

I Pisani, i quali diedero prove di non comune valore, offersero in dono ai Fiorentini queste due colonne di porfido collocate ai lati della porta di mezzo nella circostanza seguente.

Essendo essi andati sul principio del secolo duodecimo, 1117, alla conquista delle Isole Baleari, cioè della Maiorica e Minorica, adiacenti alla Spagna nel mare Mediterraneo, sprovvidero la loro città di milizie. Avendo implorato dai Fiorentini soccorso, perchè in detto tempo custodissero e guardassero la loro città, come furono ritornati da questa spedizione vittoriosi non solo, ma altresì carichi di spoglie dei vinti, tra le quali eranvi due bellissime colonne di porfido, stimarono cosa degna farne un dono ai medesimi a titolo di guiderdone per la fedeltà loro prestata. Ed i Fiorentini non ricusarono una sì segnalata offerta, e pensarono subito di destinare le medesime ad ornamento del loro sacro Tempio.

Lacrimevole fu il danno che le medesime risentirono nel 1424, quando il dì 11 Aprile, allagata la piazza per un uragano caddero in terra, e si ruppero, e che poi per rialzarle bisognò che venissero prima cerchiate di ferro. Appesi in alto a queste due colonne pendevano due grandi pezzi di catene di ferro, le quali erano un trofeo di vittoria. Queste catene chiudevano allora il porto pisano; ed allorchè questo nell'anno 1362 fu conquistato dai Fiorentini dopo fiero combattimento, vennero trasportate in Firenze e collocate, parte sulla porta del Tempio, parte sul Palazzo della Signoria come un'onorificenza, ed altre ancora sopra alcune porte della città. Ambedue i tronchi di queste catene, che posavano sopra le colonne di porfido, furono tolte e restituite ai Pisani nell'anno 1848, in pegno di fratellanza.

CAPITOLO IV

Dell'incrostatura dei marmi.

Questo Tempio era esteriormente vestito di rozzi macigni quadrati. I Fiorentini con decreto della Repubblica, fatto l'anno 1293, stabilirono che si dovessero togliere di mezzo e interamente all'esterno coprirlo di fini marmi. Datane ad Arnolfo di Lapo la commissione, questi formò il disegno secondo apparisce a' dì nostri, facendo altresì levare d' attorno al nostro bel S. Giovanni tutte le arche e le sepolture che lo attorniavano, formate di marmo e di macigno, ponendone alcune dietro il Campanile, altre nella facciata della Canonica antica allato alla Compagnia di S. Zanobi. Incrostò inoltre di marmi neri di Prato tutte le otto facciate del Tempio, togliendo di mezzo i macigni, che precedentemente erano intersecati in quei marmi antichi.

È pregio dell'opera passare ora alla descrizione di questo esterno adornamento. Arnolfo di Lapo avuta la commissione di torre via l'antico pietrame e so-

stituire a questo i marmi, gli convenne fare l'imbasamento o piedestallo di una cornice di marmo bianco alto un braccio e mezzo, onde il Tempio presentasse una qualche sveltezza, dato che fosse distrutta o sepolta la scalinata antica. Sopra il cornicione alzò dei pilastri, quattro per ottagono, e nella muraglia ripartì capricciosamente i marmi sempre con diverso aspetto per ogni ottagono.

Questo primo ordine termina con i soliti sistemi di architettura, cioè con architrave, fregio e cornicione. Si leva al di sopra di questo un altro ordine di pilastri corrispondenti a quelli inferiori, tramezzati da tre piccole finestre per ogni lato, le quali sono appunto quelle che danno luce, benchè scarsa, non già al Tempio ma ai ballatoi interni. Finalmente un terzo ordine di pilastri di piccola mole e schiacciati fanno capo e reggono una cornice, sopra la quale incomincia la cupola in forma di padiglione, che termina in una lanterna di marmo con sopra una palla dorata ed una croce. Molti storici, fra i quali il Migliore ed il Borghini, opinando che questo Tempio fosse sacro a Marte, pensarono che fosse scoperto come la Rotonda di Roma. Comunque sia di ciò è nostra opinione che non fosse scoperto, ma che avesse una rozza lanterna od altro termine, da muovere i Consoli di Calimala nell'anno 1150, come attesta il Villani, ad inalzare quella lanterna con palla e croce, la quale anch'oggi si vede.

Vuolsi da molti che anticamente, e nella edificazione di questo Tempio, esistesse una scalinata all'intorno. Il Migliore ne parla al Cap. VII. Nell'anno 1781 però, essendo stata rilastricata la piazza e scavate alcune fosse in prossimità ai muri, che ne cingono le fondamenta nella profondità di due braccia, per formare il canale sotterraneo che riceve di essa le acque piovane, fu ordinato al capo maestro di visitare se all'intorno vestigio alcuno ritrovar si potesse di tali scalini. Il resultato di queste indagini fu quello di trovar le mura attorno i fondamenti fino alla profondità di quasi cinque braccia, spogliate di intonaco e di qualunque ornato. Perciò è luogo a dubitare dell'antica esistenza di tali scalini, ovvero ne è dato supporre che questi fossero soltanto nell'unica porta del Tempio che guarda Ponente, non già sul vestibolo. Meritano eziandio osservazione alcuni avanzi di sarcofagi incastrati in alcune parti dopo la generale demolizione degli avelli. Uno bellissimo se ne vede dal lato di mezzogiorno, quasi a contatto della terra, lungo circa due braccia, rappresentante in bassorilievo di marmo un combattimento navale. Questo pezzo probabilmente sarà stato il prospetto di un qualche avello di famiglia illustre, la quale avrà ottenuto il permesso di poterlo congegnare in questo punto a perpetua memoria. A somiglianza di questo se ne vede un altro di consimile altezza

nella parete esterna vicino all'uscio della sagrestia, portante questo titolo.

JOHIS FILII IVIV RICCI HIC JACET.

Se ne rileva un altro ancora nella parete accanto alla porta di mezzo con parole gotiche, ma attesa la mutilazione della iscrizione, non è stato possibile ad alcuno finora d'interpretarla.

CAPITOLO V

Della Lanterna.

In qual forma terminasse la Cupola, e se questa fosse scoperta a guisa della Rotonda di Roma o non lo fosse, nessuno degli storici ne ha potuto dare un sicuro ragguaglio mancando loro notizie autentiche. Qualunque sia il sentire dei dotti dirò, che nell'anno 1150, secondo il parere del Villani, fu alzata questa lanterna con palla e croce dorate, conforme è oggi visibile. Il Senatore Strozzi poi scrisse nelle memorie fiorentine, che nell'anno antedetto dai Consoli dell'Arte di Calimala fu aggiunta sopra la chiesa di S. Giovanni la lanterna. Questi Consoli chiamati dell'Arte di Calimala, forse per avere avuto in antico la strada insignita di tal nome ed i quali furono dipoi detti Mercatanti, vuolsi che in questo anno avessero ottenuto la edilità di questa chiesa, e che per incominciare onoratamente la loro missione deliberassero di fare cotale spesa

opportuna e necessarissima: poichè il popolo cristiano costumò sempre di porre la croce sopra una palla di oro in attestato del trionfo e della salvezza conseguita dal mondo in quel venerabilissimo vessillo.

I nostri antichi i quali a tutto provvedevano, pensarono ancora di cuoprire con strati di piombo la cupola, onde venisse a mantenersi il prezioso lavoro del mosaico interno. Nel principio però del Secolo XIX fu decretato di toglierlo via totalmente e di lasciarvi i nudi marmi. Cosa è accaduto per questo nel secolo del progresso dal principio dell'anno 1800? Le acque piovane filtrando nelle fessure dei marmi, a poco a poco sono venute ad ammorbidire l'impasto che congegna il mosaico, e si vedono per mala sorte spesso cadere dei grossi pezzi, senza che alcuno pensi al restauro. Ed onde evitare la bruttura dei vuoti si sono messe calcina e tinta. Tempo verrà che non rimarrà vestigio alcuno di così bel lavoro, e con nostra vergogna e con quella di chi impera sarà dato ai posteri ad esclamare: questa Cupola, una delle opere eccelse dei nostri antichi maestri, era tutta incrostata di finissimo mosaico che i predecessori nostri lasciarono con minor senno e poca cura perire!

L'Architetto Commendatore Luigi Del Moro, Anno 1884.

La Dio mercè sembra oggi dover essere altrimenti. Ad onta che i tempi volgano sinistri in tutto ciò che sappia del bello artistico attenente alla religione, nullameno non mancano ingegni eletti e preclari, i quali sceverando le ragioni politiche dalle religiose si sono dati e si danno ancora tutt'anima alla coltura del medesimo, ristorando le opere antiche e sulle linee tracciate da quei sommi maestri e seguendone ancora delle nuove di alto momento. Una infra queste è certamente la Facciata del Duomo, la quale per umili auspici sorta, iniziata, è giunta a tal punto da non porre più in dubbio la completa sua esecuzione.

E nella guisa medesima con cui si deve a Giotto pittore fiorentino il ristoramento della pittura, arte nobile ed insigne, nè suoi modi e dintorni, e ad Arnolfo di Lapo il sublime della ispirazione nell'architettonica, così al non mai bastevolmente compianto Architetto commendatore Emilio De-Fabris, il merito è dovuto di quest'opera grande, difficoltosa, che farà epoca e coronerà quel Tempio che fu, è e sarà la maraviglia dei secoli. Angiolo tutelare al medesimo nell'ardua impresa è stato l'onorando commendatore Luigi Del Moro, il quale, attinti dal vecchio ed illustre suo

maestro nobili insegnamenti teorico-pratici in quest'arte antica e sempre nuova, li fece suoi: ed unendo ai medesimi studio e genio propri li fecondò in guisa da meritare oggi riconoscenza ed amore, continuando con quella capacità che si lo distingue l'opera gigantesca sino al suo termine totale.

Nè di ciò è pago. Infatti, mentre all'assunto impegno è intento lodevolmente e con ogni cura e sagacia, modifica, abbellisce, egli solo fra i tanti e tanti, ai quali star dovrebbe a cuore il Tempio del Battista patrono di questa classica città, gioiello di bellezza, di pulitezza di stile, eleganza e magnificenza, se ne dà il pensiero. Avendo rilevato i guasti gravissimi che il tempo, l'incuria dei governanti, la comune indifferenza in fatto di cose sacre hanno prodotto sul medesimo, nel suo grand'animo ha formato il disegno di quale e quanta miglioria possa questo esser fatto capace, togliendo il pretto barocchismo che di mano in mano vi si è recato, e riportando il medesimo alla purezza dello stile antico. E già lo zelante e dotto ingegnere ha iniziato pratiche presso il R. Governo; già Egli ha fatto studii serii e tecnici in tant'uopo: e non operando in mora aspetta colle migliori disposizioni dell'animo l'esito finale da chi tiene ancora in mano la somma delle pubbliche faccende. Intanto intelligente ed operoso come Egli è non si risparmia. Per certe scrostature verificatesi qua e là nella tinta

bianca per le pareti dei ballatoi, essendo venute in vista alcune macchie nerastre, l'architetto commendatore Luigi Del Moro comprese tosto a che cosa quelle approdassero. Memore, sì per nozioni storiche come per tatto pratico, a quali atti inconsiderati ed audaci venisse spinto l'Aretino Giorgio Vasari, forse per gelosia delle opere inarrivabili del trecento e del quattrocento, capì che in quelle pareti esser dovesse alcun che di antichità. Nè colse il fallo. Tolta infatti di mezzo la tinta bianca che le vestiva, si è oggi scoperto star sotto ad esse arzigogoli e fiorami, screzi ed animali gallinacei improntati a graffito semplici ma sempre belli. E di questa scoperta pure, io sono d'avviso, che ne avrà dato discarico a chi di ragione; per forma che, se starà nella mente e nella volontà, secondo giova sperare, degli odierni rettori e governatori il compimento di un lavoro sì necessario ed eletto, non verrà omessa nel restauro generale.

Come nei voti del grande Architetto Luigi Del Moro sta il riattamento della Chiesa del Battista, gloriosa tanto per memorie artistiche, per antichità, per onoranze cittadine, così in quelli di tutta intera la popolazione culta e dabbene, ricordando questa quali e quanti uomini preclari ed insigni abbiano rinnovato nascendo alla grazia pel Santo Battesimo, quel *dies lustricus* ossia giorno purificatorio degli antichi Romani o la

cerimonia Anfridomica, così Platone, dei Greci; e come per essi Firenze non sarebbe da pareggiare a due Rome, se dentro un muro e sotto un nome medesimo fossero raccolti i suoi sparsi palazzi. Te benedica il Cielo, o illustre ed operoso Architetto, ora e sempre! Ti benedica nelle imprese le più ardue e difficili che coroneranno la tua vita! Imperocchè la laude umana è cosa effimera.

> Non è il mondan rumore altro che un fiato
> Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,
> E muta nome, perchè muta lato.
>
> (DANTE, *Purg.*, C. XI. V. 100)

CAPITOLO VI

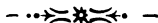
Degli Avelli.

Qui cade in acconcio parlare degli avelli, ovvero arche tumularie. Ci dice il nostro storico Villani che in antico tutta la gente che moriva cattolicamente seppellivasi sull'esterno di S. Giovanni. Ciò è tanto vero che moltissime ossa dei nostri trapassati concittadini furono dissotterrate intorno al sacro Tempio nell'anno 1781. Quindi si può ritenere che esistesse il cimitero di S. Giovanni, e che nell'occasione di fare il nuovo lastrico e gli scavi dei fognoni per ricevere le acque piovane, le ossa diligentemente raccolte fossero per ordine del Governo tumulate nel cimitero di S. M. Novella. Queste ossa furono trovate vicine alla superficie del terreno; e ciò dà a vedere del non essersi talmente alzato il suolo da sotterrare intieramente quella scalinata posta cotanto in questione. Questi avelli o sepolcri circondavano anticamente tutte le mura dal lato esterno del Tempio. Molti di essi furono costruiti sul nascere di questa città per

racchiudere le ossa dei Fiorentini professanti allora il Gentilesimo, e che servirono col tempo per contenere le loro ceneri lorchè divennero Cristiani, attesa la bellezza tanto nei marmi come nel lavoro dei bassorilievi. Si vuole che tali sarcofagi sieno quelli stessi che in antico furono tolti dalla piazza, la quale in quel tempo restava fuori della porta vicina alle mura del primo cerchio della città. Per molti secoli questi vennero mantenuti al loro posto attorno le mura del Tempio. Circa il terminare del secolo XIII però, la Repubblica Fiorentina ordinò che tutti i sepolcri fossero levati dalle mura di S. Giovanni, e ciò avvenne in ordine ad una deliberazione che data dall'anno 1296 cioè, due anni dopo che fu stabilita l'incrostatura dei marmi. Tre soli ne restarono fissi al muro della antichissima confraternita dei Laudesi, detta di S. Zanobi, dietro il Campanile del Duomo, i quali col tempo furono traslocati ed in parte portati nel cortile del palazzo Riccardi in Via Larga oggi Cavour. Il primo sepolcro ha cinque spartimenti di colonne e nel mezzo sono due sposi. La femmina velata sta alla destra e lo sposo alla sinistra col capo scoperto; ai lati sono scolpiti un altra femmina ed un uomo, e nelle nicchie Castore e Polluce, ciascuno dei quali tiene un cavallo a mano, ed ai piedi di ambedue scorrono due fiumi che si credono essere Lete ed Acheronte. Da ciò si rileva

che quest'arca abbia appartenuto alla famiglia degli Abati. Il secondo avello ha nel mezzo scolpita una porta bastantemente aperta, dalla quale esce Mercurio protettore dei morti, e da ciascun lato della medesima appariscono due vittorie con i loro trofei. Nel frontespizio è un'aquila posta nel mezzo a due Genj. Da una parte avvi un uomo con alcuni volumi, e dall'altra una matrona con un pavone e dei fiori, cui sta ai piedi un fanciullino. Nei fianchi poi dell'avello sono due leoni colle armi dei Ferrantini e Figiovanni. Il terzo rappresenta una caccia, in cui si vedono cinghiali ed aste. Le armi che vi sono impresse indicano l'essere stato proprietà di qualche ramo della famiglia Medicea. Queste tre arche non devono però essere state fatte dai cristiani fiorentini in questa forma per ornare secondo lo dimostra l'opera stessa: anzi chiarissima cosa è che servissero ai gentili; e che coll'andare degli anni fossero destinate a contenere e conservare le ossa dei fedeli, come si è detto sopra.

Il quarto sepolcro si conserva entro la chiesa di S. Giovanni presso il Fonte Battesimale, ed è quello appunto in cui fù sepolto Giovanni da Velletri Vescovo fiorentino. Lo stesso Gori ci dà anche questo per antico sepolcro gentilesco, come si vede dalle diverse figure scolpite nel bassorilievo del medesimo. Nel centro della facciata è una femmina Coronaria sotto una specie di padiglione la quale tiene la mano

destra aperta, porta nella sinistra un paniere di fiori, ha ai piedi altro paniere consimile, un cane ed un uccello. Dal destro lato si scorge un'altra donna, sedente sopra un paniere ed avente innanzi a sè una mensa piena di fiori e fiocchi di lana pendente da un ramo che ella va raccogliendo con un servo che porta altri quattro panieri, ed ai piedi ha una lepre giacente in atto di guaire. Alla sinistra sono una terza femmina avviluppata fra gli alberi ed un Genio maggiore con due altri Genj alati minori portanti una face volta a terra in segno di esequie. Pare perciò che non si possa mettere in dubbio essere stato in antico un sepolcro gentilesco, il quale, pel pregio della sua bellezza ed antichità, venisse poi destinato a racchiudere le ceneri di un prelato così illustre.

CAPITOLO VII

Della Piazza.

Questa piazza nel secolo XIII fu molto disuguale, meno bella e spaziosa di quello sia presentemente, poichè forma oggi un perfetto quadrato, nel centro del quale isolato rimane il sacro edifizio. Quindi dice il Manni, ad ogni pioggia dirotta faceva capo in quel punto una quantità ingente di acque. Vige ancor l'opinione che questa Chiesa fosse elevata da terra nel suo principio, e che il rialzamento della piazza, non solo abbia sotterrate le scalinate e tolto la sua graziosa sveltezza, ma che entrando in Essa, in luogo di salire ci obblighi a scendere e rimanga più bassa del pavimento al di fuori. Ciò può essere davvero in quantochè, oltre ad avere ritrovati alcuni materiali antichi atti a rialzare la piazza, ai nostri giorni pure siamo stati testimoni oculari di non pochi rialzamenti della città, i quali hanno portato molte abitazioni ad un livello assai inferiore a quello di prima. A questo si aggiungano le asserzioni del Mi-

gliore, il quale riferisce che il Senatore Carlo Strozzi, avendo fatto scavare presso la porta in faccia al Bigallo alcune braccia di terreno, trovò un cassone di marmo e potè conoscere benissimo li scalini per i quali nei primi tempi si accedeva alla chiesa di S. Giovanni. Non basta, poichè nel 1720 fu pure trovato un altro cassone di marmo nella profondità di quattro braccia sotto terra verso la sagrestia.

Ci è noto ancora che nell'anno 1288 furono emesse due deliberazioni dalla Reppublica, nelle quali si assegnarono libbre 100 di fiorini per il riattamento della piazza antedetta. L'architetto incaricato di tale esecuzione fu Arnolfo di Lapo, il quale pareggiò il vasto suolo alzandolo e ricuoprendolo di puri mattoni a taglio. Per opera dei Consoli dell'arte dei Mercatanti, questa piazza ebbe diversi accrescimenti per varie compre di possessi fatte per renderla più spaziosa. Nell'anno 1331 gli Operai di S. Giovanni, amando d'ingrandirla, fecero l'acquisto dal Comune d' una porzione di terreno presso il palazzo vescovile. Nel 1338 furono comprate due case dalla famiglia Adimari vicine alla chiesa di San Cristofano, che furono dipoi demolite, sempre col fine d'ingrandirla. Nel 1339, Ugolino, i fratelli ed i figli di Martellino confinanti con la canonica di San Giovanni, vendettero all' Opera suddetta per 73 fiorini una loro casa. Sulla fine del 1339 fu parimente allargata mediante l'acquisto

fatto delle case dei Cofani, le quali furono demolite a spese dell'Arte suddetta. Il Repetti infine scrive che questa piazza fu lastricata nel 1293.

Essendo stata allargata nella forma, in cui presentemente la vediamo, potè servire in diversi tempi per farci sontuosissime feste sacre e profane. Si legge invero che più volte vi è stata eseguita la caccia del Toro e molti altri passatempi, che tralascio per amore di brevità. Accennerò solamente, che nel giorno della Natività del Santo Precursore, i Fiorentini vollero più d'una volta che si corresse un Palio detto di *sciamito*, che è un velluto vermiglio. Sembra altresì che questo abbia avuto luogo soltanto nel secolo IV, e che nell'anno 405, dietro la disfatta inflitta a Radagasio re dei Goti, fosse istituita la corsa dei cavalli, da farsi il dì 8 ottobre, giorno in cui cade la festa di S. Reparata, essendo un tal giorno memorabile sopra di ogni altro per la riportata strepitosa vittoria.

Nell'anno 1225 fu pure disfatto lo Spedale di S. Giovanni, allora esistente dove oggi è la Canonica, perchè venisse ampliata la piazza. L'antica grande Canonica era posta in quella parte, nella quale trovasi attualmente la piccola, vicina al sacro Tempio.

A breve distanza dalla porta di tramontana vedesi, nel mezzo della strada, eretta una Colonna con la base tonda ed in cima una croce, in memoria di qualche sa-

cro avvenimento. Di questa ecco come ne parla il Lami: La Colonna presso la chiesa di S. Giovanni è di granito di Corsica, e per tradizione si dice esservi stata collocata nel secolo IX, in prova del miracolo seguito nella Traslazione del corpo di san Zanobi nostro Arcivescovo. Si racconta che in quel centro fosse un olmo secco, il quale essendo stato toccato dal feretro in cui erano le Reliquie del Santo, divenuto subito verde, florisse. Questa Traslazione seguì nel 1408.

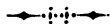
Sulla Colonna è una iscrizione in parole gotiche cambiate in longobarde, perchè essendosi franta cadendo in terra per la piena fatta dall' Arno nell'anno 1333, che si diffuse per tutta la piazza, l'anno appresso fu rialzata con la croce in cima. Nel 1501 cadde di nuovo tirata giù dai canapi che reggevano le tende, che si attraversavano intorno S. Giovanni ricorrendone la festa ed ottava, il qual'uso ebbe principio nel secolo XIV, come consta da un libro di ricordi, che dice: « l'anno 1349 per deliberazione dei Consoli dell'Arte di Calimala furono fatte le tende per S. Giovanni di colore azzurro sparse di gigli gialli in N.° di 1500, delle quali è notata nei detti libri una disgrazia accaduta nel 1434. Essendo stato gettato del fuoco dal campanile, ne abbruciarono braccia 120 in lunghezza e 50 in larghezza tra S. Giovanni ed il Duomo, in guisa che per rifarle l'Arte suddetta

ottenne dalla Repubblica, nello spazio di tre anni, la gabella del vino che si vendeva in barili sulla Piazza. » Rimpetto alla Colonna ogni anno, nella festa e Traslazione del Santo Arcivescovo, il Clero della Metropolitana era uso portarsi processionalmente, recando seco la testa del Santo. Era uso inoltre nel giorno sacro a Sant' Agata, dallo stesso Clero lasciare affissa alla croce di marmo una di quelle croci in cera solite ad affiggersi nei luoghi nei quali furono le prime porte della Città, onde fossero con tal segno tutelate dal fuoco. Occorre qui riportare l'iscrizione incisa nella stessa Colonna, di cui si è fatta parola.

Anno ab Incarnatione DCCCCVIII. Die XXVI. Ianuarii tempore Imperat. Arhadii et Honorii. Anno IX. feria V. Dum de Basilica S. Laurentii ad Majorem Ecclesiam Florent. Corpus S. Zanobi Florent. Episcopi Feretro portaretur, erat hoc loco Ulmus Arbor arida tunc existens quam cum feretrum S. Corporis tetigisset, subito frondes, in cujus Miraculi memoriam Christiani Civesq. Florentini in loco sublatae Arboris hic, hanc Columnam cum Cruce, in signo notabili erexerunt.

In antico su questa piazza predicavano i nostri Vescovi. In essa predicò pure S. Pier Martire religioso Domenicano di Verona, il quale istituì nell'Oratorio del Bigallo una Confraternita che tratta l'origine dalla

cristiana Repubblica, fu detta dipoi la *Misericordia.* Il Nardi racconta nelle sue memorie che nel 1526, venne eretto temporariamente il ricco Altare o Dossale di argento del quale è stato discorso, affinchè i giovani Fiorentini di quel tempo potessero fare sovr'esso il solenne giuramento di fedeltà alla presenza della Signoria e del Popolo.

Su quest'altare fu celebrato nel 22 Giugno 1420 il rito religioso delle solenni nozze di Boccaccio di Silvestro Adimari, nipote del Cardinale, con Luisa di Albertaccio dei Ricasoli. Nulla amando omettere di ciò che si attiene alla divozione dei Fiorentini verso il S. Precursore, mi par cosa ben fatta accennare, almeno in parte, le famose feste che in antico facevansi in occasione della sua Nascita. Sopra un tal fatto è stato scritto da eccellenti autori, i quali sono, Manni e Giorgio Vasari nel 1568, il Goro Dati nel 1735, il Giamboni, Leopoldo del Migliore ed altri, ecc. quantunque si trovino molti manoscritti che a queste si riferiscono, tra i quali quelli di Pietro Monaldi esistenti nella Magliabechiana. E per dare inoltre al lettore un cenno di tali feste, ne verrà parlato nel capitolo successivo.

CAPITOLO VIII

Descrizione delle Feste nella Natività del Battista.

UNA fra le feste solenni che ebbero il loro principio dal culto cattolico è quella del nostro Patrono e Precursore di Gesù Cristo, S. Giov. Battista. I Fiorentini avendolo eletto per loro speciale protettore sul principio del secolo VII, per secondare il genio e la divozione di Teodolinda loro Sovrana, la quale dopo molti significanti vantaggi procurati alla Chiesa Cattolica Apostolica Romana unitamente al marito, il re Agilulfo, che pose tutto il regno Longobardo in sua tutela, andarono superbi della loro santa risoluzione. E siccome la suddetta Regina per aver fatto edificare per la prima in Monza un celebre Tempio in onore di così insigne Protettore, tutta la nazione Longobarda festeggiava ogni anno colla maggiore solennità e con splendidi donativi il giorno Natalizio di Lui, così i Fiorentini, dacchè i magnati Longobardi presa stanza sulle sponde dell'Arno ebbero edificato il nostro,

con larga splendidezza ed onore fecero altrettanto. Nella storia manoscritta di Pietro Monaldi del 1580, epoca in cui egli viveva, viene riferito che nel secolo precedente, le feste in onore del Santo si compievano con maggiore splendidezza che non si facesse allora. Conciossiachè nelle calende di Maggio, due mesi avanti, i Fiorentini incominciavano a disporre adornamenti, gioie, ricchi vestimenti, i pagli, i pennoni e li stendardi che ciascheduna terra soggetta doveva loro per censo, ceri ed altre cose da offrirsi per ultimo nel Tempio di S. Giovanni. Dopo essere stati invitati i Signori ed i Gentiluomini della Toscana a questa festa, e procacciato loro quanto occorresse per banchettare, tutta la città si vedeva in moto per l'apprestamento di tanta solennità. Tutti i cittadini nell'enfasi del giubbilo si mostravano ridenti e gaj, specialmente nei giorni festivi precedenti la vigilia del Santo. Si occupavano intanto in pubblici spettacoli, in tornei, in conviti, balli, canti, suoni, divertimenti sulle piazze vestite con fiori e paramenti in modi diversi ma tutti leggiadri.

Quattro giorni avanti questa gran solennità si facevano processioni dal Clero con tutti gli Ordini dei Frati Mendicanti, visitando, una per mattina, le Chiese principali dei Quartieri. La mattina del dì 20 Giugno incominciava la prima processione in onore e preparazione del gran giorno sacro al Precursore.

Questa processione partiva sempre dalla Chiesa Metropolitana e transitando per S. Giovanni il primo giorno, andava nella Chiesa di S. Spirito, come il primo Quartiere della città. In essa si cantava la Messa dello Spirito Santo. Sul limitare della Chiesa il clero veniva ricevuto alla porta festosamente, e dopo essere stato asperso coll'acqua benedetta e incensato, a coppie si incamminava verso il coro.

In ciascuna delle Chiese, nelle quali la processione indirizzavasi nel periodo di quei tre giorni, veniva cantata la Messa solenne dai Religiosi, la quale era già incominciata prima che questa arrivasse, ovvero era vicina al Prefazio. Se per avventura non fosse arrivata in tempo, il celebrante non proseguiva, ma aspettava a cantarlo finchè fosse giunta. Il Clero si tratteneva sin dopo l'elevazione e quindi incominciava a ritornare sopra i suoi passi, e finiva spesso di uscire dalla Chiesa quando il celebrante terminava la Messa.

La mattina del 21, secondo giorno, procedeva nella chiesa di S. Croce, considerata il secondo Quartiere, ed ivi cantata la Messa della S.ª Croce, col medesimo ordine del primo giorno si tornava nella Metropolitana.

La mattina del 22, terzo giorno precedente la festa, andava nella chiesa di S. M. Novella, terzo Quartiere, ed in essa pure cantata la Messa della B. Vergine, col medesimo ordine di cui è detto sopra si compiva il santo rito. La mattina del 23, vigilia del Santo, av-

veniva spesso tra la grande allegrezza del popolo e la desiderata solennità di commettere intemperanza, violando il precetto della Chiesa e scordando il digiuno.

Urbano VIII, con sua Bolla del 1631, diretta all'Arcivescovo Cosimo de'Bardi, decretò che pei Fiorentini fosse rimesso all'antivigilia. La mattina del giorno faustissimo circa le ore 5 antemeridiane incominciavano a suonare le campane della Metropolitana, quindi quelle di Palazzo Vecchio, proseguendo tutta la intera giornata e quella successiva.

Di buon'ora tutte le botteghe facevano mostra sulle pareti esterne di quelle ricche cose che avevano cioè, finimenti, gioie, drappi di tela, drappi in oro e seta, ori ed argenti, vaj, pitture ed intagli riguardanti fatti di arme. Circa le ore 8 della mattina si faceva la lunga e solenne processione dell' ultimo Quartiere di S. Giovanni, partendo dalla Metropolitana con molte Reliquie di Santi. In essa si ostentava una maravigliosa e straordinaria ricchezza di ornamenti, paramenti, vesti di oro e seta. Preceduta da sei pubblici banditori a cavallo col seguito degli stendardi della Metropolitana e quello della Badia Fiorentina, venivano i Cleri, Fraterie, Monaci, Cappuccini e circa 50 Compagnie di secolari, con fuciacchi, croci e segni propri dei loro Statuti, tutte disposte gradatamente con ordine di precedenza, cosicchè, quelle che

fossero state le più antiche in Firenze, dico, *a fundatione Religionis*, antecedessero. Le une e le altre facevano molte sacre allegorie con carri trionfali e strumenti a fiato portando in processione gli Angioli ed i Santi, mercè il concorso dei fanciulli del Bigallo e degli Innocenti. In ultimo venivano i quattro baldacchini, sotto ciascuno dei quali erano insigni Reliquie, e tra queste un dito di S. Gio. Battista, la testa di S. Antonio, quella del nostro antico Pastore S. Zanobi, portata sotto il quarto baldacchino.

Per ogni contrada, per la quale passava quel sacro corteggio, se ne miravano segni con grande apparato, spargendo fiori e lauro. Anticamente, dice il Dati, ricchissima era la mostra delle tappezzerie ed adornamenti alle botteghe in Mercato nuovo, dove fu ed è ancora il fondo di cotesto genere di traffico. A questa processione intervenivano diverse bande musicali unitamente alla truppa per rallegrare la festa colle loro sacre sinfonie. Porgiamo ora l'itinerario tenuto da questa solenne processione.

Usciva dalla Metropolitana ed entrata in San Giovanni proseguiva per S. M. Maggiore, San Gaetano, ponte a S. Trinita, via Maggio, S. Felice in piazza, rasentava dipoi il Palazzo Pitti e prese le vie Guicciardini, ponte Vecchio, Vacchereccia, piazza della Signoria, via Calzaiuoli, passava di nuovo per San Giovanni, rientrava in Duomo e si scioglieva.

Dopo il mezzogiorno tutti i cittadini vagavano per la città in abiti signorili. Molti di essi prendevano posto sotto il Gonfalone del proprio Quartiere e delle Arti, ed ordinati avanti i più vecchi, procedevano tutti a due a due riccamente vestiti con torchi in mano indirizzati a fare l'offerta nel tempio di S. Giovanni. Ciascun Gonfalone era composto di 16 bandiere, innanzi alle quali erano suonati varj strumenti, mentre diverse similitudini, precedute da quattro trionfi, rappresentavano o l'uno o l'altro degli Imperatori Romani. Le vie per le quali passavano erano tutte adorne di arazzi e vestite a festa non solo nelle pareti, ma ancora nei posti destinati per sedere godendo lo spettacolo. La terra poi era tutta cosparsa di fiorita e riparata dai raggi del sole con tende di zendado. Le giovani fanciulle, vestite in seta, ornate di gioie, pietre preziose e perle, vagavano allegramente fino al tramonto del sole.

Il Gran Duca dei Medici, circa il 1540, ordinò che nel dì antecedente la festa di S. Giovanni si corresse ogni anno un palio di dommasco cremisi sulla piazza di S. M. Novella, ed a questo fine volle che si erigessero due Guglie sulla forma degli antichi Circhi. Queste Guglie furono in principio di legno, finchè Ferdinando I° non decretò che fossero scolpite in marmo di Seravezza, secondo si vedono tuttora, gravanti l'una e l'altra su quattro testuggini di bronzo, lavorate da

Gio. Bologna. Il Gran Duca, dopo avere assistito al palio dei Cocchi, soleva recarsi per acquistare l'Indulgenza, in S. Giovanni, da dove fatta orazione se ne tornava in Palazzo. Venuta la sera si usava d'illuminare la cupola ed il campanile della Metropolitana, e ad un'ora di notte incendiare diversi fuochi di artifizio sulla torre di Palazzo Vecchio, mentre sino a notte inoltrata in varj punti della Città armonizzavano piacevoli sinfonie. Nell'incendiare però i fuochi artificiali sulla torre di Palazzo Vecchio accadde un grande incendio, per cui fu saviamente provveduto che si trasportasse questo spettacolo nel Lung'Arno, erigendo a questo scopo una grandiosa macchina di legno sopra il ponte alla Carraia con disegno del Cav. Giuseppe Del Rosso. Bellissimo è il colpo d'occhio del Lung'Arno vagamente illuminato in tale circostanza, nella quale molte barchette ornate a festa con entro gente allegra vanno vogando sulle acque fra i concerti delle bande musicali della città e dei vicini sobborghi.

La mattina del 24 Giugno, giorno dedicato al Santo Protettore, pompose offerte venivan fatte nella chiesa di S. Giovanni. Si vedeva ancora tutta la piazza dei Signori parata e fiorita maravigliosamente. In detta piazza erano più di 100 trionfi, la maggior parte dei quali dorati, significanti i gonfalonieri dei diversi paesi soggetti alla Città venuti a rendere obbedienza.

A guardia e ad ornamento dei medesimi erano uomini armati a cavallo e molti giovani che armeggiavano vestiti in montura e palvesi. Moltissime donzelle ballavano innanzi alla Signoria, ed altri socievoli divertimenti accompagnati da melodie musicali rallegravano la festa.

Intorno la ringhiera del Palazzo sventolavano più di 100 stendardi col seguito delle respettive loro arti, fermati in tante gabbie di ferro, vicine ai luoghi nei quali era costume dare i tributi ai Fiorentini. Parte di questi erano di velluto, altri di drappi di vaio e di seta, i quali dopo la presentazione erano portati nel detto Tempio, onde eseguirne l'offerta. Ciascuno di essi era retto da un uomo a cavallo, l'uno dopo l'altro andando per ordine di precedenza dignitaria, e sì questo come quegli erano coperti di drappo di seta e di zendadi. Dopo essere stati offerti con tanta solennità in Chiesa, venivano affissi attorno le pareti; ed unitamente ai ceri, i quali erano censi dei sudditi dovuti alla Città, facevano un singolare ornamento. In simil forma restavano fino alla festa di un altro anno, nella quale rinnovandosi i doni, si toglievano i vecchi per dar luogo ai nuovi. Il Clero se ne serviva poi per paramenti in uso dell'altare e per sacre vestimenta in servigio al culto cattolico. I ceri grandissimi, portati in offerta dai coloni dei varj luoghi del Circondario, servivano allo stesso

scopo. La mattina della festa soleva intervenire il Gran Duca in piazza, ed assiso sotto la Loggia dei Lanzi con Maestà Regia, col Senato e tutti i Magistrati aveva attorno la truppa e le bande musicali. Faceva inoltre bella mostra una quantità grande di uomini a cavallo con pallj rappresentanti le città, terre, castelli e paesi principali ch'erano soggetti a questo Stato, alcuni con sottocoppe in mano, altri con tazze per le quali i Marchesi, i Conti, i Signori Feudali prestavano il vassallagio, solito a farsi in quella stessa mattina accanto alla porta di Palazzo Vecchio. Finita questa cerimonia officiosa, si avviavano in bella ordinanza al tempio di S. Giovanni su carri grandiosi inviati dalle terre principali, in cima ad uno dei quali stava assiso un uomo rappresentante S. Giovanni, che traeva fuori dalla Zecca, come una esterna prova di trofeo dell'antica ed indipendente facoltà che aveva Firenze di battere moneta. Vedevasi, in simbolo di grandezza di un tanto privilegio, il Carro coperto tutto con verghe di oro e di argento. e quell'uomo posto sulla cima del medesimo il quale con un sacchetto accanto spargeva denari al popolo, incitandolo a gridare *Gigli*, *Giglio*, *Zecca*, ed ora *Palle*, *Palle*, *Zecca* e *Zecca*.

Lodevolissimo costume dei Fiorentini nell'occasione della solennità di S. Giovanni, ordinato nell'anno 1291 dai capi dello Stato, era quello di riscattare i dete-

nuti, soliti a liberarsi con i danari del Comune nella Pasqua e nel Natale del Signore, e di condurli processionalmente in S. Giovanni: *Cum Mitriis in capite*, parola tratta dalla Scrittura. Se ne parla nelle Riformagioni, e particolarmente nel Libro 16° dell'anno 1325, dicendo che le cause degli scarcerati talvolta gravissime, portando la loro criminalità in primo grado, rendevano l'ossequio più maraviglioso al Santo.

La prima offerta veniva fatta dai Capitani di parte Guelfa, unitamente a tutti i Cavalieri e signori venuti dal di fuori, i quali seco conducevano un grandissimo numero dei primi fra i cittadini colla bandiera della loro parte, portata innanzi a loro da un giovane dei più distinti della città, coperto insieme col suo palafreniere di ricchissimi drappi ed anteceduti da vari strumenti.

Seguivano poi la Signoria col Gonfaloniere di giustizia, Collegi, Potestà ed il Capitano, e con essi ancora tutti gli impiegati ed i Magistrati, tenendo loro dietro una grande moltitudine di popolo, molti e molti sergenti armati con accompagnamento di piferi, trombe, suoni e canti da entusiasmare. Tornata la Signoria in Palazzo, venivano a Lei presentati tutti i cavalli iscritti per correre il palio, quindi i mercanti forestieri, ed i molti prigioni liberati dalle carceri in onore di S. Giovanni, e finalmente gran popolo minuto. La Piazza di S. Giovanni era tutta fiorita, pa-

rata, coperta superiormente di panni e di tele dipinte con gigli.

La strada pure, che dalla Chiesa conduceva verso il pubblico Palagio si vedeva tutta adorna con diversi modi e fornita di onesti spettacoli. Sull'ora del vespro dopo essere stati fatti per tutta la città suntuosi conviti, magnifici apparecchi, e dalla Signoria banchetti per i forestieri coi vasellami più ricchi, si aprivano per ogni parte balli, canti, suoni, divertimenti senza fine con tanta festività e con sì grandiosi ornamenti da parere la città un Paradiso.

Il giorno, terminati i vespri solenni, tutto il popolo da un canto all'altro della città si riversava sul corso per essere interamente quella strada nello spazio di un miglio in lunghezza adorna e messa a festa. Si vedevano gremite le finestre di signore con abiti e gioie di gran pregio; si udivano suoni, canti, allegrie fino allo scoccare di una campana, che dava il segno della vicina partenza dei cavalli che correvano il palio, la quale veniva posto sopra un carro trionfale di meravigliosa ricchezza e vestito di broccato di oro, mentre si moveva al tempo stesso la cavalcata dalla piazza di S. Piero che rimane alla fine del Corso. Tutti i cavalieri, tanto della città quanto forestieri, ordinati in coppie antecedevano il Gran Duca a cavallo, cui faceva corona la solita sua guardia dei Tedeschi corazzieri. Giunto sulla piazza del Prato montava sopra un terrazzino

sporgente in fuori e bene addobbato di seterie ed arazzi, da dove, fatto cenno, si dava la scappata ai barberi, spettacolo animato e pomposo fra quanti se ne possono vedere di quel genere in Italia. Antichissimo è l'uso del correre questo palio, come narra il Villani, il quale asserisce che si ordinasse nell'istesso tempo in cui i Fiorentini vennero chiamati alla fede vera e posti sotto la protezione di S. Gio. Battista.

Noi siamo certi che fino dal 1100 era in uso, parlandone Dante nel Canto XVI *parad.*, in persona di Cacciaguida suo tritavo, nei seguenti versi:

> Gli antichi miei, ed io nacqui nel loco;
> Ove si trova pria l'ultimo Sesto;
> Da quel che corre il vostro annual giuoco.

Siamo certi ancora che avanti i tempi di Dante, più di 400 anni, si corresse per la medesima strada, secondo asserisce ed assicura lo stesso Villani, facendoci sapere che il Duca di Atene andò a vederlo correre nelle case degli Albizzi, le quali sono sempre state in Por S. Piero, detto dipoi dal loro cognome Borgo degli Albizzi. Il Duca di Atene fece foderare questo palio di vaio, che coll'andare del tempo la Signoria accrebbe e nobilitò adattandovene un altro grigiato molto dissimile da quello con le insegne nel fregio della città, del popolo, del Comune, l'annua spesa di 300 florini di oro, della quale si a varono i San Gimignanesi quando si ridussero

all'obbedienza nell'anno 1353. Fu questo uno degli spettacoli speciali col quale intese la Repubblica rallegrare il popolo, tanto nel giorno solenne dedicato a S. Giovanni, quanto in altre circostanze ugualmente solenni, e per ostentare signoria e predominio sopra gli inimici in tempo di guerra, come accadde, secondo il parere del Villani nel 1288 quando i Fiorentini stando ad oste in Arezzo fecero correre lungo le mura di quella città il palio nel giorno sacro al loro Patrono. Seguì lo stesso lungo le porte di Pisa, avvisa l'Ammirato, lorchè l'esercito di loro mosse nel 1292 contro di essa, ed in Roma altresì, giusta asserisce il citato Villani, nel 1312, in prova di aver trionfato sulle discordie dei Colonnesi ed Orsini. Nel 1337 o in quel periodo, stante l' allegrezza dell'armata che era giunta fin sotto Verona a fronte dell'esercito di Mastino della Scala, lo fecero correre avanti alla porta della città. Però se Firenze è stata afflitta od in balìa di qualche infortunio non si è corso il palio, come avvenne nel 1378 pel tumulto dei Ciompi, e nella peste del 1529 congiunta all'assedio: per interi sei anni, dice l'Ammirato, non venne messo cavallo in riga.

Il 25, festa di S. Lò cioè di S. Leone, si usavano fare diversi altri trattenimenti, e nell'antedetta mattina in piazza della Signoria era in vigore la gran caccia dei tori, e nel dopo pranzo, dalla Porta S. Pier

Gattolino fino a S. Lucia in via S. Gallo, correvano i barberi il palio di S. Lò.

Il 26 finivano le feste con una gran giostra eseguita sulla piazza della Signoria dalla gioventù fiorentina. Finito ancor questo cavalleresco passatempo, del quale cavalieri, patrizi, popolo d'ogni fatta venuti in città da quasi tutta la Toscana e da altri paesi della bellissima Italia in numero indefinito, prendevano compiacimento, tutto tornava in calma intendendo ciascuno l'animo ai diporti commerciali, dei quali ripetevasi tanto lustro e decoro, magnificenza e gloria. E quanto abbiamo detto sin qui sia suggello a sgannare chicchessia circa la splendidezza delle feste in onore del Martire della Erodiana fierezza. L'ordine dei fatti esige ora che si accennino in parte le offerte, che si tributavano al Santo dalla pia divozione dei fedeli.

I Fiorentini soliti a far suo in quei tempi il patrocinio dei Santi, i quali sono la luce del mondo, predilessero sopratutto quello del figlio di Zaccaria, siccome quegli il quale fra i nati di donna è il maggiore e più d'ogni altro potente presso Dio. Laonde per meritare maggiormente pensarono, col concorso dei marchesi, conti e gentiluomini saliti in maggior potenza mercè le convenzioni strette fra loro e la Repubblica, offrire sopra il di Lui altare doni di qualche momento. Fino all'anno 1193 consistettero i

medesimi in marche di argento regalate dalla classe eletta del Comune di Trebbio e da quello di Certaldo. In seguito però queste marche furono cambiate in ceri di N. 50 ciascuno corrispondenti in valore a quelle. Così praticarono i cittadini di Montemurlo, istigati dai conti Guidi signori feudali di quel castello dacchè questi lo sottoposero al dominio di Firenze, correndo l'anno 1348. È da osservare inoltre che la maggior parte dei doni si faceva di preferenza in pallj di seta valutati cinquanta fiorini d'oro l'uno. Di cotal pregio e prezzo i Montepulcianesi continuarono fino al 1390 ad esibirne un presente di anno in anno col massimo zelo e colla fede la più viva. Discendente dai conti Delci di Maremma Uberto costumava inviare una cervia coperta, giusta il sentire del Villani, di un panno colore rosso, avendo egli stretto alleanza coi Fiorentini fino da quando i senesi sortirono la peggio nel 1252 in una battaglia sostenuta contro di essi alla Quercia Grossa. Da Bastia pure, città forte dell'isola di Corsica situata sulla costa Settentrionale, venivano inviati quattro sparvieri ed un cane levriero in testimonianza dell' ossequio che porgevano al Santo. Ed avvenendo, come è stato detto testè, che tolte via le bandiere di minor conto quelle restassero di alta importanza, il Tempio ornato con queste e coi pallj insieme appoggiati alle pareti presentasse l'immagine di una galleria in tessuti

serici, in oro ed in argento incantava il forestiero provinciale e l'estero che qua fossero venuti ad ammirarlo. Anzi è voce di molti eruditi che l'imperatore Ottone nel 934, maravigliato per tanta magnificenza contribuisse due mila marche in argento, perchè agli antecessori suoi, massime a quelli della sua prosapia ed a lui più o meno consanguinei, fosse con esse suffragato. Nè ultimi fra essi tenne quelli, i quali impugnate le armi contro i barbari calati a sciami in Italia tutelarano con queste le ragioni della chiesa cattolica da essi o vessata od oppressa. In tal periodo di tempo vennero eziandio coniate medaglie d'oro con l'impronta da una parte del Precursore di G. Cristo, dall'altra con questo motto: *Florentinœ civitati obsequium et decus nostrœ humilitatis.*

Ed un tal atto di ossequio veniva compiuto a nome del popolo, salito allora in potenza, nella Messa Solenne. Con una certa festività ancora veniva dai Pisani pagato ai Fiorentini, in tal circostanza, come ci fa sapere il Villani, un censo stabilito nel 1342 quando fra gli uni e gli altri si firmarono gli accordi della pace. La città pure di Siena si segnalò, gettando in oro una statua che rappresentava il Battista, alla cui intercessione volevasi attribuita una splendida vittoria testè riportata. Tal dono fu in seguito ritolto e distrutto, annuente il popolo, per sov-

venire alla urgenza dell'armata messa in piede di guerra contro il duca di Milano, il quale, giusta il sentimento del Varchi, costrinse i Senesi a tutelare colle armi il loro dominio. Ciò destò sulle prime un certo rammarico contro di essi, ma finì in compatimento, se non che nel volgere del 1394, venuti di nuovo i Pisani in collesione coi Fiorentini, e fatto sfregio dai primi al dono che costumavano regalare al Santo, parve doversi riaccendere la guerra. Questa venendo scongiurata, si pensò allora di offrire un ricco stendardo, secondo ricorda il Rosselli nel suo Diario, sul quale fosse da una parte ritratta la città di Pisa, dall'altra il popolo Fiorentino prostrato innanzi al Battista in atto di preghiera col motto: *Protector noster adspice.* Di anno in anno spiegato faceva bella mostra accanto a quello che, narra il Villani, conquistò in Damiata Buonaguisa della Pressa nel 1188, quando questa venne in potere di Gottifredo re di Gerusalemme. E ciò che per esso veniva a destare maggiore impressione era la memoria del valore insigne usato da Buonaguisa, quando fra una miriade di combattenti lo piantò sulle mura di quella città conquistata. Oltre a tante magnificenze cadevano pure sott'occhio l'elmo e lo scudo di Guglielmo Ubertini Vescovo di Arezzo, conquistati dai Fiorentini nella famosa battaglia di Campaldino, combattuta nell'anno 1289 contro gli Aretini. In alcuni di questi

Stendardi era impresso il Carroccio con la Martinella che, come il Fascio Romano, si portava in campo e raro avveniva, a testimonianza dello stesso Villani, che non sortisse vittoria. Ogni altra bandiera di minor conto, tolta a questa o quella città, a questo o quel territorio, faceva del pari ornamento. Con decreto poi in data del 1340 fu stabilito, che dovessero tenersi affisse al muro, massima in quei giorni nei quali fosse stato maggiore il concorso in Chiesa del popolo. Essendo però col volgere del tempo aumentato soverchiamente il loro numero, fu deciso pei dieci di guerra coll'annuenza altresì dei Consoli dei mercatanti eletti dal Senato a presiedere alla custodia e decoro del classico Tempio, che venissero tolte quelle di minor conto e pregio e portate in altro luogo in custodia.

Un antico ricordo del 1271, riguardante il patto e convenzione, firmati fra i Consoli ed il Capitolo Fiorentino, al quale spettò fino a quel tempo l'utile delle offerte facendone parte ai Vescovi, dà peso ai nostri concetti.

Fra i tanti tributi ed offerte che nel Secolo XIII, come descrive il Cambiagi, era costume portare al Sovrano nella mattina di S. Gio. Battista da tutti i paesi del Granducato e dalle diverse Comunità e stabilimenti della Capitale, consistenti in doni di denaro ed altri oggetti, sono da notare i seguenti:

Il Monte Comune manda a S. A. R. una coscia di Vitella, N° 20 flaschi di vino, quattro paia di capponi, N° 100 limoni, depositato tutto questo nell'anticamera di S. A. R.

Il Sottoprovveditore del detto Monte porta in tal giorno lire due, soldi tre, denari quattro in contanti a titolo di guanti.

Lo spedale di S. M. Nuova manda la vigilia di S. Giovanni un vitello vivo con 20 fiaschi di vino e 48 ortolani.

Lo Spedale degl'Innocenti regala N° 20 fiaschi di Vernaccia di S. Gimignano.

Lo spedale di Bonifazio invia N° 2 paia tacchini con N° 10 fiaschi di vino bianco.

Lo Spedale di S. Matteo dà in dono N° 12 fiaschi di Verdea. Dai medesimi Spedali venivano regalati ancora gli altri Principi della Casa Reale in somigliante maniera, eccetto lo Spedale di S. M. Nuova che offriva in minore quantità.

Il Gran Duca in tal giorno riceveva diversi altri regali, dei quali ci piace dare questo breve ricordo.

Dalla Comunità di Prato riceveva una vacca, che doveva costare scudi 20, la quale soleva regalare alla guardia dei Trabanti, ed uno stacciuolo di ortolani vivi. Un simile regalo era dato a ciascun Principe e Principessa.

Dalla Comunità di Borgo N° 2 vitelle del costo am-

bedue di scudi 40, delle quali una veniva regalata ogni anno alle Monache di S. Chiara, e l'altra offrivasi alle Monache di Foligno, e a quelle di S. Girolamo delle Poverine alternativamente.

Dalla Comunità di Castello S. Niccolò, N° 1 vitella di scudi 20, la quale veniva donata alle Monache delle Murate.

Dalla Comunità di Poppi, libbre 25 pesce marinato, ed in quella vece in contanti L. 25.

Dalla Comunità di Bibbiena	L.	25 — —
Da quella di Volterra	»	200 — —
» di Pescia	»	322 — —
» di Pietra Santa	»	126 — —
» di Fucecchio	»	105 — —
» di Fivizzano	»	49 — —
» di Buggiano	»	140 — —
» di Bientina	»	126 — —
» di Livorno	»	200 — —
» di Pisa	»	200 — —

La Comunità di Campi era obbligata a portare ogni anno un gran fascio di sala verde ed altra fiorita, la quale veniva sparsa sullo spuntare del giorno nel mezzo della Piazza avanti alla gran fontana del Nettuno.

Colui il quale portava in nome delle dette Comunità i suddetti regali, o invece di essi l'equivalente in contanti, consegnandoli alla Dispensa di S. A. R.

aveva in titolo di colazione 6 pani, 2 fiaschi di vino ed una libbra di formaggio.

Feste Mediceo-Lorenesi.

Mutata affatto la forma di governo e presa da Alessandro dei Medici duca di Civita di Penna nel 1532 la piena balia della città, questi non meno accorto, ma memore del vecchio adagio che *panem et circenses* addormentano i popoli in un nuovo ordine di cose ed a loro fanno dimenticare l'antico, procurò, sia per ostentazione della sua grandezza, sia per spirito di politica, che le feste in onore di San Giovanni, da lui pubblicamente presenziate riuscissero più splendide, nonostante la deficenza numeraria nel pubblico erario per la guerra a sangue testè sostenuta. Quindi festini, conviti, armeggiamenti di ogni genere; quindi pubblici spettacoli e serenate oltre misura erano da ogni parte bandite. A lui, che morì per mano di Lorenzino e del sicario Michele del Tavolaccio detto volgarmente lo Scoronconcolo, di cui il celebre professore Ussi ci delineò in tela con maestra mano lo spettacolo orrendo; dopo la disfatta di Montemurlo subita dai fuorusciti Fiorentini, succeduto Cosimo figlio di Giovanni delle Bande Nere, le feste in onore del Santo Patrono furono aumentate, abbellite, portate

sino all'apogeo della umana grandezza. Fu allora che si videro in quattro carri rappresentati fatti di storia antica da meravigliare, portanti la così detta offerta delle capitudini delle arti. Si vide in un carro il trionfo di Giulio Cesare, simboleggiante la clemenza, quando accorda una generale amnistia; in un altro Pompeo il quale amico un dì di Cesare, ora nemico per ambizione dopo la battaglia Farsalica in Macedonia, si trae esule in Egitto dolente della perduta libertà della patria; nel terzo il prode Ottaviano Cesare sopranominato Augusto, vale a dire grande, il quale, amante la pace e la concordia, chiuse il tempio di Giano e rinnovò l'età dell'oro in Italia; nel quarto l'imperatore Traiano simbolo di giustizia, di cui la storia ci riporta questo bel tratto di generosità. Passando un dì per una piazza certa donna si volse a lui per avere un favore che credeva giusto. Ne venne ributtata. Allora Ella: perchè dunque siete nostro princìpe? Traiano alle parole di lei commosso, udì la domanda, l'accolse, l'esaudì. Da indi in poi nacque in Cosimo la idea del così detto palio dei Cocchi, ispirazione greca e ludo favorito dai Romani. Il quale per la prima volta fu corso l'anno 1563 alla presenza di Cosimo del quale sorpreso ebbe a dire Montaigne, filosofo del secolo passato essergli piaciuto oltremodo per la schietta analogia coll'antico pagano. In questa guisa le feste sacre e profane in onore del gran Patrono riuscirono degne assai

di questa terra privilegiata da Dio con ogni sorta di bellezza naturale ed artistica. Passato dipoi, per volontaria cessione di Cosimo il vecchio e malsano, nelle mani di Francesco suo figlio il governo della pubblica cosa, questi pure amò che le feste civili e sacre in ossequio del Santo Precursore riuscissero grandiose e splendide. E ciò non fece soltanto vivente il padre, quando poteva dirsi luogotenente di Cosimo non padrone, ma posteriormente alla sua morte avvenuta nel 1574, quando ne ebbe piena balìa ed assoluto il dominio. Anzi essendogli dall'Arciduchessa Giovanna d'Austria figlia dell'imperatore Ferdinando I, che aveva tolta in moglie, nel 1565 nato un figlio, Francesco in tale occasione diede prova più solenne della splendidezza della casa Medici, decorando le feste summentovate del più grande sfarzo e della più suntuosa magnificenza. Checchè sia di lui circa le virtù ed i vizii, dei quali raro è che sieno immuni i grandi, la storia ha detto e dirà. Oltre le processioni di rito tutto cattolico, furono posti in pubblica mostra carri e trionfi. Fra questi fu celebre quello di S. Niccolò, del quale ce ne dà una descrizione Francesco Dini, composto di allegorie umane che fornirono fanciulli e fanciulle di quel quartiere. Passato egli da questa vita e con lui la Bianca Cappello, della quale erasi fatto prima paladino poi marito dopo la morte della Granduchessa Giovanna, e succe-

dutogli Ferdinando I, Cardinale titolato da Pio IV, al quale andò debitrice la Congregazione di Propaganda della tipografia in caratteri Orientali: Congregazione che al Giulio Cesare dei tempi moderni a cui, come scrive il Botta, piacevano le cose grandi da scuotere l'universo, fece tale e tanta impressione da colmarla pel generale Durando di larghe offerte sunte dall'erario Imperiale, questi, il cui governo fu mite e soave, non mancò punto a se stesso, ne, alle gloriose memorie della sua prosapia nell' onorare il figlio Santo nelle viscere di Elisabetta. Laonde, luminarie fuori e nel tempio a lui consacrato, fuochi d'artifizio, presentazioni, offerte, palj non mancarono. E poichè in quel torno di tempo capitò in Firenze Eleonora de' Medici, figlia di Cosimo e di Eleonora di Toledo, unitamente al Duca di Mantova suo sposo, non è a dire se i Fiorentini, ricchi allora di catenelle e corona, di donne contigiate e di cintura che fossero a vedere più della persona, si comportassero in modo da essere stimati degni di quel nome che nelle guerre e nelle paci si erano già procacciato. Per lo che oltre i consueti spettacoli fu esposto alla pubblica vista ogni più ricco arredo che possedesse Firenze, culla, dopo la Grecia e Roma antiche, dell' umano sapere, delle arti, dei traffici di mercatanzie nazionali ed estere. Tanto e giustamente si gareggiò in questa mostra, che si venne persino a capo di prendere in affitto

provvisorio le botteghe de'sarti, speziali e merciai per uso di fondaco. Sposato il buon principe Ferdinando dopochè ebbe solennemente deposta la porpora perchè non ordinato, *in sacris*, alla principessa Cristina figlia di Carlo Duca di Lorena, educata con amore di madre da Caterina dei Medici regina di Francia, ben si accoppiarono insieme queste due faci e risplendettero integri nella religione dei padri loro, nel benfare, e per dir tutto in uno, nel rendersi specchio di ogni morale e politica virtù, formando così il benessere dei loro sudditi. E quando passati l'uno e l'altra a vita migliore venne il governo di Toscana in Cosimo II quarto Gran Duca e sposo di Maria Maddalena figlia di Carlo arciduca d'Austria, non minore apparve in ambedue lo zelo nel rendere al Patrono ammirabile li ossequii della loro pietà. E siccome Religione e patria, Stato e Chiesa formavano allora un mutuo ed eletto connubio, avveniva che i cittadini avessero di che elevarsi al cielo per quei riti che *Menzel* protestante chiamò degni per il concetto e l'effetto della Divinità; avessero di che abbassarsi alla terra godendo, tripudiando nella festività di schiette e care allegrie. La sua mal ferma salute non comportò che, a somiglianza di Francesco e Ferdinando antecessori desse prova delle sue buone disposizioni nel divenir Mecenate non solo delle lettere, scienze ed arti, ma ancora largitore indefesso di leggi e statuti, atti a

migliorare le condizioni economiche del paese. Quindi mancategli le forze anzichè il buon volere, supplì a quelle il successore di lui, Ferdinando II, il quale correndo tempi calamitosi e funesti sì per gli orrori che derivarono dalla fame e dalla peste, come dalla guerra, non valse a mantenere quella neutralità che è salvaguardia dei piccoli Stati in ogni politica contingenza. Ma di ciò la istoria, quando a questa applicare non si possa il detto di Tacito: *Corrumpere et corrumpi saeculum vocatur:* (De moribus Germanorum). A noi solo vale la pena riflettere come le feste in onore del figlio di Zaccaria, nonostante le pubbliche sventure avessero il loro pienissimo effetto, se ne eccettui le così dette Potenze tolte di mezzo dal suo predecessore, perchè faceva a lui caso funesto e nocevole ombra molto radunata di gente. A figlio primogenito questi ebbe Cosimo che fu chiamato il terzo per regolare discendenza genealogico-numerica da'suoi predecessori. Il quale essendosi sposato all'Orleanese Margherita affine al XIV Luigi il cui secolo conta in ogni ramo di lettere, scienze, arti la sua epopea, e persin nella guerra i Turenna ed i Condè, Giuli Cesari di quell'epoca fortunata di geni, non ebbe dal matrimonio a lodarsi assai.

Imperocchè gli venne fatto d'incontrare tal donna che non lo amava, versatile, orgogliosa e la quale avrebbe definito Valerio Massimo vivendo esclusiva

di sè. Nulla le andò a sangue e neppure le feste annue che Cosimo, affettando una pietà simulata ed una splendidezza inconsulta andava viemmagiormente decorando. Anzi ad accrescere il prestigio dovuto al Santo volle che, stabilendo un centro di beneficenza per tutti i proletari, questo prendesse il nome da lui e lo intitolò Congregazione di S. Giovanni Battista. Alle inquietudini della consorte si aggiunsero quelle della Dinastia, della quale quantunque avesse avuto di che rifarsi per parte sua ne'due figli Ferdinando e Gio. Gastone, non lo ebbe per parte di loro i quali vissero senza infamia e senza prole. Le Corti allora di Europa colsero il destro per farsi vive, annullando ciò che egli aveva posto in campo sulla linea femminile destinata per di lui senno a succedere e ritornando in vigore la Bolla d'oro di Carlo V che questa escludeva dal regnare. E fu così. Imperocchè morto il figlio Ferdinando e dopo di lui ancora Cosimo, Gian Gastone ultimo di questa famiglia in linea maschile, prese le redini del governo, attese solo a menare vita sibaritica. Per questa poco si applicò alle faccende dello stato e nulla operò di singolare, se ne eccettui la conversione dello Spedale di Bonifazio in Conservatorio dei poveri. Onorò peraltro il Battista con culto cattolico e profano, ma non lasciò eredità d'affetti pei quali vive l'uomo oltre la tomba.

Vennero di poi i Lorenesi dei quali fu 1° Granduca

Francesco II figlio di Giuseppe Carlo allora duca di Lorena. Quale e quanta benevolenza ostentassero i Fiorentini al suo arrivo cel dimostra assaissimo l'Arco Trionfale dell'antica porta a S. Gallo, rimasto ancora in essere nonostante la demolizione delle mura della città compiuta a'dì nostri. Il medesimo, mentre davasi con tutta l'anima e ben consigliato zelo a ristorare le scadute finanze dello stato, a rialzare il commercio, a migliorare insomma le condizioni economiche di Firenze malandate per Gian Gastone, sposò a sua gloria il rispetto altresì e l'ossequio al gran Santo, per il quale non sdegnò che le feste sacre e profane avessero il loro pieno successo. Fra le quali è notevole quella dei così detti Paliotti, dietro i quali venivano i carri della Zecca e di S. Giovanni tirati da tre cavalli. Richiamato in Austria, sia per riassumere il comando delle truppe da esso guidate, sia per salire poco dipoi colla sua consorte Maria Teresa regina d'Ungheria al trono Imperiale, vacato per morte di Carlo VI, il governo della Toscana passò nelle mani di Pietro Leopoldo I terzo genito di Francesco e sposo a Maria Luisa di Spagna. Storia e tradizione dicendo ancora assaissimo di lui, ci risparmiano dal riferire più oltre, fuorchè egli fu al pari di Licurgo, Solone, Numa, Confucio un gran legislatore.

Non dimenticò la religione, ammettendo la frase di Niccolò Macchiavelli e di mille e mille altri a questo

antecessori o posteriori, la quale annunzia in termini recisi una gran verità cioè: « La religione è cosa del tutto necessaria a voler mantenere una civiltà. Se si avesse a disputare a qual principe Roma fosse più obbligata o a Romolo o a Numa, credo che piuttosto Numa otterrebbe il primato. » Laonde non alterò punto le buone inclinazioni del popolo circa l'onore a S. Giovanni, anzi le secondò efficacemente prendendovi parte e movendo il 24 Giugno di ogni anno dal palazzo del Poggio Imperiale, sua residenza ordinaria, per ricevere sulla piazza che del Granduca s'intitolava li omaggi, i censi delle respettive sudditanze. Fu creazione sua la guardia nobile a cavallo ricca di ogni ornato pregevole e grazioso, e composta di giovani delle primarie famiglie patrizie cittadine. Di lui finalmente può asserirsi quello che è stato asserito con Cantù del 1° Napoleone, cioè *conobbe i bisogni del tempo.* (CANTÙ *Stor. Univer.*, tom. 19). Morto nel 1790 Giuseppe II Imperatore, fratello del Granduca Leopoldo, a lui toccò succedere nell' Impero. Di quanta doglianza i Toscani tutti si riempissero per questa perdita non è a dire con parole, poichè al medesimo portavano meritamente affetto grandissimo. Prese le redini della pubblica cosa dal III° Ferdinando sotto la scorta del marchese Federigo Manfredini, uomo di alto senno e probità, il nuovo Granduca attese a temperare il rigore delle

leggi Leopoldine ed a preparare col suffragio, l'ingegno di ottimi giureconsulti Toscani un nuovo codice civile. E poichè o per indole propria dei tempi o per spirito di ambizione del Principe colsero solo le feste profane, come li omgggi ed i tributi, un certo splendore e le sacre furono ridotte ad una complessiva piccolezza, la Provvidenza che veglia su tutto e su tutti, della quale disse Aristotele, essere ciò che è il pilota al naviglio, il conduttore al carro, il sovrano nello stato, il generale nell'esercito (*de Mundo*, Cap. VI), ed intorno la quale finiva il celebre Bossuet il suo discorso sulla Storia Universale esclamando: « Non parliamo più di caso o fortuna ovvero parliamone come di un nome con cui si vela la nostra ignoranza; ciò che appare a noi corti di vista degli incerti nostri divisamenti è una predisposizione stabilita nei consigli altissimi, ed è del pari una presunzione voler capir tutto ed appigliarsi al caso ed alla irregolarità imbattendoci in fenomeni particolari; » la Provvidenza, dico, dispose che una società eletta di persone in meriti e virtù preclarissime si costituisse, la quale a proprie spese rialzasse in onore del Santo la magnificenza di quel culto che rapisce le anime con un estasi degna della Divinità. Venne però il 1789 e dai cupi antri delle società segrete appellate ora dei franchi muratori, ora dei giacobini, dei carbonari posta per la Francia sossopra l'Europa, ogni cosa sacra

volse in basso. La rivoluzione sociale capitanata dal cinico di Ferney, Danton, Marat, Robespierre e da altri molti scrittori della famosa Enciclopedia riuscì nei suoi intenti di rovine, di strazi, di sangue: e tutto menomando che sapesse di retto, di onesto, di santo, schiuse le porte al filosofismo scredente. Intanto si appuntavano le armi rese più micidiali dal fanatismo politico camuffato di rosso. Divenuto peraltro primo Console della Repubblica Francese quel genio guerriero di ceppo Toscano sebbene nativo di Corsica qual fu il I° Napoleone, ei corse veloce di vittoria in vittoria e volle ad ogni costo che la Toscana ed Italia tutta dipendessero da lui. Per quanto il III° Ferdinando ostasse, facesse valere i diritti di neutralità, le pretese del Fatale furono tali che nulla valse a contrariare i suoi disegni, ed il Granduca fu costretto a prendere l'ostracismo non volontario ma imposto dalle circostanze. Dal 1799 al 1801 cessarono perciò le pubbliche dimostrazioni di affetto del popolo Fiorentino in omaggio al Santo, e solo in virtù della prenomata Società, con spirito onninamente cattolico si conservarono le sacre nel recinto del Tempio. Trafficata in seguito la Toscana dal vincitore di Austerlizz e Marengo con Austria e Spagna, dopo il famoso trattato di Luneville passò in dominio di Lodovico di Borbone sposo a Maria Luisa, la quale associò al suo governo. Morì il 29 Maggio del 1803 il buon Lodovico col titolo di Re

di Etruria ed elevato al trono il figlio di lui, l'infante Carlo Lodovico, assunse la regina madre la reggenza del minorenne. In tal congiuntura furono ristabilite le feste sacre e profane, anzi accresciute di gran fatta. Imperocchè Maria Luisa amava di cattivarsi l'animo dei Fiorentini. Quindi per suggerimento di lei furono a frugal mensa ammessi cento fanciulli e cento fanciulle dai 10 ai 14 anni sotto la famosa Loggia dell'Orgagna, e nel Giardino di Boboli fu elargito un paolo a ciascun povero. Però rivoluzione e movimento essendo termini in atto sinonimi, le cose non stettero in questo piede. Assunto infatti all'impero in Francia il primo Napoleone per il trattato di Fontainebleau la reggente Maria Luisa col figlio passò a regnare nel Portogallo e nel 3 Marzo 1809 diveniva Elisa Bacciocchi sorella del Cesare Gallico granduchessa di solo nome ma in realtà luogotenente del fratello. Perciò appunto che il mondo politico procedè di questa forma, le feste allora si limitarono alle sole sacre sostenute sempre da quella eletta di persone nate apposta, giusta la frase di Napoleone per riedificare. (TALLEYRAND *Mem.* Volum. 3). Dall'auge della gloria però caduto essendo nella polvere tra i geli del Settentrione, e verificato che le scomuniche fanno cadere di mano ai soldati ancora le armi, le tre Potenze alleate del Nord nel congresso di Vienna coi trattati del 1815, oggi in sfascio, ricostituirono l'antico ordine. Tornò

Ferdinando III a rivedere la simpatica regina dell'Arno tra le acclamazioni festose dei suoi popoli, stanchi che la lupa maledetta della rivoluzione gli avesse fatti grami in siffatta guisa. Tornò pure al lustro primiero la venerazione ossequiosa verso il Protettore insigne di questa Atene d'Italia, e le genti capirono che la libertà senza saggezza e virtù è il più grande dei mali (Burke); che la libertà senza legge, giusta la frase di Adolfo Thiers, è la società barbara, mentre la libertà vera è l'azione della giustizia, così S. Anselmo. Ripresero per siffatta guisa le feste sacre e profane nel nome di Giovanni la loro gaiezza ed il popolo nell'enfasi di avere riabbracciato il suo Aristide scriveva sull'albo della verità il nome e cognome dicendo col magnanimo S. Paciano: *il mio nome è cristiano, il mio cognome cattolico.* Conseguenza del disordine Europeo, delle guerre fratricide e campali furono prima la scarsezza del ricolto poi la carestia, e nel 1817 *morbo crudele* che prese il nome di tifo petecchiale. Dire le cure, lo zelo, la carità esercitate in quel frangente dal Granduca sarebbe deviar dal concetto già assunto di un cenno storico. V'ha però da por mente che sì le une come l'altre erano in lui ispirate dall'amore a quella cattolica religione, che non distinguendo uomo da uomo nel linguaggio, nella origine, nella patria tutti designa col nome di fratelli, a differenza delle

più colte e vaste nazioni della Gentilità, alla quale oggi si fa di cappello, le quali dichiaravano barbari e nemici coloro, che nati non fossero o nella patria di Omero o all'ombra delle Aquile Latine. Testimoni della sua larghezza ed operosità, onde venire in soccorso dei languenti, furono, sono e saranno la strada regia per le valle Tiberina, quella che congiunge Volterra a Siena, la Postale che dal Ponte a Sieve guida nel Val d'Arno superiore e molte altre, per la quali tante e tante braccia trovarono pane e lavoro. Ad onta di così fatte sollecitudini volle il morbo micidiale le sue vittime. Non si interruppero per questo le feste in omaggio al mirabile campione della verità; che, anzi resa ognora più florida la società insigne decorata del nome illustre del Granduca Ferdinando, ebbe campo altresì di conferire un numero di doti annue per gli ascritti alla medesima e di medaglie con la impronta del Santo. Però dolorosa cosa a ridire! il buon principe cui può giustamente applicarsi quello che un dì si disse di Tito Vespasiano, di avere fornita la delizia non del genere umano, ma della Toscana il 12 Giugno del 1824 reduce dal bonificamento della Valdichiana ammalò, ed il 18 Giugno dell'anno stesso mancò e si spense questa vita preziosa. Se le lacrime, i gemiti, i sospiri, le preghiere di un popolo dolente avéssero valso ad inchinare i cieli per restituirli

la vita, mille e mille volte sarebbe tornato a rivedere i suoi cari. Se così si volle lassù dove si può ciò che si vuole e più non domandare, nel figlio peraltro di lui tornarono a fiorire le cose belle, le virtù, la religione, la patria. Leopoldo II fu l'uomo per eccellenza pio, umile, ingenuo, prodigo, assennato, temperatissimo. Se una frase è da porsi sul suo sepolcro non si scriverà *vir* uomo forte, giusta il sentimento di un gentil patrizio Romano, ma quella di buono. Sotto il di lui regime la Società di S. Gio. Battista sortì nuovo splendore e divenne potente. Col 27 Aprile 1859 eclissò alquanto, ma mercè lo zelo di molti buoni cattolici, fra i quali il Marc. Girolamo Della Stufa, l'ottimo e zelante sacerdote Enrico Talanti, curato di S. Michele Visdomini potè il popolo Fiorentino usufruire di quelle schiette testimonianze di culto cattolico verso Colui, il quale non la farà, come il suo primo padrone, trista giammai. Ti benedica il Cielo, o Società eminentemente grande! Il tuo spirito avvivato dalla Religione, dallo zelo, perpetui il cattolico divisamento e sia di emulazione ai presenti ed ai futuri. *Æmulamini* nelle opere buone, nelle opere della santa civiltà. Bellarmino recitando prediche, Copernico arrestando il vecchio moto del sole, Ruggero Bacone divinando i prodigi del vapore, Colombo scoprendo l'America, emulazione, esclamarono, nel nome di Dio. Tale sia la tua divisa, tale il tuo scopo: vivi,

trionfa. Giovanni sarà sempre il protettore tuo potente presso Dio, massime in questi momenti nei quali rio malore serpeggia e minaccia; nei quali una potenza arcana sin qui è ardente, vituperando la Chiesa Cattolica, di dominare il mondo. Il Talleyrand nell'11 Febbraio del 1790 scriveva : opera di questa potenza è tutto distruggere per tutto riedificare ed il Poudhron la correggeva dicendo : Tutto distruggere e nulla riedificare. La Massoneria dice infatti alla Chiesa : i regni della terra ti fuggono dalle mani, inchinati, adorami! Ella però nella pienezza della sua potenza, apre con Giovanni il labbro alla verità ed esclama: *Io son cosa di Dio, nessun mi tocchi.*

CAPITOLO IX

Del ripulimento interno del S. Tempio.

NEL giro di tanti secoli il fumo degli incensi, delle fiaccole, della polvere ed altre cagioni avevano danneggiato questo magnifico Tempio in modo, che appena si scorgeva vestigio della sua antica vaghezza. Non più i Mosaici coperti da densa patina, non più la candidezza dei marmi, del granito, delle colonne, la ricca doratura, dei capitelli e pilastri risplendevano. Un Tempio cotanto vago era ridotto in uno stato così deplorabile, che chiunque si fosse portato a visitarlo per ammirare quanto di bello in esso i sommi maestri avevano eseguito, entrati in esso deploravano l'incuria del sacro luogo, e ne uscivano sconsolati.

Senza le premure incessanti fatte dal nostro Preposto Lastri e dal Cav. Giovanni Incontri, provveditore dell'Opera di S. M. del Fiore, zelantissimo per tutto ciò che riguardava questo Tempio, non saremmo mai giunti all'esecuzione di una tale impresa;

e senza la continua assistenza dell'Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Sig. Giuseppe Micheli, uno dei Canonici battezzieri incaricato dal provveditore della presidenza dei designati lavori, il quale corrispose all'ufficio assunto col maggiore impegno, zelo ed intelligenza, avremmo avuto di che condolerci. La pietà però di alquanti cittadini contribuì in parte alla spesa, come pure la Confraternita della Centuria del SS. Crocefisso elargì la somma di scudi 500. Il provveditore in tale occasione concesse i maestri addetti all' Opera del Duomo e somministrò i legnami, i canapi e qualunque altro materiale fosse occorso. Tutto il rimanente delle spese si sostenne colle rendite della stessa Chiesa di S. Giovanni.

L'elezione del soggetto per schiarire e restaurare il mosaico cadde nella persona del Sig. Giovanni Orlandini pittore fiorentino, il quale riuscì con quella lode che tutti gli intelligenti dovranno sempre rendergli. Il Sig. Giuseppe Sorbolini pittore anch'esso lo aiutò in quest'opera solamente nelle figure di alcuni quadri della Cupola e della Tribuna, e nei Profeti collocati nel parapetto della nuova Cantoria sotto l'Organo, imitando il mosaico. Merita di non essere passato sotto silenzio una mirabile costruzione di un ponte, inventato dal Maestro Lorenzo Vannini sotto la direzione del Sig. Giulio Mannaioni architetto, onde condurre ed eseguire tutti questi lavori.

Questa macchina formava una piramide o cono alto 15 braccia con quattro grosse piane e staffe di ferro, che verso la metà erano assicurate e fermate mirabilmente da altre grosse piane una per ogni lato. Sull'estremità di queste ultime piane era un gran cerchio di legname raddoppiato uguale all'altezza della piramide, e sulla circonferenza riposava un piano di tavole che si estendeva fino al centro, col quale venivasi a formare un ponte. Dalla cuspide della piramide fù alzata la detta macchina a forza di argano, penetrando buona parte di essa nella lanterna della Cupola. Il primo piano del ponte era sotto la lanterna per comodo degli artefici, onde potessero lavorare sul primo ordine delle figure rilevate in mosaico. La medesima era sostenuta da otto abetelle che posavano in ciascun angolo della Cupola sopra un ponte sottostante, che cingeva all'intorno tutta la Chiesa. Le suddette abetelle servirono altresì di sostegno nella costruzione dei ponti per le pareti della Cupola, i quali furono inventati con molta maestria e sicurezza da Giuseppe Chiari, uno dei capi maestri.

L'ultimo dei ponti era sostenuto da altre abetelle che posavano sul pavimento della Chiesa e distavano dalle pareti circa sei braccia da ogni lato. Messa in punto la costruzione dei ponti, alla quale fu dato principio nel mese di Luglio dell'anno 1782, tutti i

marmisti dell'Opera furono impiegati nel pulimento dei marmi. La doratura dei capitelli, colonne e pilastri essendo trovata molto danneggiata e consunta per questo fu necessario rifarla intieramente a nuovo.

Per nulla omettere di ciò che giovi alla comune intelligenza, fa mestieri sapere che questa Cupola è doppia, come devono essere tutte le opere simili a regola d'arte. Vi si accede per due scalette laterali locate nel grosso della muraglia e poste accanto alla porta di mezzo, mediante le quali si comunica coll'esterno della Cupola, ed uscendo fuori, con una scala a mano si giunge alla lanterna. Nell'occasione però del ripulimento delle facciate esterne, sembra che questa scala venisse posta dalla parte della Tribuna con altro ordine.

Nè va passata sotto silenzio una breve descrizione dell'Organo esistente in questa Chiesa, il quale è molto antico e mancante della Cantoria che oggi rimane sulle prime logge in faccia all'altare maggiore, sopra la porta di mezzo. E parlando di questo Organo trovammo nel Richa la seguente memoria:

« I Consoli dell'Arte ecc. dell'anno 1400 ordinarono a Matteo da Prato di fare l'Organo in S. Giovanni per fiorini 400, e di più furongli donati gli organi vecchi. Questo avendo avuto poca durata, nell'anno 1476 fu data licenza al Magnifico Lorenzo dei Medici di rifare l'Organo a sue spese, e fu rifatto da Maestro

Antonio Squarcialupi, che fu eletto ancora per organista dai Consoli di Calimala. A chi piacesse osservare il busto di lui con l'apposita iscrizione in marmo, sappia che questo è collocato in fondo alla Chiesa Metropolitana fiorentina, entrando in essa dalla parte sinistra. Quest'organo in antico si suonava dalla parte interna del coretto, ma nell'anno 1785 fu raccomodato ed in modo migliore riordinato dall'abile artefice Luigi Tronci di Pistoia, il quale voltò la tastiera sul davanti, che corrisponde alla nuova Cantoria fatta nel suddetto anno col disegno del Mannaioni. Si avverta inoltre che in tutti i giorni festivi dell'anno le funzioni sacre erano fatte con musica.

Nel medesimo tempo fu ordinato il pavimento in marmo di questa chiesa, in quell'ottagono di mattoni posto nel mezzo della medesima, colà ove era situato l'antico Battistero. Essendo stato eseguito ed ultimato tutto il lavoro nell'anno antedetto, venne esposto alla pubblica vista e nella circonferenza del medesimo si incise la memoria che segue, da leggersi da ciascuno che ne abbia il talento.

PRIMO BABTISMI FONTE
FLORENTINIS CIVIBUS
INSIGNIS AREA
ORNAVIT A. D. MDCCLXXXII

PLEBANUS S. IOANNIS DE
FLORENTIA

Questo titolo prosegui fino all'anno 1465 e dipoi fu chiamato Proposto, Capo e Direttore di quel Clero che ivi uffiziava.

CAPITOLO X

Serie cronologica di tutti i Pievani, Proposti ed Arcipreti di questa Basilica, estratta dall'Archivio privato della Canonica di S. Giovanni sui manoscritti del Gori nella Libreria Marucelliana.

Anno

1466 Messer Riccardo di Marco d'Anghiari, eletto il dì 12 Dicembre, passò a miglior vita l'anno 1486 e fu sepolto in Anghiari.

1486 Messer Francesco di Niccolò Fiorentino, Dott. in *Iure* Can. Parroco di S. Donnino a Brozzi, eletto il 22 Novembre. Renunziò nell'anno 1493.

1494 Messer Niccolò di Francesco Tosinghi, Dott. in *Iure* Can. eletto il 15 Aprile, fu eletto Canonico della Metropolitana Fiorentina l'anno 1524.

1524 Messer Giovanni di Bernardo Cavalcanti Proposto della Chiesa di S. Miniato al Tedesco, eletto il 9 Novembre, morì l'anno 1531.

1531 Messer Francesco di Tommaso Portinari, eletto il 18 Agosto, renunziò nell'anno 1540.

1540 Messer Cosimo di Matteo Bartoli, eletto il 20 Aprile, morì l'anno 1574. Fu sepolto in S. Giovanni senza aver notizia precisa in qual parte.

1575 Messer Curzio di.... Bartoli, morì l'anno 1577.
1577 Messer Giovanni Batta di Bastiano Confetti, morì l'anno 1591.
1591 Messer Orazio Berindelli di Pescia, eletto il 18 Ottobre, morì l'anno 1629.
1630 Messer Frediano Tinolfi, morì l'anno 1653.
1654 Messer Lorenzo Vanni Dott. teologo, canonico di S. Lorenzo fu Proposto in S. Giovanni e morì il 4 Dicembre 1674. Fu sepolto fuori appunto della porta di questa chiesa, in faccia alla Canonica con iscrizione.
1674 Rev^mo^ Sig. Felice di Gio. Monsacchi, Aud. di S. A. R. morì il 15 Maggio l'anno 1706 e fu sepolto in S. Giovanni nel mezzo della Chiesa vicino alla scalinata attigua al coro, sotto al pavimento dove è un ottagono formato di mattoni, e rifatto ora di marmi di diversi colori.
1706 Rev^mo^ Sig. Gio. Batta Salomoni di Castiglione Fiorentino, eletto il 7 Giugno, morì nel Luglio dell'anno 1727.
1727 Fino al 1734 restò vacante la Propositura per motivi economici.
1734 Rev^mo^ Sig. Gio. Batta Luci eletto il 10 Marzo, morì il 10 Maggio 1746. Fu sepolto in S. Giovanni, come è stato accennato innanzi.
1746 Rev^mo^ Sig. Anton Francesco Gori, Dott. dell'Università Fiorentina, battezziere e canonico in

S. Giovanni, eletto il dì 11 Dicembre, morì il 21 Gennaio 1757. Il suo monumento sepolcrale si trova nel primo Chiostro di S. Marco.

1757 Rev^{mo} Sig. Zanobi Mormorai Dott. dell'Università di Pisa e dipoi canonico penitenziere nella Chiesa Metropolitana Fiorentina, morto il dì 1° Giugno 1772.

1772 Rev^{mo} Sig. Marco Lastri Dott. dell'Università Fiorentina, Pievano della Chiesa di Signa, eletto da S. A. R. Pietro Leopoldo I nel dì 2 Luglio, prese possesso il 17 Settembre.

Nell'anno 1785 essendo stata fatta la riunione del Clero di S. Giovanni con quello del Duomo, mentre era Proposto il Rev^{mo} Sig. Dott. Marco Lastri. Con decreto reale del 17 Luglio 1785 fu pensionato coll'annuo assegno di scudi 145, sua vita durante, dopo aver renunziato all'uso dell'abitazione.

1785 Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Sig. Arciprete Giovanni dei Conti Bardi, eletto da S. A. R. Pietro Leopoldo I nel dì 1° Settembre, renunziò il dì 6 Ottobre 1806. per essere stato elevato alla dignità di Arcidiacono nella Metropolitana Fiorentina.

1806 Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Sig. Antonio de Longo, morì l'anno 1815.

1815 Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Sig. Gaetano Niccolini, morì il 10 Maggio 1816.

1817 Ill^{mo} e Rev^{mo} Sig. Angelo Giraldoni, il quale renunziò per essere stato promosso alla dignità di Vescovo di Livorno, morì nel dì 24 Maggio 1835.

1819 Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Sig. Gio. Batta Parretti. Renunziò per essere stato promosso alla dignità di Vescovo di Fiesole, dipoi passò a quella di Arcivescovo di Pisa, morì nel dì 20 Novembre 1851.

1828 Ill.^{mo} e Rev,^{mo} Sig. Vincenzo Menchi. Renunziò per essere stato promosso alla dignità di Vescovo di Pescia, e dipoi a quella di Fiesole, morì nel 22 Maggio 1846.

1841 Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Sig. Pietro Palagi, morto il 15 Novembre 1848.

1849 Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Sig. Emilio Bardini, passato a miglior vita nel dì 1 Febbraio 1882.

1883 Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Sig. Bernardino Checcucci. Dottore della Università Teologica Fiorentina, scrittore, esaminatore Prosinodale e Presidente dell'Adorazione perpetua.

FINE.

INDICE

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA